MARIO MARIA MARTINI

IL CENTAVRO INNAMORATO

CASA EDITRICE "ALPES„ MILANO

Il Centauro Innamorato.

DELLO STESSO AUTORE

ELOGIO DI UN MAGGIO D'AMORE - *Liriche* - (esaurito).

L'INGANNO - *Commedia in due atti* - in collab.

L'ULTIMO DOGE - *Dramma in tre atti.*

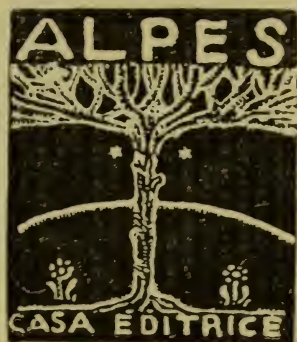
IL DITTATORE - *Commedia in tre atti.*

GLI EMIGRATI - *Commedia in tre atti.*

FIAMME - *Liriche* - Casa Editrice Sonzogno.

LA PASSIONE DI FIUME - *Diari* - *Cronache* - *Documenti* - Casa Editrice Sonzogno.

MARIO MARIA MARTINI

IL CENTAURO INNAMORATO

Edizioni "ALPES"
MILANO
VIA PIETRO MARONCELLI, 10

Il Centauro Innamorato.

— Dalli, dalli al mostro!... — Armati di bastoni, di forche, di falci i villani, già stanchi dell'inseguimento che durava dal mattino, salivano in disordine e ansimando i sentieri del monte, si chiamavano e s'incitavano a gran voce.

Ma la caccia languiva. Tra gli alberi radi, e già ben lontano, il centauro or compariva or scompariva, erto il capo chiomato sul torso possente, sull'equina schiena madida di sudore.

Si fermò sui quattro zoccoli, appoggiò l'una mano ad un ramo e con l'altra si lisciò il petto villoso, che tremava nel gran battere del cuore.

Il sole era a mezzo il cielo. Barbagli violenti avvampavano la pianura, che si spandeva a perdita d'occhio fino all' orizzonte, punteggiata dalle case degli uomini, pezzata di campi quadrati, solcata da un fiume sperduto nella lontananza.

Agrio non sentiva più le grida degli inseguitori. Scrutò il sentiero deserto, cercò tra le balze e nelle forre, tese l'orecchio tentando di cogliere e di riconoscere i minimi rumori.

Nulla udì che potesse preoccuparlo.

Una pigra cicala friniva ogni tanto, come se di tratto in tratto si destasse dal sonno d'oro: alcune lucertole movevano tra i sassi, palpitando al calore col piccolo ventre chiaro: uno sciame di vespe ronzava intorno a un frutto silvestre putrefatto.

Agrio s' accorse d' essere salvo. I villani, sfiduciati omai d'agguantarlo, dovevano essere ridiscesi, rimandando la caccia al domani. Ma prima

della nuova alba egli sarebbe stato distante di lì. Ora il riposo gli era necessario: alcune ore e poi altri galoppi per altri cammini fino a una solitudine sicura.

Rise 'Agrio, e dalla grande bocca rossa, due fila di denti bianchissimi, intatti, scintillarono nell'umido della saliva. Poi strappò alcune manciate di timo e si stropicciò con forza il collo, le ascelle, il petto e la groppa. Il sudore e l'erba aromatica si mischiarono in odor selvatico acuto.

Il Centauro era assetato.

Masticò racimoli e foglie: ma non gli bastava. Cercò acqua intorno e la trovò, cheta e limpida, che gocciava da un forellino di rupe. Bevve e ribevve, facendo scodella con le mani. Poi, piegate le zampe, s'allungò sul muschio, all'ombra varia di un pino.

E s'addormì,

Quando Agrio si destò la notte ingombrava la pianura. Solo i monti conservavano l' ultimo pallore del giorno: ma già il buio avanzava su per le balze dissolvendo l' immagine delle cose. Una grande pace stemprava in infinita dolcezza cielo e terra. Il centauro stirò le braccia, sbadigliò due, tre volte, e si rizzò.

Il silenzio gli pesava sul cuore.

Bisognava ricominciare la corsa disperata, diffidare d'ogni rumore, scansare i villaggi, fuggire, sempre fuggire, finchè gli Dei benigni non gli dessero pace.

La tenebra aveva conquistato tutto il monte. Stelle e stelle e stelle punteggiavano il cielo di brividi luminosi. Anche la luna era apparsa: rotonda e bianchissima. Navigava lentissimamente nell' aereo spazio, impassibile,

Agrio levò le braccia verso lei, riversò il capo e pregò:

— Selene, amore di Zeus e di Pan, chiarità serena, che vegliasti Endimione dormiglioso, Vergine propizia ai sogni e ai viaggi notturni, me, Agrio, ultimo dei centauri, errabondo è perseguitato, aiuta e concedimi di trovar requie al mio affanno, prima che tu, inforcato il veloce cavallo, sia scomparsa nel mattino dell'orizzonte terrestre. —

L'implorazione, detta ad alta voce, fu ripetuta, parola per parola, dall'eco.

Agrio n'ebbe consolazione. Sorrise come di un'inattesa compagnia, offertagli dall'ignoto. Poi prese strada tra gli alberi e tra i rovi. La sua ombra si rifletteva sul cammino ed egli era lieto quand'essa gli appariva più smisurata. Pensò di esser ben vivo e ben saldo se tant'ombra poteva movere innanzi a sè: ma si dolse che questa

non potesse aver la parola. Come sarebbe stato dolce, trottare, dialogando con l'amica inseparabile!

Ogni poco egli si fermava a goder la frescura.

La brezza gli accarezzava la chioma, gli scivolava sulla groppa, come una palma di mano lievissima, irta di minutissime punte, che non facevano male, ma provocavano nella pelle un lieve senso di voluttà.

Il declivio era finito. Una valletta soffice e scura sboccava su un pianoro, dove un frutteto allineava in bell'ordine una schiera folta di peschi profumati.

Agrio osservò prima: poi s'avvicinò cautamente. Allungò una mano e colse alcuni frutti: i più alti, sui rami, che meglio avevano goduto dell'aria e del sole.

La fame lo stimolava, non avendo egli mangiato dal giorno innanzi. Che festino di polpa e di succo!... cinque,

sei pesche, l'una dopo l'altra sparirono, masticate rapidamente, nella bocca di lui. Altre egli ne prese e le forze gli rinascevano e gli si dileguava la melanconia del cammino. Tornò sulla strada, quando uno scalpicciare lento lo inorecchì.

Qualcuno, senza vederlo, veniva verso di lui. Agrio retrocesse nell'ombra degli alberi. Ma non v'era giunto che due grida ferirono la notte ed egli intravvide una forma umana fuggire nel chiarore della luna. Il centauro pensò che il fuggente avrebbe chiamato i contadini delle case — che non dovevano essere lontane — e che la caccia sarebbe ricominciata. Bisognava guadagnare tempo subito senza esitare.

Curvò, quanto potè, la schiena e riattraversò lo spazio illuminato, ma ecco, che si vide, all'improvviso, tra le zampe una fanciulla, riversa, esànime. Si chinò, la toccò : respirava essa

con affanno, pallidissima, nel pallore lunare. Era bella: appena vestita di una gonna corta, di una camiciola leggera, sbottonata sul petto che appariva bianchissimo: le gambe ignude, magre; i piedi inghiottiti da zoccoli, ripieni di paglia.

Agrio non aveva dimestichezza con le figlie degli uomini. Ne aveva incontrate spesso, e qualche volta aveva parlato brevemente con loro nel suo remoto paese, presso il luogo selvaggio della sua nascita. Ma esse lo temevano e l'avevano sfuggito. Ora, questa, gli sembrava diversa, così fragile com'era e senza difesa, in suo potere. N'ebbe pietà come di una bestiola smarrita. Certamente un grande spavento l'aveva presa, a veder lui, e le aveva tolto i sensi. Chi l'accompagnava era fuggito, senza badarle, abbandonandola nel pericolo, se pericolo vi fosse stato.

Agrio disprezzò gli uomini.

Quasi divino, ebbe pietà della povera creatura. Conveniva soccorrerla. Era un rischio che stava per affrontare, ma poichè lo sceglieva non ne aveva paura. Prese sulle braccia la giovinetta e si avviò alla casa dei contadini, di là dal frutteto.

Il capoccia, dopo aver accomodata la figliola sul letto — e le donne le stavano intorno con aceti e pezzuole bagnate a farla riavere — sgomento, si riavvicinò poco a poco al centauro, che era in mezzo al cortile, sotto la luna, e gli chiese con la voce tremante:

— Sei tu dunque il mostro di cui tanto si parla?

— Non sono un mostro, anzi più che uomo sono. Mio padre era Cillaro e mia madre Ilonome. E gli antichi del mio sangue banchettarono con gli

Dei e li amarono. Per mille e mille anni vivemmo sotto un cielo benigno e su monti sacri, onorati e temuti. Il più bello degli eroi scelse tra noi il suo maestro. Noi conoscemmo le dolcezze della vita e il miele della sapienza. Ma i giorni numerosi ed eguali si stancarono della nostra gloria e diradarono la nostra stirpe, più che in una battaglia memoranda non fecero i ferocissimi Lapiti. Tu non sai queste cose, uomo, ed io non te ne voglio per questo. Ma ora non dire più che io sono un mostro, solo perchè mi vedi diverso da te. —

Il capoccia era di cuore umile e scarso d'intelletto. Al discorso di Agrio sentì la propria pochezza e la sua confusione se ne accrebbe.

Tuttavia trovò il coraggio d'interrogare ancora:

— Non credere ch'io diffidi di te, ospite. Tu mi hai riportata la mia figliuola e la tenevi sulle braccia, co-

me l'avrei tenuta io, suo padre. Perciò ti sono grato e ti prego di volermi dire in che ti possa giovare, sebbene, da quello che m'hai narrato, tu sia molto da più di me e la mia casa non sia degna. Ma vuoi raccontarmi come sei giunto fin qui? —

— I miei parenti ed io — Agrio rispose — eravamo gli ultimi centauri, e vivevamo presso un grande fiume nei paesi dell' oriente, dove sono gli alberi dei profumi, e dove gli uomini viaggiano senza fermarsi. Talora li vedevo passare l'uno dietro l'altro, in righe interminabili e poi sparire in una pianura di sabbia, alla ricerca di una loro felicità. E mi sembravano dementi.

Io cacciavo e pescavo.

So trarre d'arco, e calare le reti.

Della mia fatica, che era bella, i miei genitori vivevano. La sera mi ricordavano la storia dei vecchi dei loro vecchi, ch'era la loro storia e la mia.

Tu non puoi capire, uomo, quale dolcezza sia in queste cose che vengono di tanto lontano.

Ma, poi, essi morirono. Io non avevo mai pensato che ciò potesse accadere e la meraviglia fu da prima più grande del dolore. Ero rimasto solo, il solo centauro nel mondo. Sai tu che ve ne sia un altro? No, non ve ne è un altro... E' terribile! Pensa, se tu fossi l'ultimo uomo: ah! tu chini la testa smarrito! Non puoi immaginare un così atroce destino. Pregai gli Dei del cielo, dei boschi e del fiume di accorrere in mio soccorso e di salvarmi.

Non mi risposero. Ti ho già detto che noi avevamo stancato il tempo: forse anche gli Dei.

Deliberai allora di accettare la mia sorte. Ma la gioia mi aveva abbandonato. Già stavo per abituarmi alla solitudine, quando una moltitudine di stranieri invase il paese come un'on-

data di cavallette. Si correvano addosso e si uccidevano rintronando l'aria di scoppi e appestandola di veleni. Una notte disperato fuggii. Mi rincorsero con un carro fragoroso e lampeggiante, ma non mi raggiunsero.

Ora sono qui.

Quanto cammino ho fatto non ricordo più: pareva interminabile.

Tu vuoi giovarmi, hai detto. Giovami dunque, dandomi pace. In compenso avrai caccia e pesca in abbondanza. Ucciderò il tuo nemico, se ne hai, e veglierò sulla tua figlia fedelmente. —

Stupito egli stesso di aver tanto parlato, Agrio s'impennò. Non poteva restare immobile oltre. Il capoccia ebbe paura, ma come il centauro rise, anch'egli rise.

— Così sia — disse — però tu devi accontentarmi in una cosa almeno. Vedi, io sono un poveretto che capisce poco. Ma quel poco mi fa credere che tu non sia battezzato.

— Battezzato? E che vuol dire?

— Che tu non sia cristiano come noi. Si tratta di un poco d'acqua sul capo e di un poco di sale in bocca. Come vedi, un niente. A te non può far nulla ed io sono tranquillo. —

Agrio pensò alquanto. Poi concluse:

— Il sale è buono e i centauri lo mettono nelle vivande per dar sapore.

— Anche noi — disse il capoccia timidamente.

— E l'acqua è.... l'acqua. Ti accontenterò.

Quando il capoccia annunciò a frate Antonio che il centauro chiedeva d'essere battezzato, il santo vecchio riconobbe ancora una volta che le vie del Signore sono innumerevoli e che la grazia divina si palesa nei modi più diversi ed impreveduti.

Frate Antonio, tra digiuni e macerazioni era giunto ai novantanove anni. Le Scritture non avevano segreti per lui e, sebbene egli non lo raccontasse, era risaputo di suoi colloqui con serafini e cherubini che il Padre Celeste gli inviava ogni tanto per confortarlo.

Ora dunque frate Antonio, seguito da tutto il clero della provincia e dal popolo, andò alla fattoria. E camminando, sciolse il dubbio, che ancora lo assillava, se fosse lecito conferire il battesimo a una creatura ch'era metà uomo e metà cavallo.

A chiedere il Sacramento era indubbiamente la prima metà: ed in questo la grazia si rivelava: e la seconda non poteva a quella comunque far torto e diminuirle la possibilità di salute. Inoltre se la prima metà desiderava il battesimo, era chiaro che — per essa almeno — il centauro aveva un'anima. Le quattro zampe, la grop-

pa e la coda non erano dunque che inopportune appendici e mostruosi accidenti simili a tante altre deformazioni che deturpano talora l'aspetto degli uomini. Forse che i gobbi non hanno il diritto d'essere battezzati? E tuttavia essi — almeno nel dorso — rassomigliano indubbiamente ai camméllì.

Il Santo vecchio sorrise con dolce beatitudine. La favola pagana, divenuta realtà viva, s'inchinava anch'essa al Dio vero e stava per entrare, monda e mutata, nel grembo materno della Chiesa militante. Qual trionfo per la Fede si sarebbe potuto desiderare maggiore?

Nè v'era da temere che sotto l'immàgine del centauro si celasse il nemico: poichè questi mai avrebbe osato affrontare l'acqua del Sacro Fonte. Innumerevoli esempi dimostravano tale incompatibilità, accertata tante volte anche innanzi a un semplice segno di croce.

Così meditando il monaco, con la moltitudine orante, giunse alla fattoria.

Il mattino era chiaro come la pupilla di un angelo.

Il capoccia e i villani avevano adornato il cortile con rami d'albero e con festoni di verdura: la terra scompariva sotto un tappeto di fiori campestri, gialli, bianchi e azzurri, ch'era una meraviglia a vedersi. Nel mezzo, solo, Agrio attendeva, coronato di pino selvaggio, il pugno sull'anca e la coda in aria, a sferzar le mosche maligne, che gli solleticavano la groppa.

Frate Antonio andò diritto al centauro.

Si sorrisero amabilmente.

Il Santo uomo guardò il neofita con curiosità. Ma Agrio s'era già astratto dietro un volo di rondini, che saettavano da una estremità all' altra del cortile, garrendo.

— Vuoi tu dunque esser fatto cri-

stiano, fratello mio? — chiese il monaco ad alta voce.

Agrio assentì senza aver bene capito.

Il capoccia e Lucia — che dovevano essere il padrino e la madrina — vennero innanzi e risposero alle domande di rito.

Poi tutti si recarono lì presso, dove scorreva un torrentello: il centauro v'entrò fino al petto, sì che soltanto la parte umana era visibile. Il monaco, da un macigno a fior di corrente, tre volte lo asperse d'acqua, lo unse con l'olio sacro, gli mise tra le labbra un grano di sale e gli impose il nome di Ilario.

Un coro di fanciulli levava intanto al Signore un inno di ringraziamento, più leggero dell'aria mattinale, in cui si perdeva come un invisibile incenso canoro.

Agrio pensava al grande fiume lontano, nella pianura immensa, sotto il cielo bianco di luce.

Il canto, le preghiere, gli incensi, la folla, le strane parole che aveva udito gli erano pesanti sull' anima come un' ombra che la sua fantasia vivace non riusciva a dissipare. Immaginò che tutta quella gente fosse raccolta per fare onoranza alla sua stirpe antichissima e n' ebbe compiacimento. Ma frate Antonio lo ammoniva con gravi parole di osservare regole e comandamenti, meritando la grazia che era scesa su lui.

Non così parlava il vecchio Cillaro, dalla bocca di miele, presso la fontana ombrosa, nei queti meriggi: non regole e comandamenti gli imponeva, ma il coraggio che si rinfranca nel rischio, la libertà che si nutre di spazio e si abbevera d'aria, l'odio che non perdona al nemico, la gioia di vivere e di amare senza limite e senza rimorso.

Una nube velò il sole: il torrente diventò opaco, la campagna intorno

squallida, e gli uomini, assiepati sulla riva, forme misere ed incolori.

Il coro dei fanciulli intonò un altro canto.

Frate Antonio ammonì ancora.

Agrio ricordò le galoppate frenetiche dietro le bestie da preda con l'arco teso, e la freccia incoccata. Pazientava egli ore ed ore dietro un macigno, scrutando ogni ruga del terreno, ogni movere di fronda. Tutti i rumori del silenzio gli erano famigliari. Dalla pesta sapeva distinguere e riconoscere la belva. Quando questa compariva le rovinava addosso come un uragano e, spesso, riusciva a rovesciarla e a strozzarla, di sorpresa. Se la caricava allora sulle spalle e, giunto a casa, la deponeva innanzi al padre, che, lisciando la lunga barba, bianca e ricciuta, esaminava attento, lodava o biasimava a seconda, rendendo poi grazie agli Dei benigni che offrivano agli esuli centauri il necessario sostentamento.

— Tu non mi ascolti, Ilario!... — esclamò con dolore frate Antonio.

Agrio guardò lui, trasognato: poi gli occhi gli caddero su Lucia che, dietro alla folla, gli sorrideva.

Tra quei volti, solo quel volto gli sembrò amico: uno smarrimento lo prese, come quando a primavera, una femmina gli passava accanto sbigottita nella solitudine, e il sangue gli si accendeva nelle vene e gli tumultuava alle tempia e nel cuore. Continuò a guardar Lucia fissamente, percorso da un brivido, che lo fece impallidire.

— Tu non mi ascolti, Ilario! — ripetè il Santo uomo levando in alto la mano, solenne.

Agrio non vedeva più che Lucia: il resto era sparito. Nel petto selvaggio rinasceva il mondo perduto, il mito scomparso si rinnovava, l'istinto fino allora sopito sferzava i nervi come un flagello.

— Amerai il tuo prossimo come te stesso, perdonerai le offese, mortificherai la carne... — gridava frate Antonio, sperando che il tono della voce riscotesse il nuovo cristiano da quella attonitaggine inesplicabile.

Ma le gravi parole caddero nel vuoto : Agrio d'un balzo fu sulla riva, scalpitando in mezzo alla calca, che in un attimo si sciolse : alcuni caddero rovescioni, altri fuggirono urlando. Il buon frate precipitò nel torrente e non v'era nella confusione chi lo aiutasse. Lucia non ebbe il tempo di scansarsi che il centauro la prese, la sollevò tra le braccia, e tenendola alta come un trofeo, di galoppo scomparve tra gli alberi.

— E' il demonio, è il demonio! — schiamazzavano i fedeli riavutisi appena dallo spavento. Qualcuno fece atto di rincorrere il fuggitivo ; ma la prudenza lo fermò : il demonio fa cento leghe all'ora e non può essere raggiunto che nell'inferno.

Frate Antonio ripescato dai chierici gocciolante e contuso, sedè sul margine e pianse. Credè di capire che veramente era questo un crudele inganno del Nemico, che s' era beffato di lui, nonostante l'acqua lustrale ed il segno della santa Croce. O forse il Padre Celeste lo aveva punito per aver egli presunto di condurre nella Chiesa Militante un mostro pagano? Frate Antonio si rotolò nella polvere singhiozzando e chiese perdono a Dio di quel peccato di superbia.

Ma un angelo invisibile gli sussurrò all'orecchio parole di consolazione. E il santo uomo si levò sorridente, e cantò, con voce di fanciullo, trasfigurato nel volto, le lodi del Signore.

Lucia dormiva. Agrio l' aveva deposta su un letto di strame, in una capanna di carbonai e ricoperta d' un sacco trovato in un angolo, perchè già, la notte, rinfrescava.

La fanciulla era passata dallo spavento al sonno, quasi senza avvedersene. Ora sognava, coi pugni stretti, e mormorava ogni poco un nome : Ramiro.

Agrio guardava e ascoltava. Per lui Lucia era buona preda che nessun Ramiro, chiunque fosse, avrebbe potuto ritorglieli. Come avrebbe osato l'ignoto uomo reggere al paragone con lui, divino?

Comunque la fanciulla era ben sua.

Cercò di trovare nella memoria qualcosa o qualcuno che le somigliasse e non gli venne fatto. Imaginò fiori, acque, belve magnifiche, notti di stelle e mattini ridenti sui colli, ma non gli bastava. Lucia valeva più

di tutto questo: era una stella ed un fiore e forse una piccola belva domata.

Pensò di toccarla, ma le mani gli tremarono.

Quale felicità!

Il centauro esule e ramingo non era dunque più solo? La più bella figlia degli uomini gli era schiava e gli sarebbe stata accanto nel viaggio senza fine, compagna devota alla sua giovinezza ardente, portata da lui nei galoppi frenetici per le pianure assolate e lungo le riviere sonanti, dove l'ombra è compiacente alle soste tranquille sui muschi odorosi.

Ora sì era tempo di tornare al paese abbandonato. Forse la casa dove i suoi erano morti, era ancora intatta, con l'orto accanto, dove nascono le buone fresche cose che la terra dona. La vita d'un tempo sarebbe ricominciata e Cillaro e Ilonome avrebbero, dal regno delle ombre, vegliato sul focolare ricostrutto.

Agrio sorrise: benigni erano ancora gli Dei al centauro errabondo?

« Ramiro », sospirò forte Lucia.

Il semidio ora n'ebbe uno schianto. Come farla tacere, senza danno o spavento? Sentì che se ancora ella avesse detto quel nome, l'ira che gli s'era destata dentro l'avrebbe soverchiato.

Scosse l'addormentata. Lucia si destò al brusco richiamo, guardò intorno attonita, riandò in un attimo gli avvenimenti e poi ruppe in pianto.

Le lacrime delle donne, che ammolliscono gli uomini, non cadono invano sul cuore di chi è uscito da una stirpe divina.

Agrio si chinò su Lucia, la raccolse tra le braccia, la strinse al petto villoso, le accostò la guancia alla guancia e con un filo di voce le mormorò nell'orecchio:

— Ti amo.

La fanciulla restò inerte e muta.

— Ti amo — ripetè il centauro.

Abbandonato nella stretta, il corpo di Lucia era immobile.

— Ti amo — urlò Agrio e se la premè contro violentemente.

Dalla piccola bocca di rosa affiorò un gemito appena, ma un brivido di piacere corse i nervi dell'amante: le nari di lui respirarono il profumo della carne giovine di quella verginità tremante: le mani, in un attimo, slacciarono, stracciarono le poche vesti sottili.

Lucia ignuda, si sentì vinta e smarrita. Baci e morsi lievi la stordirono, le segnarono il corpo quà e là rapidissimamente, risvegliandola a una voluttà più forte della prima paura. La punta dei seni eretta le doleva di piacere contro il petto maschio. Tentò ancora di resistere, di irrigidirsi, e con le braccia tese respingere l'assalitore: ma questi bocca a bocca, la domò, la sollevò, s'eresse sulle zampe posteriori, la trasse sotto, e abbassa-

tosi su lei ginocchioni, con istintiva destrezza la penetrò.

Il respiro affannoso dell'uomo equino, nell'ombra della capanna, fu sì forte, che le mosche delle pareti e del traliccio si destarono.

Ma un urlo di carne squarciata ferì la solitudine e poi un rantolo la riempì orrendamente : il molle corpo della giovine ebbe un sussulto, un altro ancora e un abbandono, quindi, di cosa morta. Il bel viso affondò tra i capelli, le braccia s'allargarono sul terreno e un fiotto di sangue dal ventre fenduto irruppe, onda gorgogliante, dalla vasta ferita.

L'impeto bestiale aveva ucciso Lucia.

Ad Agrio, esaurito lo spasimo, parve di essere precipitato da una zona di follia su uno strato di morbide foglie che più e più s'afflosciava sotto il suo peso. Sentì un calore denso bagnargli il sesso, le coscie : rammentò

l'urlo, udito dianzi, si levò, guardò e lo spavento — il primo della sua vita — gli gelò il cuore. Tolse tra le braccia il cadavere e lo baciava follemente, chiamando, gridando il nome dell'amata con voce disumana.

Poi un pianto convulso — il primo della sua vita — gli scosse il petto, lo abbattè su quel biancore chiazzato di fosco, che gli era scivolato di tra le mani.

Le ore passarono senza sfiorare l'angoscia del centauro: finchè questi, levati gli occhi, vide Selene guardarlo dal remoto cielo. Una calma inattesa gli colò come latte nelle vene.

Dalla selva l' insieme dei rumori notturni era un solo mormorio di immenso mistero.

Selene ora chiudeva il viso di Lucia in un nimbo di fredda luce.

Agrio sognò una frenetica cavalcata per contrade senza confine, avendo l'amata tra le braccia, chiusa con-

tro il petto, finchè il nulla li inghiottisse ai termini del mondo.

Trasmutati in astro avrebbero incontrato nella vanità dell'aere la pallida viatrice senza riposo.

Ma dove, dove finiscono le valli, i monti, le pianure, il mare? Come giungere all' ultimo precipizio, passando tra le insidie degli uomini nemici, che certo battevano ogni strada e frugavano ogni forra per agguantarlo e strappargli Lucia?

Un fuoco lontano, che forava, rosso, le tenebre, lo tolse di perplessità. In breve ora, schiantati alcuni giovani pini, pieghevoli come giunchi alla sua forza, li accomodò sulle canne e la stoppia della capanna divelta. Poi percotendo due selci appiccò il fuoco al cumulo, che nel vento impetuoso arse, levò una corona di fiamma crepitando e colando resina odorosa.

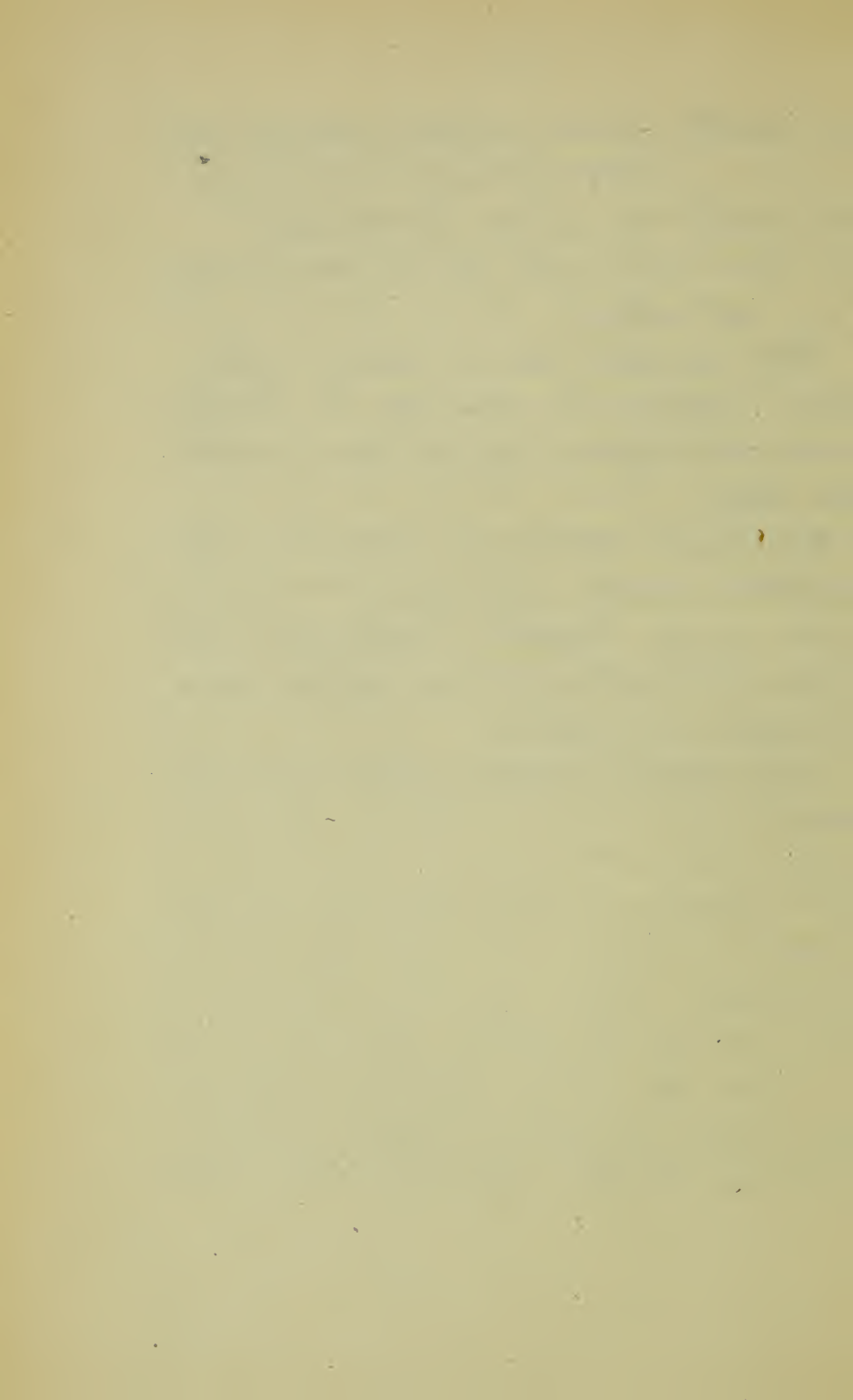
Afferrò Agrio il corpo di Lucia: baciò le labbra di gelo, affondò la bocca

nei capelli, e d'un balzo si piantò sui quattro zoccoli nel fuoco e nel fumo, sollevando un nembo di scintille.

I due corpi più non si distinsero l'uno dall'altro.

Nell'incendio che le raffiche agitavano, appariva or si or no un viluppo bestiale e umano logorato poco a poco dal rogo.

Finchè di tutto non rimasero che qualche tronco abbruciato a metà, poca cenere nerastra, mulinata dall'aria del mattino e un sentore acre di ragia e d'arsiccio.

Così dileguò Agrio, ultimo dei centauri.

Carota.

Finalmente era arrivato il turno di riposo per il battaglione. Erano stati quaranta giorni di trincea, di pattuglie, di posti avanzati, di vedette: già non sembrano pochi a dirli, ma a farli sono anche più. Quando, per un battaglione in trincea, arriva il turno di riposo, tutto cangia: le facce più lunghe diventano allegre, si spianano le fronti, i motti rifioriscono col sorriso sulle labbra; sembra che un nuovo mondo di beatitudine stia per spalancare le porte ai soldati stanchi, logori, innervositi dalle attese sfibranti, dal pericolo sempre imminen-

te e dalla mancanza d' ogni più moderato benessere.

Il battaglione, dunque, ebbe in brev'ora preparata la partenza e se ne venne giù in pieno giorno, con olimpica noncuranza del nemico, molestato, per un pezzo di strada, da qualche colpo d'artiglieria o troppo lungo o troppo corto: finchè, girato un costone, potè sembrargli d'essere cento miglia lontano dalla guerra.

Allora i canti cominciarono.

Già era l'estate, ma non caldo lassù. Anzi un'arietta montana, perenne dono delle non remote nevi, rinfrescava la marcia piacevolmente.

Dalla prima compagnia s'intonò l'inno dei volontari.

Pareva fatto apposta per accompagnare il passo, sebbene ciascuno camminasse a modo suo.

Al ritornello cento e cento voci fecero coro.

Ma il canto non aveva nulla di guer-

resco ora: le truppe che vanno a riposo obliano per poco la guerra. Anzi Carota — lo chiamavano così per il colore dei capelli, sebbene il suo nome, fieramente sonante e bellicoso, fosse Scipione, Scipione Oneto da Rapallo, classe 1890, — concludeva ogni volta il ritornello con uno strillo bizzarro, che destava nella fila, giù per il sentiero, clamorose risate. « Ancora, ancora! » incitavano intorno. E Carota ripeteva, soddisfatto di quel consenso così grande per una cosa tanto piccola.

E poi rideva anche lui di quel suo ghiribizzo vocale, che gli altri non sapevano rifare, benchè ci si provassero con la migliore volontà.

Perchè avesse i capelli di quell'insolito colore e perchè il padre, pacifico barcaiolo, lo avesse chiamato Scipione — in tutto il paese non c'era che lui con quel nome — Carota non sapeva.

Ma poichè non si sceglie il colore dei capelli — a meno di tingerli — e il nome per solito è un dono dei parenti, Carota s'era adattato.

A far la guerra, però non ancora. E non già per mancanza di coraggio — avea quel tanto da non aver paura, — ma per il mal di paese che gli rodeva il cuore e più per la moglie e i due figli. La moglie, Cattè, la più bella ragazza di Sori un tempo, cinque anni prima, ed ora, forse, la più bella donna di Rapallo. E i figli Ninin e Rosetta — quattro anni il maschio e la bimba tre — freschi come una mattinata su Portofino e graziosi come due garofani sul davanzale. Questo pensiero, sì, lo accompagnava, lo assillava. Tanto più che l'ordine di mobilitazione lo aveva colto senza risparmi da parte : così che egli era partito addossando la famigliola al padre ormai vecchio e, spesso, senza lavoro. C'erano, il sussidio governativo e

quello del comitato: ma non arrivavano, fatta la somma, che a poco più di tre lire il giorno.

« Da mangiare ne hanno — pensava allora Carota per confortarsi — e stanno a casa col babbo! » Ma il resto? I vestitini per i bimbi, che sono così carini, quando son tenuti per bene, le piccole comodità in casa, necessarie come tante altre, che non lo sembrano, ma che, se mancano, dànno l'umor nero? Il superfluo insomma, che nelle famiglie liguri della riviera c'è sempre, anche in quelle degli artigiani e dei pescatori?

Nel tormento dell'immaginazione Carota si figurava i bimbi scalzi e laceri, Cattè, che era vana piuttosto, vestita male, abbattuta e nervosa, e il padre, brontolone e insofferente per natura, già stanco di dover aiutare nuora e nipotini. Erano questi brutti momenti per Carota, mute interrogazioni senza risposta, fantasticherie

tortuose che finivano in sospiri lunghi e in qualche lacrimone rasciutto in fretta, affinchè gli altri non se n'avvedessero.

Concludeva sempre « che malinconia! » e cercava di pensare ad altro: ma cercar di pensare ad altro vuol dire star male e aver un triste pensiero che affligge e accompagna senza pace.

Ora però la certezza del riposo imminente, l'idea di potersi lavare dallo sporco che aveva addosso ed anche — perchè no? — la temporanea sicurezza dal pericolo e quell'estate montana, sonora d'acque e fresca di profumi, gli avevano chetata la fantasia e rinverdito il cuore: cuore di ventisett'anni, che può ancora, ogni tanto, dimenticare.

Il coro finiva di cantare.

E poi: « Carota, Carota! su, dagli! »

E Carota a rifare il solito strillo, per la decima volta, mentre il sudore gli stillava sugli occhi, di sotto l'el-

metto d'acciaio, e gli finiva nella bocca ardente, a dargli un gusto di salato e d'amaro.

Annottava, quando il battaglione giunse agli alloggiamenti: alcune baracche in una radura, presso le case di un villaggio diroccate dal cannone.

Chi, fatto l'appello, si buttò subito sulla paglia, chi, in attesa del rancio andò a lavarsi al torrente vicino, chi, all'aria aperta sull'erba, sotto le stelle che già punteggiavano il cielo, assaporò ad occhi aperti quella grande pace di cose e di uomini dopo tanti giorni di strepito e di nervi tesi.

Carota non sapeva che fare: era stanco, ma non abbastanza da buttarsi giù come un sacco vuoto che si riempia di sonno. Girovagò le due o tre stradette tra i muri anneriti e giunto ad uno spiano, donde si domi-

nava la pianura, stette lì un pezzo a guardare. A guardare e a pensare, insieme: poichè sguardo e pensiero si ricorrevano, si annodavano, eran tutt'uno nel dire al suo cuore, che, adesso, assai lontano, Ninin e Rosetta ruzzavano certo innanzi alla porta e Cattè a guardarli, che non accadessero guai, perchè, proprio sotto la casa, c'era il porticciolo e le barche vi si dondolavano nell'acqua spessa, allineate, già pronte a partire per la pesca a mezzo la notte.

Fra poco Cattè li avrebbe, riluttanti, messi a letto, e sarebbe poi ridiscesa a parlottare con le vicine; a raccontare di lui, dell'ultima lettera ricevuta, a dire e a sentir dire le tante e inutili cose, sempre le stesse, che le comari sgranano, sulle soglie, come rosarii consunti.

Poi, saluti frettolosi, qualche lume dalle finestre e silenzio. Non tanto però, poichè il mare, la notte, respira,

quand'è calmo, ad ampie riprese, ha strani sussurri lungo le rive, riempie i golfi di voci sonore, scivola tra scoglio e scoglio e si lamenta di essere così grande, così profondo, di non poter abbracciare la terra, come vorrebbe, fin dove vorrebbe.

E c'è il promontorio, proprio a destra di Rapallo, ch'è come un'enorme arpa eolia, dove ogni albero è una corda che ha il suo accento, fatto di verde, di linfa, di cielo: sotto, San Fruttuoso di Capodimonte apre sull'acqua le tre arcate del convento grigio e l'acqua vi penetra e vi gorgoglia.

Carota ridiscese che distribuivano il rancio: mangiò di gusto, come chi ha marciato molto e sente lo stomaco floscio danzargli dentro la tarantella. Pasta e fagioli, più un pezzo saporoso e una pagnotta ancor tepida di for-

no... A mangiare non s'era mal ridotti davvero alla fronte! Immaginò i bimbi e Cattè vicini a lui intorno al desco bianco, nella stanza bassa, con l'uscio sull'orto e s'intenerì: pasta e fagioli son tanta manna per i bambini, e il lesso par fatto apposta per dar loro la forza e farli crescere solidi, con la pelle rosea come la buccia delle pesche mature.

Cattè scriveva di loro... da più di quindici giorni però non scriveva!...

« Carota! Carota! due lettere per te... »

E il caporale gliele porse con l'una mano, mentre con l'altra ne stringeva un fascio, d'ogni colore e d'ogni dimensione.

Il volto di Carota sbiancò d'improvviso, come se il sangue, tutto, gli affluisse al cuore. Sempre così gli accadeva quando c'era posta per lui. Disse un « grazie » frettoloso, corse presso la cucina da campo, lì accanto, do-

ve un po' di fuoco fiammava ancora nei fornelli. Una lettera di Cattè: gli scriveva per fargli sapere che tutto andava abbastanza bene. Ninin e Rosetta crescevano a vista d'occhio, che era un amore. Il babbo era di umore men nero del solito, perchè da alcuni giorni la pesca delle acciughe fruttava assai, e, a Genova, ora il pesce lo pagavano molto di più che nel tempo di pace. Stesse allegro e sano, che anche la guerra tardi o tosto dovrebbe pur finire. E in licenza venisse per il Natale: non prima, per godersela di più. Gli avrebbe a giorni mandato un farsetto e due paia di calze di lana, dono d'una signora del paese e una fotografia dei bambini, dono suo. Lo abbracciava come di solito ed era la sua affezionata moglie Cattè!

« Bene, bene! » mormorò il giovane. E avrebbe voluto trovare una parola più bella, assai più bella, per avere la certezza d'essere infinitamente

contento. Rilesse una, due volte ancora. Cattè sapeva scrivere ammodo.. riusciva a far sapere ciò che voleva si sapesse, senza una cancellatura, ed anche sulla carta senza righe, che è molto più difficile, come è risaputo da tutti. Aveva imparato dalle monache: quello ed altro. A fare i merletti, ad esempio, che si vendono agli inglesi, ne' tempi buoni, con assai guadagno e ch'è difficile da non credersi... Tanto vero, che solo da Portofino a Rapallo i merletti li puoi trovare. E se li cerchi altrove, non c'è verso che ti riesca di averli. E poi, che visino di Madonna, che occhi e che persona! Una meraviglia! « Non te la meriti! » gli avevano detto cento volte gli amici in paese. Se c'era lei, lì presente, lui ci soffriva perchè sospettava che anch'essa potesse qualche volta pensarlo: ma se era solo, quasi ci aveva gusto, perchè la malignità gli provava quant'era bella Cattè e la fortuna che gli era toccata.

« Buone notizie, Carota? » gli gridò un compagno della cucina che, mentre ripuliva una cassa di cottura lo intravvide assorto, con la lettera in mano, nel riflesso rosso delle brace.

« Buone! » rispose il sognatore, riscotendosi. E s'avvide che aveva gli occhi pieni di pianto. Cercò ancora rapidamente la riga dove Cattè gli scriveva dei bambini, a metà della prima pagina, e ficcò la lettera nella tasca dei calzoni, a destra, per ritrovarla più presto.

Aperse l'altra. Niente firma: le parole a stampatello, grandi. « Che modo curioso di scrivere! E che fatica! Oh! chi sarà? »

« Carota, mentre fai il guerriero, qui ti capita un guaio, di cui, da quel buon amico che ti sono, voglio avvertirti. Lorenzino di Caderiva ti sostituisce con Cattè, che ne è felice. Tutto il paese ne parla e ne ride.

Presto o tardi ti doveva arrivare questa tegola e, se Dio vuole, t'è arrivata! Ricevila in santa pace, come dice il signor Arciprete, chè tanto fa lo stesso ».

« Come, come...? » balbettò Carota. S'avvicinò meglio ai fornelli. L'uomo della cucina gli parlò ancora, ridendo. Carota non sentì. D'un tratto rifece cogli occhi tutto il cammino della lettera: le parole grosse, in inchiostro nerissimo, gli scivolavano sotto lo sguardo, rapidissime. Cercava riafferrarle colla vista, col cuore, con tutto il suo tormento. Doveva essere, era una grande disgrazia quella che la lettera gli raccontava, ma egli non riusciva a capir bene, a capir tutto. Finalmente la frase: « Lorenzino di Caderiva ti sostituisce con Cattè, che ne è felice... » gli si isolò innanzi, gli balzò sotto netta, precisa; prese la faccia, il gesto, la parola di due per-

sone vive, di Cattè prima, bella, fresca, sorridente; di Lorenzino azzimato lusingatore, poi, e diventarono una sola, un bacio, un abbraccio, un viluppo mostruoso, orribile. Cattè.... Lorenzino... Sì, era così, doveva esser così! E la cosa era vecchia. Certo! A Sori, una sera, in casa dello zio Bernardo, erano stati mezz'ora nel vano di una finestra a ridere e a scherzare

Egli s'era avvicinato, finalmente, per sentire, e l'avevano accolto mutando discorso ad un tratto. E poi un'altra volta, davanti alla chiesa, a Rapallo, e poi... Ma non s'era dunque accorto mai di nulla? No, non s'era accorto! E poco ci sarebbe voluto, poco... Ah! Cattè, donnaccia! Ma i bambini non contavano niente, dunque, per lei? E lui, che contava? O forse la lettera non era che uno scherzo, un brutto scherzo? No, la lettera era altrettanta verità: lo sentiva, lui, che la lettera diceva la verità: lo sentiva

d'un tratto, chiarissimamente: come quando uno, ch'è in una stanza, ben chiuso e non sente rumori o voci di sorta, apre d'un tratto la finestra, ed è investito da tutto il frastuono che vien di fuori, all'improvviso. Ora sì la finesra s'era aperta... Ma i bambini, per Dio! Non c'erano i bambini lì e non bastavano? Lui era un povero diavolo brutto e goffo e lontano, ma Ninin e Rosetta erano due amori....

L'uomo delle cucine si avvicinò, osservò Carota stralunato con quel pezzo di carta in mano; una povera figura d'uomo immemore d'ogni cosa che gli era intorno, portato lontano, con l'anima, verso la sua sciagura.

« Oh! che ti piglia? che hai? »

« Niente! Lasciami stare... Donnaccia! donnaccia! »

« Chi? »

« Cattè, Cattè! » urlò Carota, preso ora dall'ira, ch'era sottentrata allo sgomento. Poi si irrigidì, come per

contenersi e non voler dire di più, vinto da una commozione violenta, che gli saliva dal di dentro, con un fiotto di parole convulse, s'abbandonò sul petto dell'amico, come un ragazzone, grande, disperato d'ogni bene.

« Vediamo, vediamo... » diceva l'altro, per pigliar tempo, per saper qualcosa di preciso. Gli prese la lettera di mano, lesse e involontariamente sorrise.

« Non è che questo? » pensò a mezza voce. Carota levò gli occhi a veder se celiasse.

« Voglio dire, riprese l'amico, che può non esser vero. Probabilmente è una carogna senza cuore che ti scrive, solamente per farti del male. Cattè, chi è Cattè? La tua amante? » Sperava ancora che non si trattasse che di un'amante.

« No, mia moglie! » rispose Carota pianissimo, come per non sentire la propria voce a dire una cosa che gli

era una manata nel cuore. Poi a voce più alta e commossa: « Ho due figli, così... » E fece segno colla mano, per dire che erano ancor bimbi, per dire... Ma non poteva, non sapeva dire di più.

L'uomo delle cucine non era un cuoco da additare all'ammirazione di un buongustaio, ma uno psicologo acuto, pronto: due aggettivi, che molti descrittori celebrati dell'anima, in romanzi e in novelle, dimostrano magnificamente di non meritare.

Cuochi si diventa, psicologi si nasce.

Prese sottobraccio Carota e gli disse press'a poco così:

« Poniamo che Cattè ti tradisca con quel Lorenzino di Caderiva... poniamo... bada bene, perchè ciò non è ben sicuro, fin'ora... »

« Sicurissimo!... »

« Poniamo dunque che sia sicuro. Tu piangi, ti agiti e ti disperi. E' naturale! Se tu fossi a Rapallo penseresti di fare una tragedia... »

Carota pensò se, essendo a Rapallo, l'avrebbe fatta.

« Ma tu sei qui, nel Trentino, con zaino e fucile: arrivi ora dalla trincea e fra pochi giorni vi tornerai. Loro frattanto se ne infischiano di te e...

« Ho capito... »

« Tra te e loro c'è la guerra europea! »

L'idea di quell'ostacolo così grande turbò profondamente Carota.

« Ma » continuò l'amico, « i bambini non ci debbono andar di mezzo in codesta porcheria, nonostante Guglielmo e Francesco Giuseppe. Bisogna dunque andar subito a Rapallo, subito, prima della licenza ordinaria che è lontana... Prendere i bambini, consegnarli a qualcuno, magari a un

Ospizio di Carità, ma levarli di casa... Subito! »

« E... quei due! »

« Farai ciò che il cuore ti dirà ».

Carota strinse i pugni senza avvedersene, come se volesse colpire. Odiava Cattè con violenza, ora; Lorenzino, gli sembrava uno qualunque, nell'ombra: « Ma che servirebbe far strepito, uccidere?! I bambini, poi, come resterebbero? Ci sono le ciarle della gente, è vero! Anche quelle però... La gente ciarla e noi siamo qui a far la guerra. In fondo, sei più degno di rispetto tu, con quel po' di disgrazia che ti è capitata, che non gli imboscati che ti ciarlano alle spalle. »

« Ma io... amavo Cattè! »

« Questo è affar tuo. Non so darti consiglio ». Si strinse nelle spalle, commiserando. Come spiegare a Carota, stordito ancora dalla percossa brutale, che quella era una sciocchezza, la più grande sciocchezza che egli

potesse dire, sebbene la più umana e la più vera? Anche a provarcisi, non sarebbe riuscito.

« Ma, a Rapallo come ci vado? »

« Ecco il punto. Fai così. Vai dal tuo Capitano, immediatamente: fagli vedere la lettera e pregalo di lasciarti partire prima di domani.

« Sei matto! Mi mette dentro!... »

« No: ti lascia andare: so una piccola storia... Vedrai: egli ti darà anche il permesso per l'autocarro. Ma vacci ora con la faccia stralunata, con gli occhi rossi e con questo tremore di voce... Un altro ti metterebbe dentro: lui ti regala i quattrini per farti viaggiar meglio. So quello che dico...» E rise maliziosamente socchiudendo gli occhi furbi.

Carota non era persuaso: ma l'amico insistè ancora, ridendo sempre: lo accompagnò, lo spinse fino alla baracca del comando di compagnia dove il Capitano Pallini stava rivedendo il

giornale di contabilità. Costui alzò gli occhi allo stridore dell'uscio e si vide innanzi piantato sull'« attenti » quel povero diavolo di soldato male in arnese che gli tendeva, senza parlare, un foglio spiegazzato, glielo metteva sotto il viso per non dargli tempo d'interrogare, di rimandarlo senza voler sapere di che si trattasse. Il capitano, dopo aver letto, fece il viso di chi aspetta una spiegazione necessaria.

« Lo so, che non si può venir da Lei, così: mi perdoni... sono un uomo rovinato ». E poi, tutto d'un fiato, ora piangendo, ora gridando, adirato, commosso, implorante, raccontò la sua disgrazia, descrisse senza volere, il suo stato d'animo, parlò de' suoi bimbi, soli ormai con quella madre accanto che n'era tanto lontana, e lui lì alla guerra, senz'amore più, nè speranza, ma con quei suoi figliuoli piccoli cari nel cuore, che lo aspettavano a soccorrerli, a portarli via dalla casa

infetta, loro, poverini, che non potevano capir nulla di quella bruttura e ne dovevano, più d'ogni altro, sopportare le conseguenze.

Il capitano Pallini lo lasciava dire, confessarsi, un po' sorpreso e scombussolato da tante parole, dai gesti concitati, dalla voce affocata di passione. Poi divagò col pensiero, fu richiamato dal racconto di Carota, forse, a cosa che riguardava lui da vicino. Dovè proprio esser così, se si alzò da sedere e prese a camminar pesantemente sui quattro metri d'impiantito, le mani in tasca, il volto contratto in un cattivo pensiero, mormorando parole, ch'egli solo sentiva uscirgli, più che dalla gola, dal cuore turbato.

Carota aveva finito: seguiva collo sguardo l'andirivieni del superiore, meravigliato d'aver avuto tanto coraggio, spaurito d'aver parlato troppo e trepidante per la risposta.

Il capitano gli si fermò innanzi con

un viso da funerale, che gli fece paura. Lo afferrò per un braccio, e, piano, gli disse con voce che il dolore, il ricordo, la passione facevano sorda: « Alle due c'è un autocarro che va giù, fino alla stazione: prendilo. E va a Rapallo a portarti via i bambini. Di quei due fa quel che ti pare: è giusto. Ma non credo che li ammazzerai. Se si ammazzasse sempre, in questi casi, mezzo mondo avrebbe levato di mezzo l'altra metà. Sei un bravo giovane tu: si vede... Ma è dolore sprecato il tuo... credilo! Non s'usa più pigliarsela per roba simile. Io so d'altri — e disse questo più piano ancora, con un non so che negli occhi di infinitamente triste — che incontrarono la stessa disgrazia tua e la subirono, patendo pene d'inferno, perchè l'amore era ancor più forte della vergogna e dell'odio. Se tu fossi un mascalzone, tua moglie non ti avrebbe dimenticato così presto. Ora va dal furiere, che

ti faccia il permesso e me lo porti subito per la firma. Eccoti cinquanta lire... Ti possono essere utili. No? Non far lo stupido... Prendile, te l'ordino.... » E accarezzandogli il volto con le dita, che gli tremavano, lo spinse fuori, chiudendo poi l'uscio di scatto.

Carota restò lì con la lettera anonima in l'una mano e il biglietto di banca nell'altra, intontito.

Il compagno delle cucine lo destò con una risata. « Te l'avevo detto, che vi sareste messi subito d'accordo? Sei nato con la camicia, briccone! »

« Rapallo! Rapallo! » Il manovratore aprì lo sportello e gridò ancora una volta il nome nella semioscurità del carrozzone di terza classe. Carota dormiva profondamente. Fino a Genova l'ansia, il dolore e insieme una

tenue speranza d'essersi ingannato, d'aver creduto troppo presto alla lettera anonima, l'avevano tenuto desto. Ma da Genova a Rapallo, cangiato treno, trovato, per caso, un posto d'angolo meno incomodo, il sonno l'aveva vinto portandogli un poco di pace.

S'accomodò il tascapane alla spalla, l'elmetto sul capo e balzò sulla banchina. Pochi viaggiatori e frettolosi: alcuni fanali, a mezza fiamma, più che illuminare, crescevano il senso d'oscurità e di solitudine. Svelto, Carota imboccò il cancelletto aperto a destra, scese la breve gradinata e s'incamminò verso casa, con quel passo regolare e pesante che il lungo marciare gli aveva imparato. Provava un malessere che gli cresceva passo passo. Nemmeno tornando in trincea, dopo il riposo, gli era capitato di sentirsi così; e, al centro di tutto questo, il pensiero assillante, continuo, d'es-

ser tradito, confusi ricordi di amore ch'erano adesso odio sordo e dispetto di sè medesimo. Lesse nomi noti d'insegne sui negozi già chiusi; innanzi alla chiesa ricordò, netto e preciso, quel lontano episodio di Cattè e di Lorenzino, che, il giorno innanzi, gli aveva dato il senso sicuro della sua sciagura.

Eccolo alla porta di casa: nessuna luce traspare dalle finestre: silenzio profondo. Poi il silenzio è rotto dal miagolìo lungo, lamentoso, di un gatto in amore, in fondo al vicolo. Carota, a un tratto è preso dall'impazienza; dà uno, due, tre colpi col battente; tre colpi ch'egli sente nel cuore. Ma perchè non aprono? perdio! Poi grida: « Cattè! Cattè! » La voce è stridula. Finalmente ode il padre, interrogare dall'alto: « Chi è? E' l'ora di svegliare i cristiani, questa? » Voce di sonno e di dispetto.

« Sono io... vostro figlio! Aprite! »

« Carota? »

« Sì, Carota. Aprite. »

« Ma come diavolo sei qui? »

« Ve lo dirò poi. Aprite ».

I tre « aprite », sono cresciuti l'un dopo l'altro di tono. L'ultimo è rauco, minaccioso.

Due... tre minuti. La porta s'apre. Il vecchio scalzo, in mutande, la camicia aperta sul petto villoso, un lume ad olio in mano, si fa da parte, per lasciar passare il figlio, che precipita dentro e non gli dà tempo d'aprir bocca.

« Cattè? I bambini? »

« I bambini dormono. Cattè non c'è! »

« Dov'è? »

« E' a Sori... dallo zio Bernardo ».

« A quest'ora?! »

« Lo zio è ammalato ».

« A me la contate? »

« E a chi devo contarla? »

Il vecchio è un uomo di mare, a-

sciutto e manesco. Stenti e acqua salsa gli hanno fatto il cuore duro. « Come mi parli tu? E' così e dev'esser così! E poi? » Apre l'uscio del tinello, a terreno, entra, posa il lume sul tavolo e al figlio, che l'ha seguito, dice secco in faccia: « Sei qui per fare scenate? »

La domanda brutale del padre, scompiglia Carota.

Con angoscia implora: « Ma è dunque vero?... »

« Che? »

« Di Cattè e Lorenzino? »

Il padre esclude: « Chiacchiere! Che ne sai? »

« So. Mi hanno avvertito ».

« Chiacchiere di paese, di invidiosi. Lorenzino è un buon amico. Mi ha imprestato un po' di denaro. Ci aiuta. Tutto qui ». Ed alza le spalle come per dire che non mette conto d'andar in collera per una cosa tanto semplice.

Ma di sottecchi osserva il figlio, lo

pesa : capisce che non bisogna dargli tempo di recriminare, di eccitarsi di più, di dare in escandescenze. Racconta, freddo, implacabile, incisivo, accompagnando la parola col gesto uguale delle mani grosse, nodose. Carota lo sente, lo guarda, parlare, senza respiro, inchiodato all'impiantito da un'angoscia, che gli mozza voce e risposta.

« Non si poteva più andare avanti. C'era la miseria in casa. Io pieno di reumi e buono a nulla. I bambini smagriti, pallidi : Cattè ridotta da far pietà... Bisognava esserci, vedere! La barca venduta per quattro soldi, le reti anche. Fui io a chiedere aiuto a Lorenzino... »

« Voi?... »

« Sì, io! Perchè col sentimento non si mangia : e poi i bambini... Dovevo dar loro del sentimento a pranzo e a cena? I bambini, mancavano come due candele di cera, mancavano... »

Il vecchio mente, o esagera almeno. Il disagio c'è stato, ma non tale che fosse insopportabile. La verità è che la mala voglia fu anche maggiore dei reumi, che la considerazione dei bambini, nello stringere il tristo affare, non c'entrò per nulla e che l'uomo, che è spesso il più feroce, è sempre il più malvagio tra gli animali.

Carota sente le forze svanire ; siede macchinalmente, pesantemente : sprofonda : oh ! che mobile è questo ? Rammenta che prima non c'era. Il padre che ha udito lo scricchiolìo, teme un guasto ; per vedere gira l'interruttore della luce elettrica — nemmeno questa prima c'era — e agli occhi di Carota, in un barbaglio inatteso di cinque o sei lampadine, appare l'antico povero tinello di un tempo, trasformato in una saletta da pranzo quasi ricca : sedie di Chiavari, divani imbottiti, una credenza ripiena di bicchieri e di piatti, cortine pesanti e

tende alla finestra, e su uno sporto, messa in bella mostra, una fitta schiera di bottiglie dall'etichetta vistosa.

Carota osserva, enumera, e ogni cosa nuova è una nuova stretta: s'abbandona sulla spalliera del divano, si copre gli occhi colle mani, per non più vedere e singhiozza piano, a lungo, ripetendo a voce bassa, in un lamento, accorato: « Cattè... Cattè! questo hai fatto... questo! »

Il padre lo guarda piangere: ma, più che pietà, ne ha rancore.

« Vuoi mangiare? » Silenzio. « Non vuoi? Lascia. Ma, ora, che intenzioni hai? Scandali no, scenate no... Qui ora si vive bene, in pace. Non ti mettere in capo di guastar tutto. Non dico che tu non abbia le tue ragioni. Ma noi abbiamo le nostre. Cattè... mi capisci: ma per questo non c'è rimedio. Non puoi pretendere che tua moglie ti ami per forza... E poi... amore, amore... storie! I bambini? Non sono

stati mai tanto bene. E c'è un'altra questione anche: l'avvenire... Sei sicuro tu di tornare? Di nostro, un soldo ch'è un soldo, non l'abbiamo... Se tu non tornassi — quanti non tornano — mi dici dove si andrebbe a finire, con me vecchio, Rosetta e Ninin piccoli, e Cattè sola a dover pensare a tutto? E questo è vangelo sacrosanto!.... »

Carota, risponde con un soffio di voce: « E se tornassi? »

Il vecchio tace.

« E se tornassi? » ripete Carota.

Il vecchio tace. E nel volto, tra ruga e ruga, ai lati della bocca, si disegna eloquente una cattiva speranza oscura, che l'egoismo feroce, l'improvviso benessere agguantato finalmente attraverso il cuore del figlio, non amato mai, tenuto in nessun conto sempre, hanno fatta nascere e crescere e stabilirsi irresistibilmente.

Ha capito, Carota, ha capito.

Bisogna ripartir subito: non fer-

marsi un'ora di più. Anche meno basterebbe per non poter più resistere all'impulso cieco di correre a Sori, di rivedere Cattè, di vendicarsi. Per un istante gli appaiono gli occhi neri, profondi, della moglie guardarlo e la bocca sorridergli... Ah! no, no! Ripartire bisogna! A lui sì importa dei bambini, che non debbono andar giù come candele, ma star bene, esser lindi e allegri, com'egli avrebbe voluto che fossero, se avesse potuto!... Ma egli non può, non potrebbe più, ormai!

« Vado dai bambini » dice. Si leva da sedere a fatica, s'incammina: è affranto. Entra nella camera in punta di piedi. Il vecchio vorrebbe seguirlo, ma l'uscio gli è chiuso sul viso. E sta in ascolto. Sente la voce del figlio dir cose senza senso, carezzevoli, con una voce nuova, che non gli ha mai conosciuta. E poi sente piangere sommesso e poi Ninin e Rosetta che parlottano, che ridono forse alle carezze del padre.

Albeggia. Una pigra tartana doppia Portofino. Il cielo è perla diffusa: il mare qua e là più scuro, nelle zone percosse dal fresco vento mattinale, lentamente s'arrossa all'orizzonte nel presentimento del sole. Nella via qualcuno parla: le prime porte si aprono.

Il vecchio esita un poco, poi batte risolutamente all'uscio.

« Carota, è meglio tu parta subito: che nessuno ti veda. C'è un treno per Genova fra dieci minuti... »

Carota apre, compare sulla soglia mortalmente pallido: una voce — quella di Rosetta — gli grida dietro ancora « papà » e Ninin trotterella co' piedini nudi per raggiungerlo. Egli si volge, sorride ora in un pianto senza lagrime e accarezza la testa del piccino, poi, di corsa, va giù per la scala gridando: « State bene tutti! Di' a Cattè che non ritornerò! »

Santa Russia.

Ivan Paulovic interrogava distratto: i suoi occhi stanchi guardavano più in là, al giro del viottolo, donde Alessio Alexandrovic avrebbe dovuto comparire.

Il prigioniero, calvo, con gli occhiali a stanghetta, vestito più di fango che di stoffa, piccolo e grosso, osservava dal sotto all'insù cautamente; rigirava il berretto tondo di fantaccino prussiano tra le dita sudice, con lentezza uguale.

Ivan sapeva il tedesco: per ciò gli avevano affidato il fastidioso ufficio di interrogare i prigionieri. Da giovane

aveva vissuto a Monaco, nel tempo dei sogni e della spensieratezza. Ora, di quel soggiorno e di quella lontana felicità, non gli era derivato che questo: ripetere cento volte almeno nelle ventiquattr'ore le stesse domande, per sapere da tanti uomini, che si rassomigliavano tutti, le stesse cose.

— Sergio Ivanovic — disse al sergente che aveva condotto la preda — costui nulla sa! Mettilo con gli altri.

— E codesto?

— Ma che vuoi che sappia questa gente! Non conosce che i dieci metri di trincea dov'è marcita per settimane ed è già molto se ricorda il nome del caporale.

Ora interrogava quasi con rabbia. Ma l'interpellato non rispondeva che con mormorii cupi, fissi gli occhi a terra, nella posizione d'attenti, scosso ogni poco da brividi di freddo, chè l'aria gelata gli filtrava pel corpo, di tra gli stracci di un pastranaccio, te-

nuto stretto ai fianchi da una cordicella, girata torno torno più volte.

— Soffrite la fame laggiù? Quante razioni vi davano al giorno? Quanti uomini aveva la tua compagnia prima dell'assalto? Rispondi, sei sordo? Rispondi, cane... rispondi.

Ivan Paulovic gridava. E il prigioniero, al tempestare delle domande, aumentava solo quel mugolìo intollerabile, guardando sempre alla punta degli scarponi, incrostati di ghiaccio, come se tutto quello che poteva dire, fosse scritto lì, ed egli non sapesse leggerlo.

Ivan si levò in piedi di scatto, afferrò con le dita dure il mento del taciturno ostinato, gli spinse su il viso con violenza, urlò ancora « rispondi » e attese, fissando negli occhi il prigioniero. Erano occhi di fanciullo spaurito, occhi imploranti, pieni di disperazione. E ancora quel mucchio di sporcizia, dove soltanto gli occhi parlavano,

rifece il suo mugolìo, che voleva dire e non poteva.

— Quest'uomo è muto! Sergio Ivanovic.

Le dita di Ivan lasciarono la presa e la testa del prigioniero ricadde sul petto pesantemente.

— Va, va — disse Ivan quasi con dolcezza — io non sapeva!

L' interrogatorio continuò ancora, ma fiacco, senza collera e senza minacce. Il maggiore Ivan Paulovic pensava a quel muto ignoto di poc'anzi e ne provava tristezza. Povero diavolo! Chissà donde veniva! La sua disgrazia e la sua miseria erano ormai senza parola. Quando un infelice non può parlare, è infelice due volte.

Poi la preoccupazione per Alessio tornò viva e assillante. Il giovane era partito in ricognizione il mattino, verso il fiume. La sera prima, i posti avanzati avevano segnalato un apparire di pattuglie nemiche. Alessio dove-

va render conto se quelle pattuglie non precedessero un movimento importante. Ma di lì al fiume non correvano che una quindicina di verste: il terreno era vario e abbastanza coperto: facile dunque il camminarvi senza il ritardo di eccessiva cautela. Ed ora annottava.

— Sergio, Sergio Ivanovic — gridò — va al Comando a vedere se il tenente Alessio Alexandrovic è tornato dalla ricognizione!

E come il sergente si dirigeva lento ad eseguire l'ordine, parve ad Ivan di non poter attendere oltre. Borbottando lo raggiunse, lo sorpassò, per andare egli stesso, per sapere più presto. Ma non ebbe fatto cento passi che Alessio gli comparve innanzi sul sentiero, chiuso nella pelliccia pesante, il berretto piatto e largo, dalla visiera esigua, abbassato fin sugli occhi

— Finalmente! venivo a cercarti!

E il maggiore non disse di più.

L'ansia s'era già dissipata in quel vecchio cuore, dove l'abitudine soldatesca delle facili e immediate reazioni aveva ripreso il sopravvento.

Entrarono nella casetta d'abete, dove il maggiore s'era allogato.

Una grande stufa ronfava in un angolo: di contro, il letto da campo, così stretto a vedersi che pareva non dover contenere tutta l'erculea persona del proprietario. Alle pareti una icona di San Giorgio in arcioni, serrato nell'armatura, lancia in resta, pennacchio al vento, in atto di ammazzare il drago, che, per bizzarria patriottica dell'artista, portava su ciascuna delle sette teste un elmetto a chiodo prussiano. Così sette elmetti acuminati s'offrivano alla santa ira del bel cavaliere, e

sembrava che questi non sapesse decidere quale abbattere primo.

Un rozzo tavolo bianco, di larice, nel mezzo della stanza e ai quattro capi di una croce orizzontale nell'aria, sospesa dal centro per una cordicella al soffitto, quattro candele dalle fiammelle instabili, per qualche filo d'aria che filtrava di tra le connessure delle pareti.

Sul tavolo il samovar e la cena pronti.

Il maggiore non soleva sedere alla mensa comune: soldato dai modi un po' rozzi della vecchia scuola, e alquanto selvatico di natura, non amava i conversari fosforescenti, i doppi sensi piccanti e le eleganze dei giovani ufficiali di Pietrogrado, educati nei salotti e frequentatori della Corte. Si sentiva a disagio in mezzo a loro, fino, talora, a dover dominare dentro certe collere sorde, ch'egli annegava in un silenzio arcigno e irritante. Col pre-

testo del servizio era riuscito ad appartarsi ed Alessio, quando poteva, cenava con lui.

Mangiarono; i due attendenti — contadini russi della steppa, taciti come automi e fedeli come cani — sfaccendavano intorno, mutando i piatti, versando il tè dal beccuccio del samovar gorgogliante. Quando la cena fu terminata, Ivan cominciò a discorrere lentamente, a interrogare, a commentare. Parlava, guardando il giovine, con quell'attenzione affettuosa, ch'è propria del padre che, già innanzi negli anni, considera il minore de' suoi figli con maggior tenerezza, quasi per ripagarsi istintivamente, del minor tempo che potrà vivergli insieme.

— E così nulla avete scoperto? La colpa è del sotnik (1) che sceglie male i suoi uomini. Non dico per te... tu vuoi fare anche troppo!... Ma il tuo

(1) Comandante di una sotnia (compagnia) di cosacchi.

sotnik è un somaro... Egli crede che basti galoppare avanti per vedere. Le sue sono cariche di cavalleria, non ricognizioni. Che cosa dunque carica? Il vento, perchè il nemico non c'è. Basta prendere una diecina di cosacchi, dieci di quelli che vedono con le orecchie, che sanno stare appiattati ore intere, tenendo il respiro, che strisciano sulla terra a ventre piatto e arrivano a dieci passi dal nemico senza farsi sentire. Allora si ritorna senza pive nel sacco. Ma ora i cosacchi sono gente da circo equestre, che, per essere bravi, debbono saper ballare l'hopak (1) sul cavallo...

E calcò col pollice il tabacco nella pipa, come per sugellare il discorso.

Aggiunse:

— Sì, il tuo sotnik è un somaro!

Alessio sorrideva: le sfuriate del maggiore gli erano note. In realtà il

(1) Ballo nazionale di Ucraina.

sotnik non aveva altro torto per Ivan che quello di andare attillato e di portare il monocolo.

— Eri tu di punta?

Il giovane assentì col capo.

— Non sarà contento, quel damerino senza cervello, finchè non t'avrà fatto ammazzare inutilmente...

— No, Ivan; anzi il sotnik mi raccomandò d'esser prudente. Sa che a me piace correre. Ho galoppato come un pazzo. Gli uomini mi tenevano dietro a fatica. Avevo bisogno di sgranchirmi. Da una settimana non mi movevo. La bestia mi fumava sotto, aveva nitriti di gioia. Mi sembrava di essere una cosa sola con essa e che non ci dovessimo fermare più.

— Così voialtri cosacchi fate le ricognizioni!...

— Ti confesso che me n'ero dimenticato! Se avessi incontrato il nemico l'avrei caricato a colpi di nagaika (1).

(1) Terribile flagello che i cosacchi adoperano a meraviglia.

Ma non ci pensavo. Del resto, il nemico è lontano.

Ivan guardò sottecchi Alessio con compiacenza. Il contatto di quella giovinezza ardente lo vivificava.

— Così i giovani fanno la guerra, pensò Ivan : così, senza preoccupazione della vita e della morte. Galoppano, col cavallo, con l'anima, col cuore. E il nemico è sempre abbastanza lontano, anche quando è vicinissimo, perchè essi sappiano infischiarsene. —

Poi, come per inconscio richiamo, guardò all'icona dove il bel San Giorgio impennacchiato spronava contra il drago dai sette elmetti prussiani e gli parve che fosse men bello di Alessio calmo e noncurante.

— Vuoi ancora tè?

Alessio porse la tazza macchinalmente. Era altrove col pensiero. Gli risonava nel cervello il galoppo del cavallo sul terreno ghiacciato e rivedeva il profilo d'una collina, lontanissimo.

Là era certo il nemico. Oltre quel limite non sarebbe stato possibile cavalcare. Poi pensò che forse Ivan aveva ragione. Perchè farsi ammazzare inutilmente? Un cane tedesco appiattato avrebbe potuto troncargli vita e corsa ad un tempo. Una ricognizione non è una carica... Ma la carica è bella! Si va all'impazzata, mulinando la grande sciabola nell'aria e, se c'è un po' di sole, un filo di sole, la sciabola lo riverbera in un barbaglio... E si urla!... Come si urla! C'è in noi un altro, un ignoto, che si sprigiona, che si scatena. Anche alla baionetta è bello andare. Ma è altra cosa. Si hanno i piedi nel fango... Caricando, si vola! E' altra cosa.

Pensò di nuovo: « perchè farsi ammazzare inutilmente? ». E non sapeva se quell' « inutilmente » fosse una grande o una piccola parola e che valore potesse avere per lui. « Inutilmente » verso che cosa o chi? Verso un'idea o una persona?

Levò gli occhi dalla tazza, dove guardava, senza vedere, due minuscole foglie di tè, che galleggiavano nel liquido rossastro. E incontrò lo sguardo di Ivan che lo osservava: uno sguardo buono e profondo, pieno di cose non dette, di tenerezza trepida e vigilante. E l'ebbe quasi a noia. Abbassò il suo: si levò da sedere.

— Sei stanco? — interrogò Ivan.

— Sì, un poco. Dormirò bene questa notte.

— Le coperte ti bastano?

— Ne ho di troppo.

— Riposa bene: verrò a destarti io domattina.

— Grazie. Buon sonno! — E s'incamminò verso la soglia. Quando fu per uscire, senza voltarsi, chiese: — Hai avuto oggi lettere da Anuska?

— No: l'ultima l'ebbi alla Prokov... (1) lo sai!

---

(1) Festa russa che ricorre il primo di Ottobre.

Lettera di Ivan Poulovic ad Anuska:

« Mia cara, l'ultima tua lettera è della Prokov. Sono ormai dieci giorni che non ricevo un rigo da te. Il tempo è lungo quando si è lontani. Che mai ti accade? Si direbbe che tu mi dimentichi. Penso che non sia vero, ma se lo penso è perchè ne soffro e non voglio crederlo. E tu non sai che sia soffrire per un uomo di più che cinquant'anni, che abbia lasciato a casa la sua piccola giovane moglie, un po' bizzarra e capricciosa.

« Su, da brava. Anuska, ricordati un poco del tuo vecchio Ivan. Primavera ed autunno non s'incontrano mai ma il sole che li riscalda è lo stesso. Noi ci siamo incontrati e sposati per un miracolo che non so bene spiegarmi. Perchè tu eri troppo giovine e io

troppo vecchio? Che il sole non ci manchi, mia buona Anuska! Siedi a quel tuo tavolinetto, ch'è tra il camino e la poltrona di cuoio rosso, e scrivi a lungo, molto, di te, di tutto quel che fai e che pensi. I Ciakow vengono a farti compagnia? Sono brava gente e ci sono molto affezionati. Ricorri loro senza timore di importunarli.

« Come debbono essere lunghe e tediose le giornate per te, piccola Anuska, sola nella grande casa!

« Spesso il pensiero della tua solitudine mi assilla come un tormento. Tuttavia bisogna pazientare ancora un poco. Forse siamo alla fine del grande dramma. Immagina tu come io attendo e come spero! Ed è per te, mia Anuska.

« Qui c'è tregua e non v'è ragione che tu debba temere per me.

« Mandami una buona pelliccia, chè questa è logora e sudicia: ed anche tre paia di calzettoni di lana. Che la

Vergine di Kazan ti tenga le mani sul capo e ti conceda il bene che il mio amore ti augura. — Il tuo Ivan ».

« P. S. — Scrivi almeno una parola cortese ad Alessio che mi chiede di te spesso ».

Lettera di Alessio Alexandrovic ad Anuska:

« Mia diletta, ho lasciato ora Ivan a brontolare con la sua pipa. Questa sera erano insopportabili tutt'e due.

« Oggi ho galoppato freneticamente per la pianura. Pensavo a te. Pensare a te vuol dire avere la febbre nelle vene e soffrire fino allo spasimo. Una volta tu mi dicesti che io so amare meglio di un russo.

« Meglio di Ivan certo.

« E se questa, che mi fa tanto male, si chiama passione, la passione è cosa terribile.

« Ho bisogno di silenzio in me, intorno a me. Ivan, con la sua tenerezza paterna, mi esaspera. Non immagina, non sospetta. Lo sento talora guardarmi con l'anima negli occhi: so che trepida per me ogni volta che corro un rischio e che, nell'attesa, patisce i tormenti di un padre. Ma che posso fare io? Non amarti? E non ho la forza di odiarlo, perchè il mio affetto si è abituato a lui. Mi raccolse bambino in una casa muta e solitaria: ora io sono sua proprietà sentimentale. Egli crede che tra me e te sia non so che malvolere: gli domando tue notizie con noncuranza, come se obbedissi a un dovere di buona educazione. Se sapesse che ogni giorno passo parecchie ore a leggere e a rileggere le tue lettere, non mai abbastanza lunghe per la mia avidità di conoscere, di stare con te! E che ogni giorno il nostro colloquio attraverso il tempo e lo spazio si ripete, tessuto di desideri in-

soddisfatti, di nostalgie dolci e dolorose insieme! No, io non credevo di poter fingere così!

« Spesso io mi domando se il meglio non sarebbe dir tutto. Quante volte ti ho chiesto di lasciarmelo fare! Ma tu non vuoi. Per pietà di lui o perchè ci si ama meglio così? Pietà o perfidia? O Anuska, che mi hai fatto diventare! E non so se debba dolermene o se debba amartene di più, come di una maggior prova d'amore.

« Ma che vale interrogarsi, dolersi, tormentarsi? Oggi, mentre cavalcavo a gran furia, levai gli occhi al cielo. Le nubi correvano, correvano sul mio capo, cacciate dal vento. E non mi vedevano certo, non si curavano di me. Ebbi il senso d'essere in gara con esse, e di poter giungere prima. Chi sa dove? Follia! Follia! Il destino s'allenta, s'allaccia, nè si discioglie; corre sul nostro capo, e non potremo arrivare prima di lui. Ecco, io mi perdo,

io mi anniento nei tuoi grandi occhi: mi perdo in te, per te. Il mio destino è questo? Ora mi distendo sul lettuccio da campo: sarò tra la vita e la morte, tra poco: nel sonno; tu sarai accanto a me. Ti bacio a lungo. Anuska, ti stringo forte sul mio cuore ch'è tuo. — Alessio ».

Alessio dormiva profondamente: un riflesso di brace, dalla stufa, gli segnava come di una macchia di sangue la grande fronte pallida. Il giovine riposava senza sogni e senza ansie.

Fuori, innanzi alla porta chiusa, Levko, l'attendente, vigilava il sonno del suo padrone. Era stato il maggiore Ivan, che lo conosceva da tempo e lo aveva avuto soldato, ad affidargli la cura di Alessio. Taciturno e tranquillo, il buon contadino aveva fatto

del figlio adottivo del maggiore il suo idolo e l'unica preoccupazione. Ed Alessio, per solito duro e inflessibile con gli altri, era pressochè affettuoso con lui.

Spesso, sorridendo, ascoltava i consigli del rozzo soldato e ne riconosceva l'assennatezza : ne tollerava anche il broncio, quando i consigli non fossero seguiti e l'attendente non trovasse altro modo di protestare. Ricordava di esserselo trovato accanto sempre, nei peggiori momenti, disposto all'ultimo sacrificio con semplicità infantile.

Ora Levko sapeva degli amori di Anuska e di Alessio. E Anuska era per lui l'ignoto, l'ombra, la colpa, donde venivano al suo padrone inquietudine e nervosità. Ne aveva visto la fotografia, un giorno, tra le mani dell'ufficiale e l'aveva guardata con tale terrore negli occhi che ad Alessio non era riuscito di trattenere le risa.

Anche Levko aveva, nel suo lontano paese di Ukraina, una donna che lo aspettava e gli mandava ogni tanto dolciumi e denaro: ma quella donna era la sua. Anuska di chi era? Del maggiore certo e di Alessio pure. E d'altri ancora, poichè era di due. Levko pensava talora che, s'egli non fosse stato un contadino senza istruzione e senza abiti belli, avrebbe potuto accomodar ogni cosa, convincendo Anuska a lasciar quei due, che erano tanto amici tra loro e a contentarsi degli altri, che dovevano esistere certamente.

Ma in fondo, che poteva importare a lui di questo? I signori hanno un modo tutto loro di vedere le cose, che i contadini e gli attendenti non riescono a capire. Che cos'era, ad esempio, tutto lo scrivere che Alessio ogni giorno faceva?

Quando Levko portava la lettera quotidiana alla posta del Comando

vicino — non a quello ch'era lì a due passi, poichè il padrone non voleva — nel tragitto, la soppesava parecchie volte nel palmo della mano e dopo un lungo ragionamento interiore, ch'era sempre lo stesso, arrivava a questa nitida conclusione : — perchè scrivere tanto alla signora Anuska lontana, mentre essa deve sentire ogni giorno le medesime cose da coloro che le stanno vicino? Soltanto chi è vicino ha ragione, per una donna. — Poi imbucava la lettera nella cassetta di legno, guardandosela scivolar di tra le dita e sparire, con profonda commiserazione.

Il procaccia del reggimento passò e, senza fermarsi, diede a Levko la posta : la solita. Una busta azzurrognola col nome di Alessio, scritto con quella calligrafia alta e angolosa ch'è propria delle signore eleganti e delle cortigiane.

Poco dopo Alessio, seduto sul letto da campo, leggeva :

« Mio piccolo Alessio, non ci sei che tu, non ci sei che tu! Me lo ripeto ogni giorno, non so quante volte. E ti vedo dovunque, nel mio pensiero fisso, nel mio desiderio. Mi hai stregata, coi tuoi grandi occhi, mi hai tolto la pace. E se tu potessi ridonarmela, non la vorrei.

« Ma spesso ho quasi bisogno di sfuggirti, di dimenticarti. Vado in mezzo alla gente solo per questo. E non riesco a nulla. Ieri dai Ciakow mi sono stordita come una collegiale che sia andata la prima volta in conversazione.

« Paolo Petrovic mi ha fatto una corte terribile. E' un bel giovane e ha tutta l'aria di andar per le spicce. Ti confesso candidamente che non mi dispiaceva. Ma a un tratto ti ho visto, proprio visto, così come sei, comparire nel vano della porta a guardarmi con tristezza.

« Quando guardi così sei bellissimo.

« Mi sono ripresa quasi con violenza e ho detto a Paolo qualcosa di spiacevole, di assai spiacevole. E' rimasto lì interdetto, senza più trovar parola. Avrà pensato che sono una sciocca... Non importa! A casa ti ho baciato più di venti volte. E' molto triste baciare una fotografia! Sembra che la persona sia morta. E m'è venuto da piangere, molto forte e a lungo. Perchè sei tanto lontano?

« Tu mi scrivi che bisogna pazientare, che ora devi fare il tuo dovere alla guerra... Tutte cose che puoi contarle ai tuoi soldati. Frattanto io sono sola.

« Quando finirà questo martirio? Ivan mi scrive lettere lamentose, noiose. Se parla d'amore, mi sembra un orso che balli. E' insopportabile. Si duole che non ti mandi mai a salutare. Se sapesse!

« Ma d'esser così è il suo destino come il nostro è di amarci. Che bella

cosa se... Mi capisci? Insomma, se tu solo tornassi! So che non vuoi ch'io ti scriva questo. Non puoi impedirmi però di pensarlo.

« Ho promesso alla Santa Vergine di Kazan dodici libbre di cera se mi fa questa grazia. Pensaci qualche volta anche tu, quel tanto che non faccia soffrire il tuo cuore ben fatto... Dicono che a pensare in due la stessa cosa, capita che questa accada. Ma se non vuoi farlo... Lo faccio tanto da sola!

« Questa sera gli Yousoff danno un ricevimento.

« Vi andrò per sottrarmi a questa solitudine che mi agghiaccia. Marta mi ha portato un vestito ch'è una meraviglia. L'ha copiato su un modello di Parigi. E' verde chiaro con pagliuzze d'argento.

« Se Paolo Petrovic ricomincerà la storia dell'altro giorno, mi divertirò a farlo soffrire. Te lo prometto.

« Ti do a baciare la mano e la nuca, a lungo, come sai far tu. — La tua Anuska ».

Alessio lesse tutto d'un fiato; poi rilesse. Vide Paolo Petrovic azzimato e sorridente ed Anuska guardarlo tra lo scherzo e la promessa. Ripetè a fior di labbra la frase « lo farò soffrire... te lo prometto... ».

Intanto a soffrire ora era lui. « E' una civetta! » pensò, e disse l'ingiuria volgare parecchie volte, come per convincersene meglio. Ma, nel dirla, sentiva al cuore una stretta, un rodìo intollerabile.

Levko preparava su una cassa accomodata a mo' di tavolo il tè, una scatola di lokumie dolciastre di Odessa e alcune fette di pan nero, spalmate di marmellata. Udì l'epiteto detto forte dal padrone; crollò il capo e sen-

za voltarsi confermò tranquillamente: « Hai ragione! ».

— Taci! — urlò Alessio, passando repentinamente dal tormento all'ira.

— L'hai detto prima tu! — continuò caparbio il contadino, senza smettere la faccenda e sempre senza volgersi.

Ma ora il pensiero di Alessio prendeva un altro cammino.

Forse in quel momento stesso Ivan leggeva una lettera di Anuska. Questa, e quella ricevuta da lui, avevano viaggiato insieme nello stesso sacco, l'una accanto all'altra, vergate con lo stesso carattere alto e angoloso, scritte ambedue sullo stesso tavolo, dalla stessa piccola mano. Ad Alessio la lettera di Anuska diretta ad Ivan sembrava di averla innanzi.

L'amante gli trascriveva spesso quanto aveva mandato al maggiore: frasi di mentita tenerezza, perfidie velate di donna cattiva, abili canzo-

nature, di cui il vecchio non penetrava il senso nascosto.

Anuska era malvagia? Era bella: occhi sereni di bambina che illuminavano di dolcezza un viso pallido, fine, labbra sottili, rosse, accese, socchiuse appena sui denti piccoli: bocca crudele. Tra gli occhi e la bocca una lotta d'espressione, un contrasto vivo che generava atteggiamenti del volto diversi, improvvisi, stranissimi.

Ma l'anima era forse una sola e tesa spasmodicamente al piacere come una corda di violino è tesa al suono.

Questo soprattutto sentiva Alessio, di questo era preso. In fondo a quell'amore egli non vedeva, non voleva vedere. E l'immagine di Ivan, con tanta bontà, con tanto affetto, sminuiva, diventava un'ombra. Tuttavia l'accenno di Anuska alla possibilità della morte di Ivan provocò quasi sgomento nel cuore del giovane.

A una simile cosa egli non aveva

pensato mai. Anuska poteva pensarlo e scriverlo e desiderarlo? Anuska, Ivan, la guerra, la morte erano ora altrettante immagini che si confondevano nella mente eccitata: poi la faccia dell'amante balzò nitida innanzi al ricordo. Rivide Alessio le labbra sottili socchiuse appena sui denti piccoli e gli occhi ingenui, d'una chiarità profonda: rivide... e n'ebbe un fremito per tutti i nervi.

— Il tè sfredda!... — avvertì Levko. E come il padrone non gli badava: — Tutto sfredda col tempo. Ora mangia. A pensare ti resta tempo ancora!

La guerra languiva. L'inverno l'aveva ridotta a una veglia d'armi. Ed anche, da Pietrogrado giungevano notizie vaghe, contradittorie di tumulti di popolo, di pace separata, di

ammutinamenti. Si narrava che lo Czar fosse assediato nel suo palazzo e che lo avessero separato dal figlio, il piccolo Ataman dei Cosacchi; e ciò per colpa della Czarina tedesca e di un monaco che compiva miracoli a prezzo fisso, in un palazzo pieno d'oro e affollato di cortigiani.

Qualcuno ricordava un altro monaco che aveva condotto il popolo a protestare al palazzo d'Inverno, sotto la mitraglia della Guardia Imperiale, e diceva ch'era lo stesso d'ora, resuscitato.

Le novelle della capitale, accresciute, deformate, correvano di trincea in trincea, di accampamento in accampamento, destando folli cupidige di terre da dividere, speranze di prossimo ritorno ai focolari lontani e maggiore insofferenza dei pericoli e dei disagi della guerra.

Soltanto i Cosacchi non si lasciavano turbare.

Il Piccolo Padre li aveva lanciati contro il nemico e contro il nemico bisognava andare. Tutto il resto era ciancia di cittadini oziosi e di contadini pigri. E poi, che è la vita senza la guerra? Nelle ondulate pianure, intercorse dai larghi fiumi maestosi, gli uomini della steppa nascono guerrieri. Presso la cuna del neonato sono appesi un morso, una lancia lucida e la nagaika terribile. E quando il bimbo diventa fanciullo, le mani paterne lo collocano in sella: guarda il padre il suo figlio roseo e piccolo, dritto sul cavallo, che ne diventerà il compagno inseparabile, e sorride nella barba irsuta, sotto il berrettone peloso.

Poi verrà il giorno delle cavalcate pazze, delle ore perigliose, finchè il fanciullo, mutatosi ormai in giovane forte come macigno e dritto come larice, inseguirà il kurdo feroce ai confini della Caucasia o il ribelle vociante per le strade delle città popolose o,

penetrato per i varchi aperti nelle trincee galopperà freneticamente all'avvolgimento del nemico, arrivando inatteso e implacabile sui bivacchi sonnacchiosi delle retrovie più lontane.

La tregua pesava ora ai cosacchi. Essi guardavano impazienti ai loro ufficiali, attendendo l'ordine di ricominciare, e, poichè l'ordine tardava, un malumore appena contenuto dalla disciplina, correva le sotnie, provocando acri parlari negli accampamenti, inveleniti dal copioso arrivo da Pietrogrado d'interminabili cianciatori, che annunziavano la pace imminente, con grandi frasi sonore e relativo squassamento di barbe e di chiome.

I cosacchi chiamavano costoro per isfregio « gli avvocati » : sebbene non sapessero con certezza quale causa perorassero, se non quella del nemico.

Negli altri corpi — e in quello del-

la fanteria specialmente — l'indisciplinatezza cresceva ogni giorno più. I contatti pacifici col tedesco erano frequentissimi: la vodka, vietata al principio della guerra dagli editti imperiali, giungeva ora a botti ai reggimenti, e, la sera, tutte le boracce ne erano riempite per l'orgia notturna.

Dall'immensa distesa ghiacciata, dall'intorno dei mille e mille roghi che segnavano la pianura di altrettanti giganteschi occhi rossi spalancati al cielo senza stelle, i canti scomposti dei soldati delle città e quelli monotoni e lamentosi dei contadini annunciavano alle linee nemiche più remote la disorganizzazione dell'esercito e l'affievolimento d'ogni virtù combattiva.

Alla crisi della nazione seguiva la crisi delle armate. La Santa Russia, in isfacelo, scardinava le porte per dare il passo agli uomini grossi e cupi dall'elmetto chiodato.

Ivan Paulovic, innanzi agli avvenimenti che incalzavano ogni giorno più paurosi e tristi s'era fatto arcigno e taciturno.

Sbrigate in fretta le faccende quotidiane cercava rifugio nella sua baracca: solo con Alessio apriva l'animo a violente requisitorie contro tutto e tutti, augurando, per ironia, vicino l'arrivo trionfale di Hindenburg, che rimettesse a riquadro, al modo tedesco, quel caos d'esaltati e di delinquenti.

— Io non so a chi risalga la colpa di quanto avviene: qui si vedono gli effetti e non le cause. Ma il marcio di chi sta in alto dev'essere ben diffuso, se giunge fino a noi. Guardati attorno, ragazzo mio... ieri eravamo tutti disposti a morire, per togliere al ne-

mico un tratto di trincea: ora i più non sono che solleciti di vivere. per godere in pace la roba d'altri. Gli « avvocati » credono la patria troppo angusta per contenere l'umanità e la hanno per contro ridotta ai limiti egoistici di un campicello di pochi palmi che soddisfi l'ingordigia dei contadini. Che bella cosa la ideologia! —

Quando arrivò la notizia che lo Czar era veramente imprigionato, che il granduca Nicola era partito per l'esilio di Crimea e che un governo di operai e di soldati in rivolta s'era stabilito nel Palazzo d'Inverno, il vecchio maggiore dichiarò di non capire più nulla. Non v'era dubbio: a Pietrogrado erano impazziti.

— Quando impazziremo anche noi? — si chiedeva malinconicamente, come per trovare una via qualunque, ma almeno definitiva, di liberazione.

Talora insieme, Ivan e Alessio si recavano alle prime linee per accertarsi

meglio dell'anarchia, in cospetto al danno immediato che poteva derivarne, d'ora in ora.

E quivi i rimbrotti del Maggiore ai soldati erano taglienti e minacciosi. Li chiamava vigliacchi, con voce tonante e uno sguardo feroce negli occhi scuri, sotto la fronte corrugata. Qualcuno ne prendeva per il petto, scuotendolo poi col pugno duro e urlandogli in faccia la sua collera veemente.

I soldati ascoltavano e lasciavano fare, meravigliati che quel grosso Maggiore in furia non s' accontentasse anche lui che la guerra dovesse presto finire con la vita tormentosa della trincea, in quel gelo desolato, mentre ora la sera, nei villaggi lontani, nelle case di legno bene asciutte, il samovar fumava sull'ampio tavolo sotto la lampada e i bimbi recitavano le orazioni innanzi alle icone, presso le enormi stufe ronfanti.

Al ritorno, Ivan camminava innanzi assorto : alla collera violenta subentrava in lui una triste rassegnazione e, poco a poco, un indolente senso di fatalità. Aspirava il fumo pesante dalla cannuccia della grossa pipa, quasi con voluttà ; rinchiuso nella grande pelliccia, le mani affondate nelle tasche, parlava di servizio, dei superiori ed anche di Anuska, velandoglisi allora la voce, quasi di accorata tenerezza. Alessio, richiamato da interrogazioni improvvise e costretto dal giro del discorso a rispondere, lo faceva di malavoglia, poi con fastidio, poi con acuto tormento. Ed erano risposte rare e monosillabiche.

Anuska! Da parecchi giorni essa non gli scriveva più. Che avveniva di nuovo? Ora al giovane l'amante sembrava incredibilmente lontana nello spazio e nel tempo. Cento sospetti, assurdi e verosimili, lo assalivano. Il temperamento, morbosamente sensua-

le di Anuska poteva anche indurla a mutamenti repentini... Ed egli era così distante e da tanti mesi!

E quel Paolo Petrovic, azzimato, vagheggino, bel parlatore, peggio ancora, bell'uomo! Paolo sapeva corteggiare le donne : aveva fama di conquistatore consumato e fortunato!

Certo dovevano vedersi e parlarsi in casa dei Ciakow. Alessio ricordava un piccolo salotto cinese, pieno di gingilli esotici e di ombre compiacenti, e un divano, in un angolo profondo e vasto, riparato dagli sguardi indiscreti da un paravento laccato e istoriato di draghi e di farfalle.

La signora Ciakow lo chiamava, scherzando, il divano dei sospiri. E i maligni sussurravano che, con l'aiuto di quel divano, essa fosse riuscita a trovar più facilmente marito alle due figlie. Non era sconcio che una signora rispettabile come la Ciakow si prestasse a certe cose?

Poi i ricordi e le considerazioni si mutavano nell'immaginazione di Alessio in iscene vive, che la fantasia coloriva accesamente. Rammentava un collega di Odessa, ufficiale di artiglieria, che sosteneva una sera, discutendo, esser necessario battere le proprie amanti! Battere Annuska, sì, e Paolo Petrovic! Fracassargli nell'occhio quel monocolo insolente e ironico, con un pugno poderoso, dato dal sotto all'insù...

Quella sera Alessio fantasticava appunto in tal modo, camminando accanto al Maggiore silenzioso.

Dal sotto all'insù... E Alessio rise forte, di un riso cattivo.

— Di che ridi? — interrogò il Maggiore sorpreso.

— Di nulla! Così... — rispose il giovine. E involontariamente osservò la grossa e larga mano di Ivan, che tentava di staccare i ghiaccioli dal pelo del bavero. Pensò che avrebbe fatto,

se quella mano, che lo aveva accarezzato tante volte bambino, si fosse all'improvviso abbassata violentemente a percuoterlo.

Sentì del suo padre adottivo una pietà che il rimorso forse accresceva. La mano forte di Ivan gli parve incapace di percuotere e di vendicare.

Il Maggiore, come se, dopo un lungo ragionamento interiore, avesse alfine concluso, disse:

— Se le cose finiscono, come accennano, io, dall'esercito, me ne vado. Non sono uomo, da assistere impassibile a questo sfacelo... sfacelo di tutto, della Russia, dell'armata... di tutto. Fra tre mesi al più, in primavera inoltrata, i tedeschi saranno padroni qui e a Pietrogrado. E io non voglio dover presentar loro le armi... — e poichè Alessio crollava il capo in segno di dubbio — sì, presentare le armi... Ci si arriverà! Darai le dimissioni anche tu. Sì? Bene. E ce ne andremo via

dalla Russia, Anuska, io e tu... ce ne andremo in Francia, in Italia... C'è tanto da fare, da guadagnare e da vivere, lontano da questo paese, che si sgretola come un enorme vecchio macigno... —

Ivan prese il braccio del giovine e lo mise sotto il suo. Alessio n'ebbe un senso di malessere indefinito, ma, come il Maggiore continuava a parlare, a far disegni per l'avvenire, a occuparsi di lui paternamente, finì per abbandonarsi al suono delle parole prima, poi a quella tenerezza tranquilla e sicura. Entrarono nella baracca a riscaldarsi con qualche tazza di tè bollente E la conversazione continuò fino a tarda ora, come se Anuska non esistesse più a dividerli, con quei suoi occhi sereni di bambina e quella sua bocca crudele.

— Levko! Levko! — gridava Alessio spazientito dalla finestra della baracca. Caricava intanto la sua grossa rivoltella a tamburo, or guardando l'arme, ora sbirciando se l'attendente comparisse. E Levko venne correndo.

— Preparati. Si va!

— Dove?

— Si va!

Il giovinotto sorrise, senza capire. Poi, osservato il padrone con quell'arnese tra mani e un'aria risoluta tra ciglio e ciglio: l'aria delle grandi occasioni: — Bene! — disse e corse via per i cavalli.

Come una larga pozza d'acqua piovana a poco a poco scompare lasciando scuro di umidore il terreno, così l'esercito russo si dissolveva, abbandonando dietro sè una macchia enorme d'onta e di paura. La grande macchina statale non reggeva più all'urto delle pas-

sioni demagogiche: gli ingranaggi, dopo uno stridere acuto, s'erano spezzati. A rivi, a fiotti, a fiumi i soldati avevano disertato le trincee, inseguendo, verso l'interno del paese, fantasmi di frenetica libertà.

Solo qua e colà alcuni nuclei resistevano: per l'onore, per lo Czar, per la Patria? Un'antica abitudine di fedeltà alla bandiera e di fierezza nativa lì tratteneva al loro posto di battaglia, senza speranza. Erano in quel settore, una diecina di sotnie cosacche, una brigata di fanteria e poche batterie di artiglieria leggera: uomini di Ukraina ostinati e violenti, sommersi omai nella travolgente marea della rivoluzione e dei tedeschi invasori.

In quell'albore brumoso, il piccolo esercito disperato avrebbe assalito il nemico per aprirsi un varco nel cerchio di ferro che stava per saldarsi: forse, riuscendo a passare, i superstiti avrebbero potuto raggiungere una divisione

ancora intatta e in armi, al di là delle colline.

Compito di Alessio era impegnare con poche forze il nemico in un punto lontano da quello dove l'assalto si sarebbe sferrato: distrarlo dall'obiettivo principale, attirarlo su di sè, nella misura maggiore possibile, disimpegnarsi poi e raggiungere il grosso, se la sorte gli fosse propizia.

Il giovine aveva accolto l'ordine senza batter ciglio: il sacrificio era quasi certo, ma egli ne sentiva ingenuamente tutta la eroica bellezza. Era uscito dal rapporto a testa alta e, a chi gli cercava sul volto i segni della commozione, aveva sorriso serenamente. Solo il cuore gli batteva più forte, povero cuore di carne mortale!

I cosacchi destinati all'impresa già attendevano in sella, schierati in profondità, al limite del bivacco, immobili e silenziosi. Levko giunse traendo a briglia col suo, il cavallo del padrone e

si fermò alla soglia: sbirciò dentro e vide Alessio chino a scrivere. Sorrise. Ma la lettera era breve: « Addio Anuska. Il tuo Alessio ». E nulla più. Non bastava? Era anche troppo per un moribondo. Poi, perchè intenerirsi a scrivere una lettera più lunga? C'era del pericolo a farlo; innanzi all'ultima prova il soldato di razza raduna ogni energia, come il puro sangue innanzi all'ostacolo.

Pensare ciò con fermezza voleva dire per Alessio essere già entrato in quella zona di calma interiore che, a un certo momento, fascia gli uomini sul limitare del destino. Posò la penna e pensò con freddezza che non l'avrebbe presa tra le dita mai più. Ciò gli parve logico e naturale, come non dover rivedere Anuska, poichè già ogni cosa gli era mutata intorno o perchè egli stesso già era mutato in mezzo alle cose.

Uscì all' aperto con la lettera in

mano: Levko corse ad imbucarla, pensando quasi con piacere che non sarebbe arrivata. E fu subito di ritorno. Balzarono in sella e galopparono verso la baracca del Maggiore.

Non lo trovarono. Dalla sera era assente, trattenuto da faccende di servizio in un villaggio vicino: certo doveva ignorare le novità della notte. Alessio ne presagì l'angoscia: per un attimo si rivide bambino, sulle ginocchia di lui: si raccolse con la memoria su quell'immagine scolorita, con dolcezza insolita: ed era pietà del vecchio, ed era forse pietà non confessata di sè medesimo.

Levko interrogò:

— Aspettiamo?

Alessio si riscosse: pensò che attendere non poteva. Chiamò un soldato lì presso e gli raccomandò con voce ferma di salutare il maggiore, in suo nome, quando tornasse.

Poi diè di volta.

Alessio cavalcava con Levko vicino.

Già era l'estate: ma piovosa ed incerta. La pianura desolata spesso s'impaludava, folta di erbe acquitrinose, donde stormi di uccellacci si levavano a volo, innanzi all'ondata precipitosa della torma cosacca.

Della linea nemica non s'intravvedevano che alcuni punti luminosi, tardi fuochi notturni, che la nebbia mattinale aureolava e faceva stimare più prossimi.

Parve ad Alessio — omai riavvinto dalla suggestione dell'impresa — che la linea frontale si spezzettasse: ordinò di sostare.

Due porta ordini, ventre a terra, corsero lungo la fila in senso opposto e la cavalcata s'arrestò.

Nella pausa di silenzio che ne seguì

si udì, alle spalle, uno scalpitio di cavallo lanciato a rompicollo : or crescendo, or diminuendo, a seconda della natura del terreno, dava il senso quando d'avvicinarsi, quando d'allontanarsi.

Negli uomini, fermi, si propagò una ansia febbrile : per qualche minuto, la vita di tutti fu sospesa al tonfo dei quattro zoccoli, come se una novità inverosimile dovesse intervenire a modificare il destino. Finchè la figura di Ivan Paulovic torreggiò sul cavallo siberiano, appena visibile tra le erbe alte. Il Maggiore scese di sella con fatica : la furia del cavalcare lo aveva disfatto. Cercò Alessio lentamente, con gli occhi miopi arrossati dalla notte insonne, e, quasi la cosa fosse già accordata tra loro : « Lasciami riposare cinque minuti, e poi dà l'ordine di andare innanzi. Il comando resta a te ». E s'abbassò a stringere il laccio d'uno stivalone, come se ogni risposta dovesse sembrargli inutile.

Nè Alessio disse parola: ma il cuore gli si gonfiò d'una tenerezza improvvisa. Intuì, senza spiegarselo, per rivelazione scaturita da una purezza, che gli si ridestava nell'anima per miracolo, che l'amore fedele è solo quello che si presenta con la mano tesa per stringere la tua mano, alla soglia della morte, nulla chiedendo.

Levko era caduto, a faccia innanzi, senza un grido. Da un grande buco nel cranio uscivano sangue e cervello.

« Non ballerà più l' hopak, povero diavolo! » disse Ivan Paulovic guardando il cadavere fissamente.

Alessio, sceso di cavallo, si chinò sul caduto e gli accarezzò il capo. Poi si levò e si volse per risalire, ma anche il maggiore era a terra. Osservarono intorno: delle due sotnie non rimanevano che pochi cavalieri sbandati, ai

quali raffiche violente e ininterrotte di fuoco interdicevano il ritorno: qua e là cavalli scossi galoppavano, annitrendo, per la pianura, finchè una scheggia non li abbattesse tra l'erbe folte. Sulla sinistra, lontano, alcuni serventi continuavano impassibili a scaricare il loro pezzo, con movimenti di automi: un tromba, impazzito, seduto su un rialzo, squillava con alte note l'inno dello Czar.

La cortina nebbiosa s'era disciolta: nel cielo la nuvolaglia celava, or sì or no, il sole già alto, sì che la pianura illividiva o s'animava di un biondore diffuso.

Ivan disse: « Non c'è più nulla da fare! ». E accennò con la mano a una fila rada di puntini neri — i tedeschi — che avanzava lentamente, che talora sostava con regolarità esasperante, in ordine. Poi si strinse nelle grandi spalle, un po' curve: « Piglieranno dei morti, piglieranno! ».

E poichè lì presso, nel mezzo d'una pozzanghera, una granata scoppiò, schizzando lui e il compagno di fango, egli, afferrato Alessio, lo trascinò, lo allungò al riparo del monticello, su cui il tromba demente giaceva ora col petto squarciato.

Alessio, estenuato, febbricitante, aveva lasciato fare: tempia e gola gli ardevano.

Da nord-est, dove i compagni avevano cercato lo scampo, giungeva il rombo continuo di un cannoneggiamento rabbioso: a tratti sembrava il martellare di una mazza su una lastra immensa, a tratti un boato di tuono in un sotterraneo favoloso.

— Forse riescono a passare! — mormorò il giovane, per convincersi che il sacrificio non era stato inutile.

Ivan pensava ad altro: pensava, cercava una possibilità di salvezza: bisognava pure che Alessio non dovesse, fra poco, rimaner lì, sul terreno, in-

chiodato dalle baionette di quei cani di tedeschi. Ma come? Ma come? E si vide, tra poco, gettarsi disperatamente su quella giovinezza cara, in una difesa ultima, a ripararla, a non vederla morire, straziare, dilaniare.

Immaginò la scena in una realtà immediata, e n'ebbe un brivido.

Alessio levò il capo a guardare: una improvvisa risoluzione lo dominava. Se la salvezza non era possibile, se il nemico doveva arrivare lì tra poco, che valeva restare appiattati, inerti ad attendere l'inevitabile? Meglio era risalire a cavallo, buttarsi avanti a capofitto, non vedere, non sentire più nulla.

Si alzò.

— Buttati giù!... — gridò il Maggiore e tentò afferrarlo per la tunica.

Il giovane gli allontanò la mano, senza volgersi. Ivan, pesante com'era, tentò di rizzarsi per afferrarlo ancora e costringerlo a riprendere la posizio-

ne di prima, ma non n'ebbe il tempo: Alessio gli si rovesciò addosso, a braccia aperte.

Per un attimo il vecchio restò sotto il peso, allibito: poi, lentamente, tenendo fermo il corpo del caduto, afferratolo ai fianchi, si sottrasse, lo stese sul terreno: dalla tunica sbottonata, per un foro, sotto la mammella destra, il sangue fiottava, colava giù per il petto bianco, più bianco tra quel vermiglio che lo rigava, in tre, quattro liste scorrenti.

Muti, i due si guardarono: livido Ivan, con un tremito agli angoli della bocca, che gli moveva i lunghi baffi spioventi, gli occhi fissi negli occhi di Alessio: questi pallidissimo gli sorrise, con un viso di fanciullo sbigottito, in attesa di una carezza.

Un sibilo lungo di granata in arrivo tagliò l'aria.

Il Maggiore, laceratasi la camicia, cercava di tamponare lo zampillo del

sangue: ma questo, inzuppato subito il lino, filtrava di tra le grosse dita: finchè, accresciuto il tampone, stretta la fasciatura, parve che il fiotto s'arrestasse.

Alessio gemeva: ora sbarrava lo sguardo al cielo dove, nell'improvviso sereno, una sola nube, arrossata ai lembi dal sole, navigava placidamente assottigliandosi.

— Sta fermo, figlio mio!... — implorò il vecchio. E imaginava di nascondere il ferito sotto i cadaveri ch'eran lì intorno, di fingersi egli stesso morto e di attendere così che l'ondata nemica passasse. Trascorsa la prima ferocia dell'avanzata, già sminuita dal fatto che il nemico avrebbe trovato innanzi il vuoto, senza insidia di sorta, Alessio sarebbe stato poi raccolto.

A sè Ivan pensava ora con rigida esattezza: salvato Alessio, egli avrebbe sempre trovato modo di morire da quel soldato ch'egli era. Gli parve di

avere un'infinità di anni e che la sua fine imminente fosse logica com'era certa.

Si tolse la tunica, la piegò in quattro e vi appoggiò il capo del figliolo.

—Ivan, Ivan, non te n'andare! — mormorò Alessio.

Ivan, carponi, si volse.

— Voglio confessarmi, Ivan..... muoio... dammi la mano! Voglio morire perdonato da Dio e... da te... nel nome del padre... (1). Aiutami, di'...

Ivan s'inginocchiò, si tolse il berretto, reclinò il capo sul petto, giunse le mani e con voce, che pareva un soffio, continuò: — dello Spirito Santo e del Figliolo...

—Ivan, perdono... Anuska... io e Anuska... — Nè disse altro, come se la confessione, ch'era necessaria alla sua pace, gli diventasse a un tratto impossibile.

(1) Nella religione ortodossa il moribondo può confessare a chiunque i peccati e ottenere l'assoluzione.

Il vecchio impietrì: il nome della moglie lo sorprese come un male fisico improvviso, gli gelò il sangue. Nel volto cereo, omai, del moribondo, in quegli occhi che non avevano più sguardo che per implorare, fissi, spaventosamente fissi in una attesa che non poteva più attendere, lesse la verità, la vide come se essa avesse una forma umana. Si prese il capo tra le mani e ruppe in un pianto disperato. S'abbandonò su Alessio, supino, e mormorava tra i singhiozzi: « No, no.. » e nient'altro, come a respingere, a forza di pianto e d'angoscia, quella percossa atroce, che uccideva in lui ogni fede e ogni amore.

Poi restò immobile, si sentì assente, vuoto, lontano.

Una mano brutale lo afferrò per una spalla, lo voltò sul terreno. Egli guardò trasognato. Ricordò tutto d'un tratto.

La punta di una baionetta gli stava a un palmo dal petto.

Senza curarsene, lentamente si alzò, e, mentre il tedesco attonito lo osservava, s'avvicinò al cadavere di Alessio, gli chiuse gli occhi e disse, con voce accorata ma fermissima:

— « Nel nome del Padre, dello Spirito Santo e del Figliolo, ti assolvo! ».

Poi, eretta la persona, aperte le braccia e offrendosi al colpo quanto potè, gridò: « Viva la Russia! Viva lo Czar! ».

E rovinò trafitto.

Rosa.

— Tutto per il meglio! — Giovanni votò il gotto d'un fiato e fece schioccare la lingua. — Non vedevo l'ora che la mia figliola s'accasasse. Non sono vecchio, ma ho questo maledetto malanno al cuore, che può ammazzarmi da un momento all'altro. Almeno, così dicono i medici. E lei resterebbe sola, senza un parente vicino. Ora avrà te, che sarai un buon marito, come sei stato un giovanotto di garbo, di lavoro e di guadagno. —

Riempì il bicchiere ancora una volta, lo alzò contro il lume e guardava

il liquido di rubino, affinchè anche gli occhi ci trovassero il loro gusto.

Il genero ascoltava assentendo, placido e sereno; Rosa, appoggiati i gomiti sul tavolo, la testa fra le mani, fissava una macchia sul tappeto, senza vederla.

Il padre di Rosa continuò: — Bendiddio ne avete. Il tuo, Marco, che non è poco: e, quando sarà tempo, il mio. —

Marco protestò timidamente con la mano.

— Quando sarà tempo, e, speriamo, che ce ne sia parecchio di mezzo, nonostante il cuore e i medici. Io mi curo così... — ricolmò il bicchiere e ribevve.

Marco lo imitò, ma adagio, sorseggiando, mettendo anche nel bere la calma ch'era la sostanza della sua vita. Dal cortile Tonio gridò che il barroccio era pronto.

— Ora vado — disse Giovanni — mezz'oretta di strada e sono a letto.

Dite la verità, non vi par l'ora di restar soli... — Marco sorrise. — E tu perchè hai codesta faccia smorta?

Rosa, alla domanda, guardò il padre un po' stranita, quasi la improvvisa interrogazione l'avesse richiamata da un dormiveglia.

— Hai paura del lupo? Marco sarà un agnellino, vedrai — e ammiccava degli occhi al genero, con malizia —. Anche tua madre era così la sera delle nozze, poi... — e rise grossolanamente. Attirò la figlia a sè, l'abbracciò e la baciò con romorosa espansione. Rosa sentì un odor di vino su tutto il volto. — Domani venite da me. E' domenica : non si lavora. Passeremo la serata allegramente. —

Rosa e Marco accompagnarono il partente fino al barroccio e rimasero lì a vederlo uscire di tra i due pilastri senza battenti, adagio, chè il varco era stretto e il terreno difficile per la profonda carraia.

S'udì il tonfo degli zoccoli del cavallo nella polvere della via maestra, il din din della sonagliera e poi un « buona notte » omai fioco.

L'afa pesava. Non un brivido d'aria nella notte estiva. Nella corte vasta e scura tutto il silenzio caldo della campagna. E in mezzo quei due, Rosa e Marco, moglie e marito da poche ore, muti e stranieri.

Marco chiamò il cane : — Leo, Leo... — E come lo vide passare lento e insonnito nel rettangolo di luce riflesso dalla porta del tinello, fischiò due, tre volte per affrettarlo. Il cane, si scosse, corse e s'abbattè tra le gambe del padrone, che lo carezzò sul ventre e sul muso umido.

Rosa guardava : vide l'ombra del marito chinarsi, udì l'uggiolìo festoso della bestia : alzò gli occhi al cielo senza luna e pieno di stelle : le parve lontano infinitamente. Ed ella sentiva un'oppressione al petto, la gola arsa e

le gambe fiacche come se uscisse di malattia.

Marco disse : — rientriamo. —

Rientrarono.

Nella stanza bassa ed angusta c'era tanfo di vivande e di vino sparso. Lo stoppaccio del lume a petrolio filava fumo e puzzo.

Rosa abbassò la fiamma e cominciò a sparecchiare.

Marco la osservò, pensò d'aiutarla, ma si convinse subito che quello non era affar suo.

Non bisogna impicciarsi nelle faccende delle donne.

Salì al primo piano, dov'era la stanza da letto, con passo pesante, che fece scricchiolare la scala di legno. Quando fu giunto gridò : — Fa presto, ti aspetto. —

La voce era un poco rauca.

Rosa non rispose. Rimetteva in ordine il tinello lentamente. Ogni poco s'arrestava a pensare, con una botti-

glia o un piatto tra le mani, come se un incubo la premesse alle spalle a toglierle moto e volontà.

L'immagine dell'altro le era negli occhi, precisa, insistente. Nemmeno chiudendoli, poteva spegnerla. Così dolce era e così triste!

Ah! Povero, caro morto, lontano, sepolto chi sa dove, in un paese che ha un nome difficile, che non si può ripetere senza sbagliarlo! Che pena, mio Dio!

Rosa si sentì mancare. Sedè davanti alla finestra e appoggiò il capo al davanzale. Non piangeva: aveva pianto prima per giorni e giorni quando suo padre, brav'uomo, le aveva annunciato che Giovanni, era caduto al fronte e che era necessario consolarsi, non pensarci sopra troppo, perchè lei era giovine e benestante e un marito non le poteva mancare.

Ecco, il marito c'era: era su ad aspettarla.

L'aveva sposata senza amore, com'essa senza amore l'aveva accettato. Suo padre, una sera, a cena, le aveva detto — ti accaserò con Marco. Siamo già d'accordo : gli piaci. E' giovane, ha quattro campi e due vigne. Con lui starai bene e a due passi da me. — Null' altro. L' affare era combinato senza di lei. Che si poteva fare per impedirlo? Nulla. E' pur necessario che una ragazza, che già comincia a sfiorire, si sposi, anche se ha un morto nel cuore, che non le dà pace. Come fare a dire di no? Ci si pensa come se fosse possibile, ma tutto è già combinato e stabilito, si che il coraggio manca e il giorno delle nozze arriva. Allora è troppo tardi per parlare, per resistere. Si china la testa davanti al prete, al sindaco e alla disgrazia, mentre il morto parla più forte, grida ora dalla sua fossa remota e profonda, e pare d'averlo offeso e tradito.

Troppo tardi, troppo tardi! Povero

caro, se tu vedi, perdona. La vita è questa, e non si può cambiare. Quell'altro, su, aspetta e già s'adira forse. Convien obbedire, perchè è il padrone e omai ha il diritto di volere quello che vuole. Ma amarlo, non credere, amarlo no. Sarà come Dio vorrà, ma amarlo no. Non vedere, povero caro, non guardare. C'è tanta notte e tanta terra di mezzo e tanto dolore!

Marco gridò ancora: — Che fai? Vieni... ti aspetto. —

Rosa rispose: — vengo. —

E le parve che a parlare la gola le dolesse. Poi si alzò, spense il lume e salì la scala adagio, appoggiandosi alla ringhiera tarlata e consunta, che ne tremava..

Si levò a sedere sul letto e guardò intorno! La luna riempiva la camera di chiarore freddo. Ci si vedeva quasi come di giorno. Su una sedia, presso la finestra Marco aveva messo il vestito della festa ben piegato, la giacca appesa allo schienale, le scarpe sotto. Sul cassettone si potevano contare gli oggetti, allungati dalla loro ombra. Uno sbuffo di vento — s'era levato una tarda tramontana — entrò a rinfrescarla, le abbrividì la radice dei capelli.

Rosa ebbe freddo: ricompose la camicia sul seno, su cui un'ora prima due mani ruvide s'erano appesantite. Passò le dita, adagio, sul ventre, sulle coscie che le dolevano e, come se stesse per alzarsi, raccomodò le treccie che s'erano sfatte, quand'era stata compressa, bocca a bocca, sul guanciale.

Marco, voltato verso il muro, dormiva e russava. La fatica del piacere ripetuto, l'aveva a un tratto inchiodato nel torpore e poi nel sonno, di schian-

to. Ora Rosa era sola. Il maschio che le pesava allungato accanto le pareva uno sconosciuto. Egli l'aveva presa e goduta, senza meravigliarsi di non trovarla intatta, senza interrogarla, senza offendersene.

Marco sapeva — e chi non lo sapeva in paese? — che suo fratello aveva fatto all'amore con lei più che un anno e, in campagna, fare all'amore vuol dire possedersi. Poi viene il matrimonio che accomoda tutto. Marco, morto il fratello, non aveva trovato niente di strano a succedergli. Adesso che Rosa era la sua donna, l'avrebbe certo cacciata via a pedate — ammazzata no, perchè non era violento — se avesse saputo di un torto, naturalmente purchè non ci fosse la dote da restituire. Ma le storie di prima non potevano importargli.

Rosa pensò che tutte le notti sarebbe avvenuta la stessa cosa: che quell'uomo l'avrebbe palpata, abbraccia-

ta, costretta sotto il suo peso, senza pietà, a goderla e a farla godere. Quante volte ancora? Sempre, sempre, ogni notte, chi sa per quanti anni. E tuttavia non c'era rimedio. Bisognava che fosse così: doveva esser così.

Sentiva ancora la spossatezza dell'abbraccio. Il maschio le si era imposto gagliardamente e la voluttà l'aveva penetrata e disfatta. Di questo, ora, la donna provava un rancore profondo. Ricordava i convegni con l'altro, con quello ch'era morto alla guerra, nei campi del grano alto, sotto il sole, e poi, la sera, nel fienile, dietro la casa paterna. Oh! era ben diverso allora l'amore! Che dolcezza! Erano come due bambini che giocassero a piacersi. Parole, poche, perchè, quando s'incontravano, così, di soppiatto, avevano un tremore dentro che li faceva impallidire. Ma poi il silenzio, intorno, li rinfrancava e lui era carezzevole e lei disposta alle audacie che

le piacevano, e ch'essa incoraggiava con lo sguardo e con un improvviso abbandono. Era molto bello stare insieme così e, a guardarsi negli occhi, dopo, veniva voglia di ricominciare, affinchè il mondo finisse di nuovo, per un momento almeno.

Rosa ebbe vergogna di ricordare soltanto questo. Volle ricostruire in tutti i particolari più minuti, la partenza di lui, con gli altri del paese, che dovevano andare al deposito del Reggimento in città. Il Sindaco, bandiere, la musica, tutta la gente del villaggio, delle cascine, donne che piangevano e i giovanotti, un po' intontiti, che facevano i bravi, per non sembrare d'aver paura della guerra.

Lui montò per ultimo e dal finestrino del carrozzone continuò a guardarla fisso, e moveva le labbra come per baciarla, di lontano, ancora. Era pallido e tanto bello: più bello che mai.

Addio! Addio! tutti gridavano. Non

si capisce niente più. Il treno parte e a lei sembra che il cuore le si svoti e che tutto di lei se ne vada con quel treno che va via.

Che passione, mio Dio!

Ma questo è morire!

Rosa piange ora, adagio, silenziosamente. Le lacrime, giù pel viso, le bagnano le labbra. Se le asciuga col dorso della mano, gelida di sudore. Scende dal letto, piano, piano e va in un angolo, dove c'è un baule con la sua roba, non ancora messa a posto nel cassettone. Alza il coperchio e fruga in fondo. Ecco, trova. In una scatola di cartone ci son le lettere, c'è la fotografia di lui, vestito da soldato. La prende e se la stringe sul seno ignudo e poi la bacia e la ribacia e dice piccole, umili cose che son tutt'uno col suo pianto, col pensiero che quella non è che un'imagine scolorita e che lui è sotterrato chi sa dove, senza croce forse, in un paese, ch'essa non rie-

sce a indovinare dove sia e come sia.

Marco si è svegliato. La cerca accanto con la mano e non la trova. Si solleva sulle braccia e la vede, nel chiarore lunare, inginocchiata presso il baule.

Il sonno gli ha fatto rinascere il desiderio.

— Rosa, che fai? Vieni... —

Al richiamo inatteso la donna s'irrigidisce e ha paura. Comprime un singhiozzo, a fatica. Vorrebbe dir no, ma le manca il coraggio.

— Ma che fai lì? Si può sapere...

— Volevo vedere se ho portato tutto...

— A quest'ora? Vieni.

Rosa torna a letto, lentamente. Due braccia la stringono, una bocca le cerca la bocca...

Don Giovanni.

Don Giovanni Aliaga dei duchi di Langhirano, chiusa la snella persona in una marsina irreprensibile, impellicciato, inguantato, monocolato, scese in fretta, ma non troppo, lo scalone dell'albergo e ordinò al portiere di far venire una carrozza, subito.

Erano sonate le diciannove e per la mezza egli doveva essere a pranzo da Donna Teresa, moglie del senator Salvadori, intellettuale, nevrastenica, bellissima e amante di lui, don Giovanni.

Pioveva: pioggia e nevischio: le strade un pantano livido sotto gli sba-

digli dei globi elettrici ; ai lati due righe mobili, frettolose di ombrelli ora lucidi stillanti innanzi alle vetrine splendide, ora opachi nell'ombra degli angoli, inghiottiti dal buio degli svolti, nelle vie secondarie.

Don Giovanni guardava, senza vedere, attraverso i vetri, rigati di gocciole, della carrozza, trascinata a stento da un ronzino stanco. Guardava e pensava come può pensare un uomo di trent'anni che ha, da quindici almeno, come unica preoccupazione quella di viverne senza : fatica enorme, atroce talora, ma che finisce per dar all'animo il perfetto taglio di un abito di sarto inglese autentico, l'eleganza di un cavallo da corsa e la levità di un pettegolezzo di tavolino da thè.

Don Giovanni in tutto ciò era perfetto.

Poteva dire, giovane ancora, ancora ricco e gentiluomo sempre, d'essere

giunto al sommo della carriera mondana. Da poco più di sei mesi questa s'era per lui compiuta mirabilmente, poichè egli era l'amante della signora più bella e più invidiata della città. E nemmeno se l'era scelta o l'aveva conquistata: era stato scelto e conquistato lui, proprio lui, tra cento altri, senza dover languire, soffrire, intrigare, combattere. Donna Teresa, tra un sorriso e uno sguardo, gli si era offerta tranquillamente, dignitosamente, come se la cosa fosse la più semplice e la più logica di questo mondo.

Perchè? Se l'era chiesto molte volte, don Giovanni, ma senza riuscire a rispondersi con certezza, benchè l'alto concetto ch'egli aveva di sè, potesse forse bastargli. Ma convien rendergli giustizia; questa volta non gli era bastato. E poi Donna Teresa non era capace di grandi e tanto meno improvvise passioni... Si vedevano ogni

settimana una volta, il venerdì, in una villetta fuori Porta e il convegno era regolato come una cerimonia ufficiale. Tutto si svolgeva in ordine armonioso: prima e dopo. Il colloquio cominciava con una premurosa richiesta di lui intorno alla salute del Senatore: con altrettanta premura donna Teresa raccontava, informava, commuovendosi fino a un certo punto a proposito del consorte: la commozione inclinava naturalmente la dama verso un abbandono, di cui don Giovanni soleva profittare a tempo opportuno, con grazia corretta, senza eccessiva foga o esagerata freddezza.

Il rito d'amore così s'adempiva in riposante silenzio, rotto solo da rari sospiri di moderata soddisfazione, anche quando il contatto delle due epidermidi, giunto a una combaciante intimità, avrebbe potuto consentire un più largo oblìo.

Donna Teresa e Don Giovanni si do-

navano il piacere come se danzassero un ballo figurato e l'accompagnamento di una musica nascosta regolasse ogni gesto col suo ritmo impeccabile. Poi, di nuovo si guardavano e si parlavano quasi si fossero incontrati lì, in una visita reciproca di commiato. La dama, rivestitasi con meticolosa cura, mordicchiava alcuni pasticcini, beveva una tazza di thè e se ne partiva dicendo invariabilmente la solita frase: « Vi ringrazio, caro amico! Corro a casa dove il Senatore m'aspetta. Conviene non farlo attendere troppo ». Don Giovanni s'inchinava a baciarle la mano ed ella se n'andava dritta e leggiera quasi uscisse da un'opera di doverosa pietà per incamminarsi alla predica di un Padre Gesuita. Come era riposante amare così! Il gusto dell'amore tanto più è dolce quanto è minore la fatica che lo prepara e che ne deriva.

Ma, e la passione? I volgari se ne

compiacciono, come di uno stato superiore dei sensi e dello spirito: in realtà essi fanno la figura di chi avendo la vista in ottimo stato, desidera diventar cieco ad ogni costo.

A don Giovanni una così grave sciagura non poteva capitare. Donna Teresa era stata per lui la più intelligente e la più acconcia delle fortune: oltre l'aureola di glorioso conquistatore ch'essa gli conferiva, con quell'amore egli aveva ritrovata una norma e un vangelo di buon gusto che gli regolavano la vita e davano uno speciale carattere a ogni suo pensiero e ad ogni suo gesto.

Se un rinato Baldassarre di Castiglione avesse voluto scrivere il manuale del perfetto gentiluomo moderno, non avrebbe potuto scegliere tipo migliore di Don Giovanni Aliaga dei Duchi di Langhirano.

Ecco una bella sorte, per tutti i Numi! Tanto più bella se un uomo se

ne accorge e ne gode, senza aver l'aria, innanzi alla gente, di compiacersene.

Don Giovanni scese di carrozza, innanzi al palazzo Salvadori e s'incamminò frettoloso per l'atrio, col timore d'aver fatto tardi, poichè il ronzino era scivolato due volte sul lastrico e almeno un quarto d'ora s'era perduto tra frustate e imprecazioni del vetturino.

Donna Teresa l'avrebbe, sia pure con uno sguardo, rimproverato della piccola mancanza e il Senatore, che era maligno come uno scimpanzè, se ne sarebbe giovato per punzecchiarlo, inventando, del ritardo insolito, qualche motivo licenzioso.

Don Giovanni salì d'un fiato lo scalone e, sulla soglia dell'anticamera lasciò scivolare dalle spalle e dalle

braccie la pelliccia, in attesa che il solito domestico la raccogliesse.

Il domestico non v'era. Dalla sala accanto giungeva un mormorìo soffocato di voci: non era il conversare lieto di un elegante convegno, ma il commento guardingo di gente atterrita e commossa.

Il giovane s'accomodò meglio il monocolo e diè un'occhiata agli scarpini di copale, lucidissimi sul giallo oro del tappeto.

Poi pensò.

Che diamine poteva essere accaduto? Ah! Ecco: Flirt, il cagnolo cinese di Donna Teresa si sentiva male. O era morto addirittura? No, non poteva essere. Invece di mormorii, sarebbero stati pianti e grida. Doveva trattarsi allora del Senatore. Certamente un colpo apopletico...

Che seccatura! Il meglio era andar a vedere.

In quella, Lucia, la cameriera, com-

parve sulla porta e, visto Alliaga, tentò di piangere ancora una volta. Comunque portò il fazzoletto agli occhi, ch'erano bellissimi.

— Signor Duca, signor Duca, che disgrazia!...

— E' morto?

— E' morta!

— Chi?

— Donna Teresa!...

— Donna...

— Donna Teresa. Poco fa. S'è avvelenata...

Don Giovanni lasciò cadere i guanti e non li raccolse. Gli parve che i mobili della stanza gli girassero intorno: o era il cervello che gli si scoteva nel cranio, sotto la percossa improvvisa?

Provò a contare fino a venti, per convincersi di non essere ammattito. Gli riuscì. Ammattito non era.

Ma come era accaduta la disgrazia e perchè era accaduta?

Si sorprese a far dieci domande, l'una più sciocca dell'altra, a Lucia, che finalmente era tornata a ripiangere e lo faceva con un gusto di pessimo gusto, intercalando i singhiozzi con una specie di guaiti, che avrebbero voluto essere lamenti.

Don Giovanni rammentò che lo stesso romore intorno ai cadaveri, fanno le donne affricane, ricevendone in cambio doni dai parenti dei trapassati. Questo eccesso di cultura lo rimise a posto. Levò gravemente dal portafogli cinquanta lire e le offerse alla dolente, che se le mise in seno e poi raccontò:

— Mancavano due ore al pranzo quando donna Teresa si ritirò in camera per vestirsi. Volle scegliere un abito di seta nera, con modesta scollatura e a lei che osservava non essere quello il più adatto, rispose ch'era adattissimo. La teletta della signora era stata come sempre scrupolosa.

Durante la difficile operazione la signora sospirò almeno una diecina di volte e almeno due esclamò: Mascalzone!

A questo punto del racconto Lucia levò gli occhi a guardar fisso Don Giovanni. Questi chinò i suoi, impacciato.

Mascalzone?

Il mascalzone era lui? E perchè mai? E tuttavia la cameriera doveva esser convinta che l'epiteto legittimamente gli appartenesse.

Mentre Lucia raccontava il resto — e cioè che poi la signora si era chiusa in camera e che l'avevano ritrovata dopo mezz'ora morta per alcuni grammi di cianuro di potassio ingoiato — Don Giovanni fece un rapido esame di coscienza e sentì di non esser colpevole di quella morte. Si erano visti il giorno prima, ch'era venerdì, e tutto s'era passato come di solito. Donna Teresa era stata tran-

quilla, benevola, persuasiva. Gli aveva raccomandato di venir a pranzo la sera dopo, per poi andare tutti insieme — cioè lei, lui e il senatore — a teatro dove il cartellone annunciava un grottesco novissimo, protagonista una scimmia autentica, suicida per smania di novità.

Soltanto una repentina pazzia poteva aver precipitato Donna Teresa al suicidio.

Ma quel « mascalzone » che significava? C'era dunque un mascalzone nella vita di Donna Teresa, e quel malscalzone non era lui? E se non era lui — come non era — chi poteva essere? Si trattava, non poteva trattarsi che di pazzia. Donna Teresa era una dama troppo ammodo per voler morire coscientemente come una sartina, per limitare con quell'orribile gesto estremo tutta una vita di perfetta eleganza e di saggio equilibrio.

Tuttavia quel « mascalzone! ».

Don Giovanni credè di aver trovato: quel mascalzone èra il marito.

Forse il Senatore aveva fatto alla moglie una scenata di gelosia, aveva forse... Ma no, tutto questo non reggeva alla logica più infantile. Il Senatore sapeva e se ne infischiava: contava trent'anni più di Donna Teresa e poichè era uomo di buon senso, anzi, come si suol dire, perfetto uomo di mondo, non le aveva mai imposto una fedeltà, di cui, per la vecchiezza e gli acciacchi, gli sarebbe riuscito difficile approfittare.

Non rimaneva dunque — ancora e sempre — che la pazzia — fulminea e devastatrice. L'epiteto mascalzone sarebbe nato per generazione spontanea dal cervello già sconvolto, parola senza senso e senza causa vera.

Don Giovanni, si vide nello specchio di contro, immobile, la fronte corrugata nello sforzo di pensare, le braccia abbandonate lungo i fianchi e si trovò ridicolo.

Lucia lo stava osservando con curiosità forse maligna. Chiese: « Vuol andare di là? Sono tutti nello studio del signor Senatore ».

Passarono per la sala da pranzo. Alla luce di una lampadina elettrica, sperduta sotto l'ampio soffitto, cristalli ed argenti rilucevano fiocamente sul tavolo disseminato di fiori.

Altro salotto semibuio e poi lo studio: don Giovanni entrò, inchinandosi lievemente. Il Senatore stava allungato su una poltrona tra un grosso prete rubicondo e un signore di mezza età, dall'aria distratta. Presso il caminetto il dottor Cambiaso, medico di famiglia, guardava il fuoco, senza parlare.

Il Senatore stese la mano al giovane, mormorando: — Finalmente siete venuto... Non mancavate che voi. — C'erano nella frase dispetto, ironia o soltanto un banale rimprovero inopportuno?

Il dottore salutò di lontano: — Buona sera, Duca. — Gli altri due si presentarono: il curato della Parrocchia e il Commissario di polizia del quartiere.

Silenzio.

Don Giovanni pensava che dire, ma non riusciva a trovare una parola. Esclamò macchinalmente: — Peccato! — Si voltarono a guardarlo meravigliati.

Peccato di che?

S'avvide d'aver detto una sciocchezza. E tuttavia egli era in quel momento commosso. Soltanto da quel momento egli cominciava a sentire che Donna Teresa era morta, che non era più lì a offrirgli al bacio la mano ingioiellata, a chiedergli che avesse fatto nella giornata e se fuori era molto freddo e tutte le altre cose consuete, dette a fior di labbra, con un sorriso ambiguo, che scomponeva appena la bella bocca imperiosa.

— Volete andare a vederla? — interrogò il Senatore.

Don Giovanni lentamente entrò nella vasta camera che quattro torce accese a capo e a piedi del letto facevano apparire vastissima. Ecco donna Teresa vestita di nero, affondata nelle coltri, appiattita, le mani congiunte sul petto e tra le mani un crocefisso, il volto cereo, la bocca ancora contratta dall'ultimo spasimo, le narici violacee, quasi: è il veleno che affiora dopo aver distrutto il cuore e le vene nella corsa mortifera.

Anche le mani sono chiazzate sul dorso: le unghie annerite risaltano sulle dita nivee.

Don Giovanni non è più commosso: è atterrito. E' la prima volta ch'egli si trova a tu per tu con Donna Teresa, in intera semplicità di spirito. Prima, infinite preoccupazioni lo dominavano: ella stessa lo dominava con quel sicuro contegno di donna superiore che

fa atto di grazia, anche donando e accogliendo il piacere.

Ma ora egli è muto d'orrore, essa è muta di morte e non pare possibile a lui d'aver stretta tra le braccia quella donna e d'averla il giorno prima baciata sulla nuca, mentr'essa rideva e si schermiva nel grande letto, allontanandolo colla mano e protestando che l'ora era già tarda e che conveniva levarsi e partire, poichè il senatore aspettava.

Anche adesso il senatore aspetta, di là: e non si cura di questo convegno estremo, come degli altri, certo, non si curava, nonostante le confidenze mentite della moglie infedele.

Le fiammelle delle torce s'agitano: qualcuno entrando ha mosso l'aria. E' il dottore.

Guarda lui di sottecchi e poi il cadavere, come per stabilire una relazione rapidissima tra causa ed effetto. Crolla il capo e va alla finestra a guardar in istrada.

Anche il dottore pensa — è evidente — che donna Teresa s'è uccisa per colpa di don Giovanni. E questi vorrebbe parlare, protestare, dimostrare che non è vero, che il suicidio è dovuto a un momento di follìa, ma le parole non gli vengono ed egli sente, comunque, che sarebbero inopportune e ad ogni modo non credute.

Chiede : — Ha sofferto molto ? —

Il dottore si volge tranquillo, lievemente ironico. Sembra voler dire : — Canaglia, e a te che importa ? — Invece spiega che la morte dev'essere stata fulminea. Anche in questo, nella scelta del veleno cioè, donna Teresa fu accorta, poichè il cianuro di potassio — KCN — bianco, di sapore amaro, solubilissimo in acqua — è di una violenza estrema. Con un grammo la fine è istantanea. Quando egli arrivò si trovò innanzi un cadavere. Non fu nemmeno il caso di tentare il controveleno. E aggiunge, sentenziando : —

Acqua ossigenata per bocca e per iniezioni : lavatura dello stomaco con permanganato di potassio... —

Tanta scienza dà noia a don Giovanni.

Al terrore di prima è subentrata una tristezza opaca, pesante. Egli è ora come quella stanza scura, con poche fiammelle e un cadavere in mezzo : il cadavere è tutto ciò che di morto, di inesplicabile egli ha nel cuore, il peso della sua vita stupida, uniforme, senza gioie e senza collere.

Ora anche donna Teresa è lontana, sperduta in un ricordo grigio : quel corpo appiattito nel letto non gli dice più nulla ; gli episodi recenti che quel corpo richiama alla memoria sono anch'essi anonimi e quasi banali. Don Giovanni s'avvede che nella stanza mortuaria è troppo caldo : esce senza badare al medico che lo osserva come si fa con un delinquente.

Il medico, il parroco ed il Commissario di polizia se n'andarono: don Giovanni e il Senatore rimasero soli. Troppo soli.

Il silenzio pesava su loro e pareva non dovesse finir più. A un tratto il vecchio lo ruppe bruscamente.

— Caro amico, io non vi chiederò perchè mia moglie si è uccisa.

Volete dirmi che nemmeno voi lo sapete?

Vi credo.

Una cosa è inconfutabile però; che della sua morte voi siete in qualche modo la causa. Considerate i fatti: io vivevo con lei in perfetto accordo; accettavo in silenzio, che voi ne foste l'amante; la dote ricchissima e un mio largo assegno bastavano a qualunque suo desiderio di lusso, a tutte le sue bizzarrie.

Io era per lei la quiete, la sicurezza: voi eravate l'amore. E' chiaro che non a quelle, ma a questo bisogna chiedere il perchè del suicidio. E il perchè può essere di tal natura da sfuggire ora anche a voi.

Chi può dire con certezza che siano il cervello e il cuore d'una donna? Di una donna, poi, imperiosa, ermetica e dissimulatrice come mia moglie? Da più che vent'anni eravamo insieme ed essa continuava ad essere un mistero per me, un bel mistero pallido e amabile, che ogni giorno si crede di aver penetrato e ogni giorno si accerta più lontano e inaccessibile. Io ero vecchio per lei: quando essa se ne avvide irrimediabilmente, mi convinse — non vi nascondo che il mio amor proprio non ne fu molto soddisfatto — che era inutile continuare in una menzogna convenzionale reciproca, donde stava per derivare un'avversione, che avrebbe finito per escludere la possibilità di

una convivenza, tuttavia necessaria in qualche modo a noi e agli occhi della gente.

Voi sapete che Teresa era religiosissima e non avrebbe tollerato divorzio o separazione.

E allora voi diventaste indispensabile. Dico voi, come un altro lo sarebbe stato che avesse avuto le vostre qualità di discrezione, di educazione perfetta e di scienza mondana.

Voi piaceste a lei e garbaste a me. Io vi accettai quale sostituto, in materia erotica, come un vecchio avvocato ne accetta uno giovine, allorchè gli anni e gli acciacchi gli impediscono di tirar innanzi lo studio e di accontentare clienti importanti, che non si possono abbandonare... —

Don Giovanni ammirò il Senatore. S'avvide d'essere, al paragone, un imbecille perfetto. Tuttavia arrischiò una domanda, con timidezza infantile: — Ma voi non amavate dunque donna Teresa? —

Il Senatore esitò un poco a rispondere. Forse era in cerca di un'argomentazione precisa, forse si meravigliava che il suo interlocutore non avesse capito nulla, forse ricordi lontani lo assillavano e gli ombravano l'animo di un improvviso e inatteso pudore sentimentale.

Sorrise. Don Giovanni vide l'oro dei denti rilucere nella saliva tra le gengive quasi bianche.

Il vecchio guardava ora innanzi a sè, come se la domanda lo avesse posto bruscamente su tutt'altra strada di pensieri e gli fosse necessario riprender lena per addentrarvisi.

— Siete ingenuo con il vostro esame! Noi siamo qui — io il marito e voi l'amante, — quasi al letto di mia moglie che s'è ammazzata per causa vostra, e vi credete in diritto d'indagare s'io l'amavo o no. Forse per conoscere quanto male avete fatto a me, dopo quello che avete fatto a lei? Co-

me potete vedere io sono ancor vivo! E voi l'amavate? —

Il giovine voleva rispondere di sì: ma non era ben certo. Amare è una grande parola e tutti la dicono come se fosse soltanto un suono vuoto.

Don Giovanni non era capace nemmeno di mentire: rammentò soltanto, a occhi chiusi, che quei tali venerdì del convegno settimanale erano stati quasi sempre piacevoli e che il corpo in isfacelo, che giaceva nella stanza accanto, era tutt'altra cosa che la signora bellissima, che gli aveva fornito, sia pure con esatta misura, una non trascurabile voluttà.

— Non sapete come cavarvela, mio giovane amico! — continuò il Senatore. — Voi possedevate mia moglie, senza amarla, forse: io l'amavo, forse, senza possederla. Siamo molto distanti l'uno dall'altro e tuttavia quei due « forse » ci avvicinano grottescamente. I « forse » fanno spesso scherzi come questo e sempre rovinano tutto!

Don Giovanni intuì che quel ragionare insolente non era benevolo per lui. Ma non c'era nulla a ridire.

Fece atto di accomiatarsi : l'ora del pranzo era passata da un pezzo e la scena non era allegra. Pensò che affrontare freddo e pioggia fosse più piacevole che rimanere in quel tepore pesante, in quella mezza luce malinconica e con quell'uomo innanzi, che si pigliava gioco di lui, come di un fantoccio ridicolo, per vendetta impotente o per accompagnare, con il sarcasmo, il rodìo che gli tormentava il cuore di povero vecchio stanco e deluso.

Questi con uno sguardo lo fermò ; poi disse col tono di chi dà una lezione di civiltà : — Spero non vorrete lasciarmi qui solo, come un cane, a vegliarla.

Si tratta della vostra amante. Io non sono che il marito.

Venite, andiamo a smoccolare le torcie. —

Don Giovanni s'inchinò con perfetto stile.

Smoccolarono con le dita, poichè uno smoccolatoio mancava. Il Senatore osservò gravemente che nella miglior casa non trovi talora gli oggetti più necessari.

Don Giovanni consentì con fredda cortesia.

Le mani affaccendate alle fiammelle proiettavano sul volto della morta un'ombra, che parve contrarre la bocca semiaperta in una smorfia beffarda.

Don Giovanni Alliaga dei duchi di Langhirano era felice.

Dalla morte di donna Teresa era egli divenuto l'uomo desiderato da tutte le donne, il conquistatore sicuro e spavaldo che penetra nelle fortezze più salde, sol che si presenti al ponte

levatoio e suoni il corno del richiamo imperioso. Non v'era dama che non gli supponesse le raffinatezze più accorte, i languori più persuasivi, le arti più perfide della seduzione.

Senza averne un'oncia, appariva come un uomo di spirito. Alcuni suoi motti erano rimasti indelebili negli album dei salotti intellettuali. Questo ad esempio: « Una signora che non riesca a trovare un amante finirà per dover amare il proprio marito »; e quest'altro: « la donna è un circolo di cui nessun uomo ha saputo trovare la quadratura »; e quest'altro ancora: « le signorine sono come i fiammiferi; per accenderle bisogna strofinarle ».

L'ultimo era un po' grossolano, ma aveva fatto fortuna per la ingenua freschezza che lo coloriva.

Tanta gioia non derivava che dal grammo di cianuro che donna Teresa aveva ingoiato la sera fatale. Da quel gesto estremo infiniti commenti erano

nati, congetture varie e strane come la curiosità morbosa e pettegola soltanto può suggerire.

Una donna giovane, bella, elegantissima e intelligentissima, che per l'ora del pranzo prepara all'amante il proprio cadavere, vestito di nero e vegliato, fra quattro torcie ardenti, dal marito, fa dell'uomo che provocò simile dramma un eroe di romanzo. Quale strana potenza ha egli dunque avuto, quale tremende tempeste ha saputo scatenare in un cuore femminile, se, a calmarle, non è riuscito che il cianuro di potassio?

Le signore vedendo passare don Giovanni pallido e monocolato, vestito in istile inglese perfetto, gli occhi sperduti in un sogno inafferrabile — l'appetito se era già l'ora di colazione, la preoccupazione di una piega inesplicabile nei calzoni, o le scarpe troppo strette — sentivano un brivido correre per la candida schiena.

— Ecco il fatale, l'irresistibile, colui pel quale s'è uccisa sorridendo la più bella tra noi! —

E gli avrebbero giuncato di fiori il cammino, se invece che in una strada moderna, tra carrozzoni e automobili, egli fosse apparso in tunica succinta, giovine iddio, ad onorare una via di Roma o di Atene.

La principessa di San Teodoro, ch'era incontinente quanto religiosa, gli aveva scritto: — Se siete il demonio, portatemi in perdizione: non rimpiangerò il paradiso. —

E la moglie del banchiere Rodolfi, che era romantica: — Perchè non volete ch'io m'avveleni per voi? —

Ogni mattina, sul piatto d'argento, il domestico gli offriva le profferte amorose delle donne più squisite della buona società. Erano lettere d'ogni forma, d'ogni colore, d'ogni profumo: e in ciascuna frasi ardite o reticenti, caute circonlocuzioni o inviti

chiarissimi volean tutti dire la stessa cosa : — dove, come e quando a piacer vostro ; non avete che a lasciar cadere il fazzoletto : io lo raccoglierò —.

Di questo trionfo inverosimile don Giovanni si era reso conto, poco a poco e avea finito per accettarlo, per gradirlo e per compiacersene. La persuasione, fino allora ricusata e considerata intollerabile, d'esser stato la causa del suicidio di donna Teresa, aveva preso radici in lui man mano ch'egli aveva accertato i benefici che gli venivano da quella persuasione negli altri.

Ricordava le parole del Senatore, durante la veglia funebre :

— Chi può dire con certezza che siano il cervello e il cuore di una donna? E di una donna, poi, come mia moglie? —

Già, chi può dirlo? Oh! non certo lui ci sarebbe riuscito.

Ma comunque s'affaticava a mette-

re in relazione particolari insignificanti, a dar loro un valore sproporzionato e a trarre conseguenze fantastiche che determinassero la sua responsabilità del suicidio. Ad esempio donna Teresa non aveva mostrato mai il minimo segno di gelosia : non un accenno, una parola, un rimbrotto... Ora, egli era troppo vano per poter ammettere di essere amato senza gelosia. Doveva dunque donna Teresa essere stata ben cupamente gelosa per riuscire a nascondere quel tormentoso sentimento, con così impenetrabile impassibilità.

La finzione continua doveva aver accresciuto la pena in quel cuore orgoglioso, fino a far nascere e invigorire l'idea del suicidio : un particolare qualunque, ignoto a lui, aveva certo fatto traboccare il vaso : e così la catastrofe era intervenuta all'improvviso, tanto più logica quanto più, in apparenza, misteriosa.

Quando Don Giovanni raccontava ciò a qualche amica nuova — tutte le amiche lo interrogavano a proposito del suicidio — affievoliva la voce e chiudeva gli occhi a guardar fissamente il pavimento, come se lì sotto donna Teresa stesse a sentire e dovesse, di minuto in minuto, metter fuori la testa a confermare il racconto, che egli aveva disseminato di pause sapienti, di tenui sospiri e di corrugamenti della fronte eloquentissimi. Finita la narrazione cadeva in un sopore malinconico di qualche minuto, ricusando carezze e consolazioni.

Invariabilmente si sentiva dire : — Come doveva amarti quella povera donna!

Egli rispondeva flebilmente : — Ah! questo sì.

— E tu l'amavi?

— Io amavo, io amo soltanto l'amore... Per questo ella s'è uccisa...

E qui il suo pallido volto assumeva

un'aria estatica e convinta come se Dio gli avesse affidato il compito di amar l'amore affinchè le donne si ammazzassero per lui col cianuro di potassio.

Il Senatore Salvadori entrò sorridente, accennando con l'una mano un cordiale saluto, appoggiato con l'altra alla mazza che gli aiutava il passo, doloroso e incerto a cagione della gotta.

— Disturbo?

— Figuratevi! Felicissimo di vedervi...

Don Giovanni abbozzò il sorriso di cortesia che increspa per solito le labbra di un infelice all'incontro inaspettato con un creditore molesto.

Rivide, con la memoria, la scena della veglia funebre e n'ebbe come un ribrezzo di febbre.

Il Senatore s'allungò, quasi, su una poltrona inglese, vasta come un letto, accomodò le gambe, la mazza a lato e poi assaporò il riposo con un lungo silenzio, framezzato appena da un discreto sospiro di soddisfazione.

— L'ascensore è guasto: m'è toccato arrampicarmi fin quassù a forza di braccia alla ringhiera... Evidentemente voi non ricevete che donne giovani!

Don Giovanni consente con amabilità.

— Beato voi!

— Che diavolo vuole questo seccatore? — pensa il giovine inquieto e s'avvede che il vecchio ha un'aria beffarda, più beffarda del solito e che si diverte ostensibilmente a non voler dire il perchè della sua visita. Attende forse di essere interrogato per eludere ancora e tormentare di più: ma don Giovanni non cadrà nella pania e a costo di rimaner lì a soffrire

sotto il rovello della curiosità, anzi, dell'ansia, fino a sera, continuerà a prodigar sorrisetti e buone maniere e a mostrar di godere le lepidezze del nemico. Poichè, non v'è dubbio, il Senatore è un nemico.

— Gradite un whiski e soda?

— Per carità! Volete ammazzarmi? Non è questa un'allusione feroce? — Il medico m'ha proibito ogni sorta di alcool che, pare, non vada d'accordo con la gotta. Fatemi dare una limonata tepida.

Don Giovanni è chiamato al telefono. E' la principessa di San Teodoro, che chiede s'egli andrà a pranzo, la sera da lady Berkley, dove essa pure sarà.

Tra le due dame s'è iniziata e si svolge, con tattica perfidamente e accortamente femminile una battaglia ferocissima per la conquista del giovine. Da pochi giorni l'inglese ha il sopravvento: ma l'italiana non cede

d'un pollice, risoluta a tutto. Sorveglia la nemica da vicino, moltiplica le cortesie e le lusinghe ed è forse alla vigilia di sferrare l'assalto che le darà la vittoria. Frattanto gira per la buona società una circolare anonima, che narra della nobile lady vita, virtù e miracoli, con tali abbondanti e precisi particolari da far arrossire un facchino.

Don Giovanni riappende il ricevitore e aspetta che il vecchio cominci. Ma questi centellina la limonata, con lentezza imperturbabile: guarda le fotografie di donne, sparse sui mobili: chiede di questa e di quella, commentando, malignando, ridacchiando: lascia cadere e riaggiusta il monocolo all'occhio con un gesto meccanico, che si ripete a ogni poco, come se fosse un tic nervoso.

Don Giovanni ne è esasperato. Il Senatore lo osserva con cauta malizia, poi chiede, quasi canzonando:

— Ricordate Luigi, lo « chauffeur » Luigi?

— Mi pare... sì. Fu al vostro servizio, anzi al particolare servizio di Donna Teresa...

— ...Buon'anima...

— ...Buon'anima... Ci fu parecchi mesi... ricordo.

— E se ne andò qualche giorno prima della morte di mia moglie!

— Che se ne dolse, perchè Luigi...

— ... la serviva benissimo...

Salvadori dice la frase ambigua, sillabando le parole.

Poi mette il monocolo, per osservare l'effetto.

Nessuno.

Don Giovanni ha, dalla nascita, l'abitudine di non capir subito: non riuscirà forse a mutarla, quanto gli duri la vita.

— Orbene, il sunnominato Luigi stamane, molto presto, è venuto a casa mia e mi ha fatto destare, prote-

stando di dovermi dire cose che non pativano dilazione. Questi proletari coscienti ed evoluti non faranno forse la rivoluzione, ma in compenso mancano di tatto...

— E vi ha detto?...

— Poche parole veramente... Vedo che la storia comincia a pungere la vostra curiosità.

— Come tutto ciò che vi concerne.

Sorriso di cortesia.

— Grazie! Ma questa storia concerne sopratutto voi...

— Me?...

— Voi... sopratutto voi. Mi ha detto: « Signor Senatore, ciò che io sto per fare è male, molto male... offende un vivo e una morta... Ma necessità mi costringe e necessità non ha legge ». Questo preambolo mi ha svegliato interamente. Ho pregato l'oratore di consentirmi di sorbire il caffè in pace e poi l'ho incoraggiato a continuare. Non potete supporre che effet-

to facesse quel gigante — egli è un gigante rispetto a voi e a me, specialmente a voi, convenitene... — in quell'atteggiamento umile e piagnucoloso, che tuttavia nascondeva un'insidia...

— Ma che vi ha detto?

— Pazientate... Io non so raccontare, senza colorire un po'. Mi ha detto: « Io ho qui alcune lettere di donna Teresa, vostra consorte, che Dio abbia in gloria. Me le scrisse quando mi allontanai la prima volta dal servizio e l'avvertii da casa, dove mi ero recato, che forse non sarei ritornato più. La Signora ebbe la bontà di addolorarsene fino al punto di scrivermi quanto ho l'onore di sottoporle.... Ecco ».

— Ecco che cosa?

— Ecco le lettere, perbacco! Anzi, meglio, le copie, perchè il furfante, dopo avermeli messo sotto il naso, s'è rintascato gli originali, lasciandomi

queste. Ha pensato a tutto, non c'è che dire. Sono lettere di amore...

— Di amore... per me?

— No, povero amico, no... non per voi: per lui, per Luigi.

Don Giovanni prorompe in una risata. Ah! davvero che questa è marchiana! Che razza di burla ha immaginato il Senatore! Roba da pazzi, parola d'onore... Non è verosimile. Donna Teresa amante di uno «chauffeur»... una dama fine, intelligente, squisita come donna Teresa... che aveva per amante lui, proprio lui, Don Giovanni Alliaga dei duchi di Langhirano... Ah! Senatore non bisogna esagerare nemmeno colle burle: non è di buon gusto...

Il vecchio lascia che l'accesso di ilarità si calmi, poi squaderna le lettere sotto gli occhi del giovane, come solo un notaro potrebbe farlo, appellandosi a carta bollata che non consenta contestazioni.

Donna Teresa usa una prosa chiara, trasparente; adorna Luigi dei più strani, dolci nomignoli: lo scongiura a tornar presto, a non farla soffrire, a non negarle quell'amore ch'è l'unica gioia della sua vita, quelle carezze rudi e violente che sono il paradiso de' suoi sensi. Ogni frase rivela un'esaltazione erotica che ha del frenetico: pare scritta da una donna in preda ad uno spasimo di voluttà. Poi seguono rimbrotti di gelosia, frasi sdegnose che dimostrano improvvisi ritorni di dignità offesa e abitudini di comando: ma tutto annega in un desiderio folle, in una dedizione intera, con invocazioni di femmina al maschio d'una crudezza violenta, con richiami a particolari d'alcova d'una verità evidente come una figura geometrica.

L'ultima lettera è funebre: la donna si sente quasi obliata, forse già tradita: promette carezze nuove, lasci-

vie fantastiche, denaro, tutto quanto ha, se sia necessario: e poi minaccia di uccidersi, poichè il tormento le è intollerabile e solo la morte potrà terminarlo.

La lettura è finita. Il senatore raccoglie con fatica le lettere, lasciate cadere a terra, l'una dopo l'altra: le accomoda, ne fa un plico e lo ripone sul tavolinetto, accanto al giovine; si riallunga sulla poltrona, riaccomoda il monocolo all'occhio e conclude:

— E' dunque chiaro, ora, che mia moglie non si è uccisa per voi, ma per Luigi, che l'aveva abbandonata.

— E' spaventoso! — mormora don Giovanni, umiliato, annichilito.

Salvadori lo osserva soddisfatto. Un risolino ironico gli increspa le labbra, appena un risolino: poi egli esclama con affettata negligenza:

— Nessuno meglio di me — e il risolino ricompare più perfido di prima — potrebbe condividere il vostro do-

lore... Anche voi siete stato tradito e in che modo e con chi... E ora siete rovinato per giunta. La vostra riputazione di conquistatore svanisce irreparabilmente. Uno «chauffeur» prende il vostro posto, vi rovescia dal piedistallo che mia moglie — poveretta! — vi aveva costruito col suo suicidio. Ah! Caro don Giovanni, credevate d'essere un eroe di romanzo e non eravate che un miserabile paravento di amori da rimessa.

Per la prima volta da che è nato, Alliaga intuisce che la vita ha momenti tragici, regolati da forze oscure, imprevedute e che si può diventare protagonisti della tragedia all'improvviso, contro ogni volontà, senza poter muovere un dito per allontanare la catastrofe.

Veramente ora non si tratta che della tragedia della sua vanità: ma per lui essa è più spaventosa d'ogni altra che potesse toccargli.

Il suicidio della donna forse amata non ha più nessuna importanza, poichè egli non c'entra per nulla.

È la cagione di quel suicidio che crea tutto un mutamento, provocando la fine d'un fascino e il crollo d'un regno sentimentale ch'egli dominava da padrone assoluto.

I dolci visi delle donne che lo corteggiano gli sfilano innanzi, nella immaginazione tormentata, l'un dopo l'altro atteggiati a un insopportabile dileggio.

Egli sta per precipitare dal soglio, sbalzato da uno « chauffeur » insolente e grossolano...

E donna Teresa?

Gli si abbandonava dunque tra le braccia quel tanto solo che bastasse per allontanare il sospetto dell'altro amore, di quello vero e veemente, di cui egli non era che uno stupido ludibrio, un complice ridicolo e inconsapevole?

Ah, donna Teresa fredda e contegnosa, eravate una squisita commediante! Ma perchè scrivere quelle lettere compromettenti? Non sarebbe stato meglio morire in silenzio e non rovinare nessuno?

Don Giovanni prova ora una disistima completa per la donna che ha voluto uccidersi per un altro e la disistima si muta in rancore, in sorda avversione.

L'uno e l'altra lo soverchiano e gli fanno perder contegno.

Dalle labbra un po' pallide, dai denti che gli tremano, nella ribellione improvvisa, sibila l' ingiuria volgare, ch' egli si pentirà poi d' aver profferita:

— Sgualdrina!

Il Senatore ha un piccolo moto, subito represso:

— Non capisco di chi vogliate parlare... — Poi, con lieve, appena percettibile dispregio: — Non siete davvero bello, ora, Don Giovanni!

Questi s'impone disperatamente la calma e — quasi — vi riesce.

— Che debbo fare? Ditemi.

— Ah! vi pare ch'io debba intervenire... Forse avete ragione: anzi, l'avete senz'altro. Anch'io sono colpito — molto, molto meno di voi, intendiamoci bene — da questa tegola che vi capita sul capo.

Io debbo scegliere — per quel che riguarda i commenti della gente — tra voi e lo «chauffeur»... Scelgo voi... è naturale. Voi solo dunque eravate l'amante di mia moglie. Bisogna concedere qualcosa alla società in cui si vive e alla propria condizione.

Vediamo dunque... Come dovete comportarvi? Pagare, è chiaro: non pretenderete che sia io a farlo: pagare, senza discutere, subito: riavere le lettere compromettenti a qualunque prezzo. E' il meno che vi tocchi per condurre in salvamento la vostra riputazione, quella di donna Teresa,

che, senza volere, ha fatto la vostra fortuna, e non nuocere a me... sicuro, a me.

Ma, ancora un consiglio. Voi vi preoccupate molto dei vivi e ai morti non pensate affatto.

E' convenuto, è necessario che Donna Teresa si sia uccisa per voi.

Un po' di riconoscenza non guasterebbe. Ricordatevi dell'anniversario, parlate di lei con devota ammirazione, portate fiori alla sua tomba... E' triste, molto triste, che proprio io debba ricordarvi questo elementare dovere.

Addio, caro don Giovanni... E ricordatevi di far aggiustare l'ascensore se volete che ogni tanto io salga fin quassù a discorrere con voi del nostro amore infelice.

Madonna Laura.

...Date udïenza insieme
a le dolenti mie parole estreme!

Ascanio Fambri disse i due versi lentamente, scandendo le sillabe, con un tono di voce che sembrava gli venisse da un recesso d'anima profondo ed oscuro, sì che il senso delle parole era in verità, di ineffabile malinconia accorata.

Poi s'arrestò. Tentava di continuare, ma la memoria non lo soccorreva più. Riprese: « alle dolenti mie parole estreme... ». E poi più nulla: non rammentava altro.

Giulietto diè in uno scoppio di risa.

La contessa Anna si avvicinò al giovane e gli parlò nell'orecchio per raccomandargli d'esser buono, di non interrompere. Ascanio vide e n'ebbe accresciuta la confusione.

Qualche altra signora rideva, nascondendo il volto dietro la mano.

« Si sente male, professore?... interrogò la contessa Anna, con benevolenza, guardando Ascanio attraverso l'occhialetto.

« Forse... E' la prima volta che mi capita... ». Poi, sorridendo forzatamente: « Chiedo scusa a queste belle signore... ». E si rimise a sedere, cercando di darsi un contegno disinvolto, di resistere alla voglia acuta che lo prendeva di scappar via, a camminare nella nebbia, lungo l'argine del fiume per calmarsi in uno di que' soliloqui interminabili, che gli erano soliti.

Vi fu una lunga pausa penosa.

Ascanio si vide riflesso, in uno specchio di contro. Si guardò con curiosità

distratta da prima: guardarsi era un mezzo qualunque per vincere l'irrequietezza che l'aveva assalito, era un modo per non badare agli altri, che già avevano incominciato a chiacchierare e più non s'occupavano di lui.

La contessa Anna guidava la conversazione, come una madre badessa fa con le monache nel parlatorio di un chiostro.

Ascanio si levò da sedere e s'avvicinò all'ampia lastra, chiazzata qua e là di verde. Finse di osservare gli oggetti disseminati sullo sporto di palissandro: prese in mano un elefante di porcellana, che per poco non gli cascò dalle dita, mentr'egli si vide all'improvviso come non s'era visto mai.

Sono pochi gli specchi che dicono la verità: questo la gridava con l'eloquenza più crudele.

Gli occhi sembravano opachi: il bianco era tramato di impercettibili, quasi, vene rosse, che chiudevano la

pupilla in una rete fitta. Sulle tempie la canizie s'era diffusa e la cute appariva di tra i capelli rari, sopra la fronte.

Il viso, tutto il viso, di quel bell'uomo poco più che quarantenne, s'era afflosciato e dagli angoli della bocca all'attaccatura delle narici salivano due rughe dure, sinistre, come due cicatrici, che gli anni avevano poco a poco scavate con una punta implacabile. E tutto ciò egli vedeva ora, soltanto ora, a un tratto. Si osservò le mani, le mani lunghe, sottili, bianchissime, ch'egli curava con arte attenta e paziente. Gli parvero disseccate : solo le unghie erano intatte, lucide e rosee.

Dio! che rovina!

Pensò al nomignolo di « Adone » che, nella cittaduzza di provincia, lo perseguitava dalle botteghe ai salotti, e di cui, un tempo, s'era anche compiaciuto, con vanità quasi femminile.

Sorrise di compassione. Ed egli non

s'era avveduto prima di quel decadimento fisico, che ora gli si rivelava all'improvviso, come la notizia di una disgrazia che arriva nelle lettere sbiadite d'un telegramma!

Non si hanno tutti i giorni gli stessi occhi, o, gli stessi occhi non vedono, per anni, se non la persuasione che si desidera?

La vocetta stridula della signora Carenzi interruppe la meditazione: « Fambri, studiate anatomia? ».

« Guardavo questo gatto di porcellana, ch'è una piccola meraviglia... ».

« Scusate, quel gatto è un elefante... ».

Era un elefante, non v'era dubbio...

« Vi siete rimesso? » chiese la contessa Anna. « M'avete fatto pena... Eravate pallido come la vostra cravatta! ».

« Peccato — rincalzò la Carenzi — dite i versi così bene! ».

Quella di recitare versi nei salotti

era una piccola manìa di Ascanio Fambri. Per altro egli li declamava benissimo, come soltanto sa fare un letterato di provincia ch'è sempre un poco anche filodrammatico. Ed aveva una voce sonora, pastosa, che sapeva modulare come se cantasse. Anche per questo le signore e, più, le signorine, lo adoravano. Non c'era festa, banchetto, riunione che non si chiudesse con una sua recitazione. Ma Ascanio non diceva che versi d'altri: i suoi se li leggeva a casa, da solo, con solitario compiacimento, geloso e timido al tempo istesso, col miraggio di un editore lontano come la gloria che, presto o tardi, sarebbe venuta a toglierlo da quel buco di provincia e a baciarlo in fronte col suo bacio immortale.

« Se ora state meglio, potete ricominciare... Eravamo già tutte commosse... » pregò la Carenzi.

Fambri stava per accondiscendere,

ma, nel rizzare il capo per rispondere alla interlocutrice, si rivide nello specchio: rivide agli angoli della bocca le due rughe sinistre e lo sgomento lo riprese.

« No, disse, sono stanco ».

Non badarono più a lui.

Pensò: se me l'avesse chiesto la contessina Gilda!... La cercò intorno. Non v'era.

Da quasi tre mesi egli le dava lezioni di letteratura. Alla sera scriveva versi per lei: sonetti agghindati, dalle rime rare, tramati di concettini, con grande sciupìo di fiori, di piagge e d'ombre: proprio come un tempo soleva fare, e con maggiore fortuna, messer Francesco Petrarca. E il giorno dopo le recitava quei sonetti come se fossero del Petrarca davvero e sentiva il cuore disfarglisi dentro quando la giovinetta se ne inteneriva, invidiando a Laura un amatore così eloquente e forbito.

Quei contatti letterari avevano stabilito tra maestro ed allieva un'intimità affettuosa, quasi morbida. La letteratura era un pretesto assai facile per non parlare che d'amore. Dell'amore degli altri, naturalmente.

Ma Ascanio, da due settimane, non viveva che della vicinanza e del pensiero di Gilda.

La contessina se n'era accorta e non mostrava d'offendersene. Un giorno l'aveva guardato negli occhi intensamente ; altra volta gli aveva stretto la mano più forte, quasi a rivelargli un tacito consenso, e, ancora, il giorno prima, non s'era scostata allorchè egli, col ginocchio s'era indugiato in un lungo contatto col ginocchio di lei, sbiancando nel viso e assaporando lo squisito piacere con un silenzio che parve a tutti e due interminabile.

Ascanio n'ebbe tolto il sonno fino al mattino.

Pensò... non osava pensar troppo.

Presentiva che una felicità maggiore stava per giungergli ; gli pareva che il grande vuoto della vita modesta e triste stesse per colmarsi ; sognava ad occhi aperti una beatitudine d'intimità fresca e dolcissima. Stato sociale diverso, età, parenti non lo preoccupavano. Non si discute col proprio sogno, quando si è capaci di sognarlo con tanta pienezza di pensiero e di cuore.

Quel giorno non era di lezione. Egli non avrebbe riveduta Gilda che la sera. Aveva contato le ore, una ad una, come altrettanti ostacoli che lo dividevano dal suo bene. E le ore, bontà loro, erano svanite per lasciargli il passo sgombro.

Quando, poc'anzi, le signore lo avevano pregato di recitare, egli era a tal punto tormentato dal suo amore, da perdere la memoria. A metà d'un verso aveva rivisto, nella fantasia eccitata, i dolci occhi della giovinetta

guardarlo come Laura dovè fare la prima volta, incontrando il suo poeta. Il turbamento gli aveva inceppato la lingua e smemorato il cervello.

Ma ora, ma ora, Gilda dov'era?

Ascanio sentì una pena, sconosciuta un tempo, assalirlo. Forse, anche lei aveva riso, prima.

No, essa doveva aver capito che un uomo innamorato, un poeta innamorato, e innamorato di lei, potesse perdere anche la memoria.

Ora egli gliel'avrebbe detto, così a fior di labbra, come un madrigale, sussurrato appena.

Si levò di scatto. Evitò lo specchio per non vedersi. A vedersi avrebbe perduto un poco del coraggio che lo animava.

Gilda non era nella sala accanto, sulla balconata nemmeno. Meglio! Egli avrebbe potuto esser più solo con lei. Scese in giardino. Il profumo delle magnolie acutissimo gli ferì le nari.

Il giardino, vasto, era tutto un gioco d'ombre e di luce lunare. In fondo, lontano, s'intravvedeva, diafana, la cupola della cattedrale. Le stelle la incoronavano, palpitanti.

Ascanio pensò che il dio degli innamorati voleva mostrarglisi oltremodo propizio. Infatti qual ragione poteva avere la contessina Gilda di appartarsi così in fondo a un giardino pressochè buio, lontano da occhi indiscreti, se non una ragione di amore?

E chi in quel momento rappresentava l'amore, era, anzi, l'amore per la giovinetta se non lui, se non lui, Ascanio Fambri, bell'uomo e poeta? S'accorse d'essere deliziosamente turbato.

Quale notte meravigliosa! Notte di incanti, come si legge nei libretti d'opera. Il cuore, dentro, gli batteva a stormo. Non c'erano specchi lì, in quell'ombra compiacente... E poi ora egli non ricordava più bene la improvvisa rivelazione della vecchia lastra chiazzata di verde.

Girò intorno alla fontana. L'acqua vi ricadeva dalla bocca d'un tritone — esageratamente marino in mezzo a quei monti — dopo aver balzato e ribalzato da una complicata architettura di massi bizzarramente disposti.

Nel viaggio aereo cento varie voci diverse chioccolavano, gocciolavano, poi morivano nell'ondulato silenzio del grande bacino.

Ascanio pensò — perchè poi? — al giardino d'Armida.

Ma Armida dove s'era rifugiata? Su un letto di muschio odoroso, a guardar la luna, che non è romantica ormai se non nel cielo di una città di provincia?

Ascanio, Ascanio, frenati, non ansare così. Conviene comparire innanzi alla Dea che, si nasconde, lieto e tranquillo e aver la voce calda e riposata. Verrà dopo, la febbre e verranno i sospiri e l'estasi innebbrianti!

Ascanio rivede la nuca bianchissi-

ma di Gilda curvata su una pagina del « Canzoniere »... pagina quarantadue, ricorda: e risente il contatto del ginocchio di lei. O messer Francesco, belli davvero i vostri versi, ma un ginocchio come quello, scusate tanto, un ginocchio come quello madonna Laura, non potè farlo vedere al... signore de Sade! Perchè a voi, messer Francesco, la bella non consentì di ammirare che i begli occhi, e il resto rimase coperto!

Ora le signorine di provincia, anche quelle di buona famiglia, sono più prodighe, grazie a Dio!

Questi maliziosi pensieri hanno alquanto calmato Ascanio. Egli s'è rimesso dal turbamento di prima, tanto da poter comparire innanzi a Gilda con passo leggiero, busto eretto e fronte serena. Aspetterà ch'essa parli. E non le risponderà a tono, come se la sua anima sia lontana, in un ombrato sogno, ma ne loderà poi la voce e i

detti, come s'egli non ne senta che la musica celeste:

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente
come Amor proprio a suoi seguaci instilla,
l'acceso mio desir tutto sfavilla,
tal che infiammar dovrìa l'anime spente!...

Sonetto centesimottavo, del « Canzoniere »!

Poi si stenderà accanto all'amata, sull'erba compiacente e di lei loderà le mani, la bocca, il naso e il resto, proprio come il Petrarca soléva fare.

E chissà se non forse qualche fiore amico, dolce nella memoria, non vorrà scendere a compire il quadro...

Qual fior cadea sul lembo,
qual sulle treccie bionde
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle.

Così immaginando e parlando a sè stesso, Ascanio s'accorse di aver fatto parecchie volte il giro della fontana. Rammentò che Gilda soleva sede-

re lunghe ore, il giorno, sotto un pergolato di glicine, a' piedi di un terrazzo, in fondo al viale dei bossi. Essa era certo là, ad attenderlo: non poteva esser che là.

Con passo rapido e franco vi si diresse. Ma non v'era ancor giunto che una cascatella di risa — sembrava l'acqua cadente nel bacino — lo sorprese.

Oh! come rideva Gilda, sola, sotto le glicine e la luna!

Sola?

No, una voce parlava, a scatti, rotta dall'ilarità, un'altra voce fresca, maschile: la voce del conte Giulietto di Montalto, bellissimo, prode e stupidissimo, imberbe sottotenente di cavalleria, colui che, poc'anzi, aveva riso più forte allo smarrimento di Ascanio.

Ascanio, che accade? Che glicine e che luna e che attese d'amore sono codeste?

Il pover'uomo fa dieci passi di corsa fino alla balaustra ; sotto c'è il pergolato.

Il fogliame spesso impedisce di vedere : ma è indubbio che que' due, nascosti, non stanno recitando il rosario. Le risa, ogni poco, si framezzano di pause che lo fanno rabbrividire, come se un gelo improvviso gli accapponi la pelle.

Ahimè! Anche le risa sono cessate : ora la pausa non accenna a finire... Ah! silenzio terribile, spaventoso!

Ascanio s'abbandona sulla balaustra : appoggia al marmo la fronte che arde e sente il sangue battergli nelle orecchie una carica furiosa. Essa accompagna il tumulto de' suoi pensieri. Veramente egli è ora un campo di battaglia, dove i sentimenti più diversi, odio, amore, gelosia, disperazione cozzano insieme in mischia furiosa.

Il gelo della lastra gli ridona al-

quanta calma. Egli pensa di far qualcosa per interrompere il colloquio. Oh! poca cosa: prendere un sedile lì presso e precipitarlo in testa ai due innamorati. Ma forse Gilda ne avrebbe il capo rotto, mentre l'altro — che è certo il solo colpevole, poichè la giovinetta, non c'è dubbio, s'è lasciata irretire da chi sa quali diaboliche lusinghe — l'altro ne uscirebbe illeso. Niente sedile, dunque! Ah! ecco. Egli scenderà al terrazzo, si presenterà innanzi al pergolato e con tutta la serenità necessaria richiamerà Giulietto al dovere di rispettare eccetera, eccetera...

Che idea buffa!

No, Ascanio non si sente di fare nemmeno questo. Il conte è uno sbarazzino capacissimo di ridergli in viso e di far peggio, anche.

Parlano ora, parlano, finalmente! Di che? Di chi?

Di lui.

« E' innocuo, te lo giuro, è innocuo » dice Gilda con vocetta tutta trilli. « Un vero innocente! ».

Immagina che mi recita i sonetti del Petrarca e quando nomina Laura mi guarda negli occhi, arrossisce e sospira... ».

Lui, Ascanio Fambri, lui Adone, un'innocente? E il ginocchio, anzi i due ginocchi, vergine smemorata, li avete dimenticati? Si trattava di sonetti, allora?

La voce maschia sentenzia con sicura tranquillità: « è un cretino... ma è un uomo! ».

Signor sì, pensa Ascanio, sono un uomo e in quanto a cretino non lo sono come voi che, se state bene a cavallo, com'è vostro dovete, sarete sempre meno d'un centauro.... meno di una metà!

« E che c'entra codesto Petrarca? » ripiglia Giulietto. « Chissà quante scemenze deve aver scritto.... che gusto

poi chiamarti Laura!... Un mio collega ha una cavalla che si chiama così e non salta novanta centimetri... ».

Ascanio Fambri guarda la luna: non è arrossita. Forse nemmeno ha sentito. Pallida e impassibile continua a rotolare lentissimamente per le vie del cielo, tra nubi e stelle.

Ma il mondo sta dunque per finire se Laura è diventata una cavalla, che non salta neppure novanta centimetri, se Gilda può sorriderne e far di peggio con chi dice una cosa simile, se lui, Ascanio, non scende di un balzo a sbattere sul muso dell'impertinente il Canzoniere, i Trionfi, il lauro capitolino e il suo disprezzo?

Ascanio non sa, non può reagire. Egli è lontano omai da quei due che si abbracciano e sparlano del Petrarca, di Laura e di lui, sotto il pergolato, lontano tanto tempo e tanto spazio quanti ce ne sono tra lui e il suo sogno deluso.

Gilda è un'altra ora, è come tutte le altre: non versi le bisognavano e non rime sonanti, ma il caldo amore che abbrucia, che osa e conchiude meglio con la stretta di due braccia audaci che col lento giro d'una canzone e il nodo fiorito d'un sonetto.

Anche il Petrarca, malgrado la lunga, pertinace dedizione, avrà, almeno per un momento pensato così, allorchè la dolcissima Laura lo piantò in asso, per andar sposa al signore di Sade, che le fece fare tanti figli da uscirne, la poveretta, crebris partubus deformata.

Ascanio ha freddo. Com'è triste la notte!

Il biancore lunare impietra le cose e toglie loro ogni grazia. Dove meno si vede, il paesaggio è più bello: si ha il senso che vi si potrebbe stare ignoti, smarriti, in una solitudine che l'ombra e il mistero renderebbero più amica.

Per arrivare fin lì Ascanio, prima, aveva corso: ora se ne va adagio, le mani in tasca, il capo chino. Forse è pallido, si sente pallito. E come non lo dovrebbe essere?

Arriva alla fontana. L'acqua, nella conca, sembra una lastra d'argento sotto la luna, increspata solo dove il getto vi ricade, precipitando di masso in masso. Questo eterno lamento di acque deve avere il suo perchè nel vasto giardino che se ne anima e se ne adorna.

Piangono anche le cose? E perchè il tuo cuore umano, cuor di poeta, non dovrebbe dunque piangere? C'è al mondo, sempre, una delusione per tutti e per tutto, o poeta!

Specchiati nella mobile lastra liquida, guarda come ti sei ridotto in un'ora, ascoltando parole che non erano tue, baci che erano altrui, vecchio fanciullo senza giudizio, che t'immischi di ciò che non ti riguarda.

Vedi, vedi le due rughe, profonde, nette, sinistre che ti salgono dagli angoli della bocca alle narici: son'esse nidi di baci, adatti a bocca di fanciulla fresca ridente? A te meglio conviene il morto sorriso di madonna Laura, che dalla sua tomba fiorita di sonetti e di canzoni non potrebbe tradir più nessuno.

Pietro e Paolo.

Dopo cinque anni si rivedevano la prima volta proprio lì, in trincea, soldati dello stesso battaglione, della stessa compagnia, dello stesso plotone.

Com'è piccolo il mondo!

Tutt'e due erano tornati per la guerra, uno dal Brasile, l'altro dall'Argentina. Ed erano nati nello stesso paese, che avevano abbandonato per uno stesso motivo: Bastiana.

L'avevano amata, come s'ama a diciott'anni, cinque anni prima: più di tutto, meglio o peggio che tutto, forsennatamente. Se l'erano disputata a doni, a moine, a coltellate, laceran-

dosi vicendevolmente nella carne, nella pace domestica, nella riputazione.

E Bastiana aveva continuato a ondeggiare tra i due, senza decidere mai: se all'uno concedeva un sorriso, c'era per l'altro un'occhiata furtiva: se Pietro riusciva a strapparle una mezza promessa, Paolo poteva contare sull'altra metà.

Bella vita davvero! In paese ridevano della strana contesa, tessuta e ritessuta ogni giorno di nuovi episodi, ora ridevoli or quasi drammatici. Sindaco e pievano s'erano provati a trovare una conclusione, invitando Bastiana a scegliere tra i due rivali, per far cessare lo scandalo delle chiacchiere e delle risse.

Ma la ragazza, con smorfiette e lacrimucce di contadina scaltra, se l'era cavata, lasciando le cose al punto di prima. Abbassando gli occhi lucidi di malizia e guardando in terra quasi a cercare la risposta tra le piastrelle del

pavimento, aveva dichiarato che se Paolo le era gradito, Pietro non le spiaceva: che ci avrebbe pensato su ancora un poco, aspettando dalla Madonna — Bastiana era figlia di Maria e portava nelle processioni il nastro azzurro intorno al collo bianco e grassoccio — quell'ispirazione che nè il signor Sindaco nè il reverendo Pievano erano riusciti a suggerirle.

La risposta aveva fatto chiasso. Gli sfaccendati dal paese — e Dio sa se ce n'erano! — avevano formato due partiti, i pietrini e i paolini, l'un contro l'altro armati di satire grossolane, di storielle salaci, di burle grasse e innumerevoli. Qualcuno anche affermava che ciò avrebbe influito sulle elezioni comunali imminenti.

Finchè, un giorno, una notizia impreveduta mise quell'armeggio di pettegolezzi a soqquadro: Bastiana era scappata la notte prima col figlio del mugnaio, un ragazzetto tutto ardire

e libidine, fatto apposta per soddisfare la gran smania d'amore, che la ragazza aveva dovuto mortificare nel lungo periodo della strana altalena tra i due cuori infiammati.

Pietro sparì, Paolo sparì. Ciascuno cercò terre e genti nuove per ismorzar odio e passione, marito mancato dell'amante di un altro.

Ora, dopo cinque anni, s'incontravano in trincea, vestiti d'una stessa divisa, con un fucile tra mani, in un paese non mai prima imaginato o previsto, gomito a gomito.

Bastiana era pressochè un'altra, ora, nella loro memoria : o di lei era rimasto solo quel tanto che bastasse a odiarsi cordialissimamente. Anche quando la causa è cessata, quasi sempre il malvolere continua : odio ed amore non sono, in fondo, che un'abitudine.

I compagni s'erano accorti di quei due che non si parlavano mai, che si scambiavano talora, incontrandosi nei camminamenti o essendo insieme in un servizio qualunque, certe occhiate di sbieco da far accapponare la pelle. Ma non avevano chiesto loro nulla. Il tenente aveva una volta tentato di rimetterli d'accordo. Pietro aveva risposto, rigido sull'attenti : « Mi mandi ogni notte a tagliar reticolati, ma non mi chieda questo... ».

Paolo s'era contentato di un « Gnornò » deciso e reciso, sbarrando gli occhi in una fissità d'odio che non ammetteva insistenze.

E tuttavia doveva esser triste per tutt'e due non poter parlare del paese, delle conoscenze, in mezzo ai compagni d'altre regioni, complementi venuti d'ogni parte d'Italia, incrocio

cangiante, dopo ogni nuova azione, di dialetti, di temperamenti e di costumanze.

No: sarebbe stato triste per chiunque altro: per loro no. Avevano ricevuto troppo male dalla stessa donna, e dalla stessa donna erano stati delusi. L'uno ora rimproverava all'altro, tacitamente, i motivi della propria debolezza: riandava, ciascuno, i minimi particolari di quella passione ch'era stata un calvario di sogni e di speranze. Bastiana? Bastiana non contava più nulla: dal figlio del mugnaio chi sa a quanti era passata, godendosi di tutti e di tutti beffandosi. L'aveva nel sangue colei la beffa agli uomini. Ma dopo tutto quel soffrire, dopo aver finito per non soffrire più, incontrarsi, a cinque anni di distanza col complice involontario della svergognata, col testimone della propria disgrazia, era una cosa insopportabile per Pietro, intollerabile per Paolo. E non poter pen-

sare almeno : « ti odio perchè sei stato più forte di me e m'hai sconfitto » : ma dover confessare : « sono stato grullo come te e facendo la tua rovina, ho fatto anche la mia... » questo sì moveva a dispetto, a ira, a repulsione. E poi, perchè doversi ritrovare nello stesso plotone, con tanti plotoni che c'erano al mondo, ed esser vestiti allo stesso modo? Ah! se Bastiana li avesse visti, che risate con quella grande bocca fresca, che risate a cascatella, come usava rider lei, arrovesciando indietro la testa, sempre arruffata un po' e il petto colmo in fuori, e quella gola, quella gola bianca, che tremava nello sforzo, bianca, che veniva voglia di morderla, per farle un poco male, un poco solo, ch'ella non ridesse forte così!

Quella notte Pietro doveva uscire di pattuglia: pochi uomini e un ufficiale, per accertare se il nemico avesse collocato un piccolo posto in una casupola, in fondo alla valle, che divideva le due linee.

Non si ha sempre voglia di andar di pattuglia, senza essere per questo vili nè poltroni. Quando poi c'è il presentimento che la pattuglia debba finir male, la mala voglia è, se non militarmente, almeno psicologicamente giustificata.

E Pietro aveva quel presentimento: un non so che di oscuro in fondo all'animo, una tristezza delle faccende consuete, una preoccupazione ostinata che non gli aveva tenuto mai prima così, come in una tenaglia, il cervello.

Il rancio caldo era venuto su, coi muli all'imbrunire: come sempre. Lo spettacolo delle bestie, quasi trasci-

nate per il morso dai conducenti a un punto del sentiero, dove certi massi ostruivano il passo, aveva stupìto Pietro : non come se mai egli avesse visto quella scena, che si ripeteva ogni sera allo stesso svolto, ma come se non dovesse rivederla più. Poi s'era immusonito a fissare il piccolo cimitero di guerra, a riparo d'uno strapiombo del monte, proprio lì sotto, dove una grande croce allargava le braccia a un invito cristianissimo, ma di pessimo augurio.

Bel posto per un cimitero! Non v'era di mezzo nemmeno un ospedaletto dove far sosta nel viaggio, quasi che, dalla trincea alla sepoltura, non avesse ad esserci che un passo!

L'ora di uscire venne. La pattuglia dalla trincea sfilò tra i reticolati chetamente, ciascun uomo rapido, curvo, ombra labile nella notte senza luna, che le stelle pungevano appena di una chiarità lontanissima.

L'ultimo ad uscire per il varco fu Pietro e poichè con lo scarpone urtò in un uomo allungato per terra — una vedetta — una maledizione sommessa fu l'ultimo saluto e l'augurio.

Era la voce di Paolo.

Ma quando questi ebbe riconosciuto il rivale dalla energica risposta, sentì un non so che di dispetto verso sè stesso. Urtare col piede un compagno allungato nell'erba, di notte, non è poi un delitto e può capitare a chiunque: mentre imprecare per così poco contro un figlio di mamma che va forse a rimetterci la pelle, anche se quel figlio di mamma si chiama Pietro, — no, non è bello!

Bazzeccole, in fondo, senza importanza!

Guardò le stelle: tante, tante e piccole come puntini. Che ci stavano a fare lassù, a trepidare di luce fredda, a comparire, a sparire fra poco, quando sotto, sulla terra, tagliata di trin-

cee, serpeggiata da reticolati, a milioni, uomini in agguato aspettavano l'ora di scannarsi, come se nulla di meglio ci fosse al mondo?

Sentì qualcosa di molle, di viscido sfiorargli la mano: un rospo. N'ebbe un brivido di ribrezzo e proruppe nell'imprecazione di prima. Si sorprese, allora a ridere, a capire, che le stesse parole vogliono spesso dire cose diverse e che, quasi sempre, non si vorrebbe che il male augurato avvenisse, fuorchè pei rospi che ti strisciano su una mano, mentre sei di vedetta.

La notte cominciò a impallidire. Il brivido delle stelle s'attenuava, come se quella lor febbre di luce remota e solitaria cedesse, poco a poco, dissipata dall'immensità che schiariva su dai monti, già listati d'un biancore più vivo.

Le cose ripigliavano il loro aspetto, sciogliendosi dall'ombra, come da una misteriosa, immateriale catena: anche gli uomini, che sembrava risuscitassero dal grembo della terra a riveder il cielo.

La pattuglia rientrò: ma uno mancava: Pietro. Dove si fosse cacciato, non si sapeva: nessuno aveva sentito gridare, chiamare, fischiare. Avevano perduto il contatto, nel buio: poi s'erano ritrovati vicino alla casupola, che era la mèta della ricognizione. Lì avevano atteso un pezzo il compagno disperso, finchè l'albore non li costrinse al ritorno.

Un caporale sentenziò: « Pietro è andato dall'altra parte! »

Lo disse con tono così reciso che nessuno obbiettò nulla in contrario.

Paolo non battè ciglio: guardò in terra fisso, poi alzò gli occhi sui compagni, che, taciturni pensavano al disertore, giudicandolo. E gli sembrò di

non essere estraneo a quel giudizio. Gli sembrò, e non sapeva perchè, di essere un poco colpevole anche lui.

Forse perchè era dello stesso paese, forse perchè conosceva Pietro da tanto tempo, o perchè aveva patito dello stesso male d'amore e tante cose erano state comuni tra loro, anche quell'odio, che non accennava a finire.

Anzi, rinfocava, adesso.

Perchè uno che diserta, che pianta in asso i compagni, mentre il nemico e lì di fronte, che va a raccontargli come stanno le cose di qua, è l'ultimo degli uomini, la peggior carogna che si possa immaginare. E la sua infamia tocca anche i vicini, quelli che gli sono vissuti accanto, che non hanno saputo prevedere, accorgersi...

Anche lui dunque, Paolo!

Lui più che tutti. Avevano avuto anche l'innamorata in comune, quella maledetta Bastiana! Non si poteva essere stati più prossimi di così! Ma

ora, Bastiana, sapendo, capirebbe, o-
ra, la differenza tra un disertore e lui,
Paolo, meno bello forse, con meno pa-
role in bocca, ma con un cuore, dentro,
che non sa tradire.

Che razza di pensieri!

Rivide il paese, rivide la vecchia ca-
sa dai mattoni consunti, dov'era sua
madre, la stradetta dietro la chiesa,
con la siepe, che l'accompagnava, pie-
na di more — che scorpacciate, da
bimbo! — e poi quell'altra casa, a due
passi dal mulino, dove l'acqua spu-
meggiante e cadente dalle ruote, co-
priva le voci e le risa e i baci degli
innamorati di Bastiana.

E ci voleva davvero quell'animale
di Pietro per fargli pena d'esser nato
laggiù, che non è paese di disertori,
no, perdio!

Il caporale, un piemontese prepo-
tente e beffardo da tirare i pugni, gli
passò davanti ghignando. E come
Paolo non gli badava, volle, comun-
que, tormentarlo a suo modo.

« E tu, quando diserti, tu? Siete tutti d'una pasta, voi altri della terra bruciata! ».

Paolo si sentì male.

Ma senza collera, con una tristezza di ragazzo, che patisce un'ingiustizia inverosimile.

S'accovacciò sulla soglia della baracca, s'abbracciò le ginocchia magre di solfataro asciutto e sulle ginocchia riposò il capo, deliberato a non rispondere.

L'altro tirò via, biascicando altre ingiurie.

Frattanto Paolo pensava. Bisognava levarsi di dosso quell'onta, sua, e di tutto il paese suo. Bisognava mostrare che valesse un siciliano quando ci si mette di puntiglio, quando c'è l'onore di mezzo. E le idee più pazze gli mulinavano in capo: nascevano e morivano come piccoli fochi in un'arsura tramezzata di acqua stagnante, che pigliano e s'ammorzano, per riap-

parire e morire a seconda dell'asciutto o del pantano.

Andar sotto i reticolati a mandolinare, come s'usa nelle serenate d'amore?

Bello, ma egli non sarebbe tornato a godere dell'impresa: l'avrebbero ammazzato dalla trincea opposta come un cane, alle prime note! E poi la pelle è la pelle!

Chieder d'andar di pattuglia ogni notte, per un mese?

Sarebbe stato qualcosa, ma non abbastanza.

Che fare? Dio mio! Era dunque tanto difficile essere un eroe?

La voce del Tenente lo richiamò alla realtà.

Balzò in piedi sull'attenti.

« Sai di Pietro, vero? »

« Gnorsì ».

« Lo conoscevi da un pezzo, tu... Siete dello stesso paese... »

« Gnorsì ».

« E' tipo capace di disertare? ».

Paolo sbarrò gli occhi, intontito. C'era dunque qualcuno, e questo qualcuno era il signor Tenente, che dubitava che quell'infamia fosse vera? Pietro poteva anche non aver disertato?

S'appigliò a quel dubbio con ostinazione: pensò un poco, poi con fermezza:

« Gnornò. Non credo ».

« E allora gli è capitata una disgrazia... ».

« Gnorsì. Certamente. Vàdo io questa notte fuori, a vedere... ».

« E se è prigioniero? ».

« Piglierò una loro vedetta: quella dei « Roccioni bruciati ». E si saprà come stanno le cose ».

« Con chi vai? ».

« Solo ».

Il Tenente lo osservò, fisso: c'era in quel viso di soldato una fermezza fiera e decisa che non ammetteva dubbi o consigli.

« Va bene! A mezzanotte. Ma perchè vuoi far questo? ». La voce del superiore era amorevole, quasi commossa. Paolo n'ebbe il senso d'una carezza fraterna. Ma non seppe rispondere subito. Come confessare ch'erano stati, lui e Pietro, innamorati della stessa donna, e che forse era per questo? Il Tenente avrebbe capito, se egli stesso non capiva bene?

Disse: « Voscenza... scusassemi »: non so spiegarmi. Ah! ecco: è per il « paese ».

Da tre ore Paolo si ostinava, come un cane da caccia, tra le due linee: ora carponi, quando era vicino al nemico, ora dritto e spedito dove cessava il rischio d'esser visto: visto anche, poichè ogni poco dalle trincee austriache si levavano razzi illuminanti a vi-

brar prima una riga di fuoco nella notte, a ricader poi in lenti goccioloni di luce verdastra. Ma di Pietro nessuna traccia. Non era allegro rovistare così in macchie e cespugli, tra fossi e burroni, alla mercè di Dio, che tuttavia non ha tempo, con tante faccende tra mani, di occuparsi di un povero soldato solo, che va alla ventura.

E Paolo se ne sentiva quasi scorato . ma per poco e solamente allorchè la stanchezza gli consigliava di sostare a ripigliar fiato. Rimesso in piedi ricominciava con pazienza esasperata.

Pensava : « Senza Pietro, morto o vivo che sia, non ritorno... e nemmeno senza notizie. E se non torno, dove vado ? Bisogna dunque tornare e non a mani vuote ! ».

E già s'apparecchiava a salire i Roccioni, dove la vedetta nemica vigilava. L'erba v'era abbastanza folta, da trascinarvisi, ginocchia e mani per terra e v'era pure un paletto smosso col re-

ticolato più lento, da potervi passar sotto : notizia sicura, questa. Una volta là — occhi di gatto e cuore saldo — sarebbe bastato uno sbalzo per afferrare la vedetta alla gola, inibirle il minimo grido e poi... Poi il resto sarebbe — o non sarebbe — venuto da sè.

Insomma, bisognava riuscire. In compagnia a quest'ora parlavano certo di lui e doveva esserci chi dubitava e chi calunniava. Mondo sporco! Ci vuole un bel fegato a essere galantuomini, col vento che tira!

E s'allungò in terra la terza volta : proprio in quell'istante un razzo piovve dal cielo, e tutto in giro fu chiaro come di giorno.

Cristo! C'era un uomo tra i rovi, abbandonato sul fianco e il viso sul braccio : sembrava un mucchio di stracci, sbattuto lì dal vento.

Amico? Nemico? Morto? Vivo?

Occhio a' fatti tuoi, Paolo!

Buio pesto, ora, da tagliare a fette.

Paolo sguaina piano il pugnale — buon compagno che non parla, punge, e affonda con ventidue centimetri di buona ragione, a ghiado — s'accosta a quel corpo che pare inerte e, pronto a colpire, se sia necessario, lo scuote, gli afferra la testa con la mano libera. Sente la fronte calda e un respirare debole d'uomo svenuto. Un altro razzo... E' Dio che lo manda: Pietro!

Paolo lo afferra come un oggetto caro, di casa, ricercato per ogni angolo e trovato all'improvviso, lo tiene stretto col pugno alla giubba, sul petto, come se qualcuno sia lì a contrastarglielo, felice, a guisa di chi s'è liberato d'una disgrazia e ha bisogno di pensarci su, per esserne certo finalmente. E così è felice due volte: scorre colla mano istintivamente lungo il corpo del compagno e s'avvede ch'è preso in una tagliola, come una bestia da preda, gamba e braccio destro. Povero

diavolo, come avrebbe potuto liberarsene, così allungato con la faccia a terra, indebolito dalla fame e, forse — perchè no? Sono cose che capitano! — dalla paura? Ma è codesto il modo di accalappiare un cristiano? Maledetto nemico! Gli Italiani queste barbarità non se le sognano nemmeno!

E qui un gran da fare per sciogliere il compagno, e attenzione a non fargli male. Se si trattasse di un fratello, Paolo non saprebbe far meglio; lo tira, lo volta, lo distende supino sull'erba, poi gli si adagia accanto per riposare: l'altro rinviene e non sa in che mondo si ritrovi. E Paolo, che se n'avvede, gli dice un po' commosso: « Abbi pazienza... ripiglio fiato... Sono quattro ore che ti cerco. Se non ti riuscirà di camminare, ti porterò... ».

A Pietro par di essere nel paese degli incanti. Ha riconosciuto la voce; ricorda in un attimo quel che avvenne prima e il gran terrore che lo ha at-

terrato, ch'era tutt'uno in lui con la morsa che gli attanagliava metà corpo e la disperazione di non potersi più muovere e la certezza di morire abbandonato e poi il mancamento d'ogni forza e il buio fuori e dentro di sè. Ora sente che tutto ciò è finito, perchè gli è vicino uno che lo protegge, nè rammenta più ch'egli è il suo nemico d'ieri e trova naturale che la cosa finisca come finisce. Ma poi comincia a connetter meglio, a volersi render ragione e non osa chiedere, perchè una grande confusione lo intimidisce e sente il cuore gonfiarglisi di una tenerezza che lo fa piangere piano e dolcemente, come un bimbo sgomentato che si ritrovi tra le braccia della mamma.

A Paolo piglia una gran voglia di ridere.

« Guarda un po' — mormora — che mi va a capitare! Proprio io dovevo salvarlo, e mettere in gioco la pelle per lui... ».

Poi esclama a mezza voce — e non sa bene perchè: — « Se Bastiana ci vedesse ora! ».

E ride anche Pietro, ma quasi ha timore che l'altro se n'accorga. Pensa che se Bastiana li vedesse farebbe una certa smorfietta, ch'egli ricorda, e che le era solita quando i due rivali accennavano a conciliarsi, stanchi di contendere e di rissare. Ma ora egli non riesce a capire tuttavia perchè proprio Paolo è venuto a riprenderlo con tanto rischio. Per far dispetto a Bastiana che l'ha piantato come ha piantato lui, forse sperando che un giorno o l'altro essa lo venga a sapere... Mistero! La piccola testa non riuscirà mai a spiegare un così grande problema.

Ritornano.

Pietro s' appoggia al braccio di Paolo, che quasi lo trascina. Sono due minuscole ombre, fraterne in quella enorme ombra ch'è la notte di guerra. Se ne vanno col loro ignoto

destino e con una reciproca pietà in cuore, ch'essi stessi non sanno, mentre l'immagine della nemica lontana va e torna, nella memoria, come un dolore sofferto insieme e una speranza insieme perduta.

Il Cavalier Servente

(Commedia in un atto)

PERSONE DELLA COMMEDIA:

La M.ca TERESA AIRALDI DELLA SELVA - 52 anni.
Il Cavaliere FILIPPO DI ALASSIO - 45 anni.
AMBROGIO - vecchio servo di casa Airaldi.
IL NOTAIO.
La M.ca BARBARA CICALA - 50 anni.
Il M.co FRANCESCO LERCARI Senatore - 60 anni.
La Damigella CATERINA LERCARI figlia del precedente - 20 anni.
Il M.co ANTONIO CICALA figlio della M.ca Barbara - Senatore - 24 anni.
Un SERVO.

La Commedia si svolge nel palazzo dei della Selva nella vecchia Genova l'anno 1793.

Una grande sala, dal pavimento a riquadri di marmo bianco e di pietra nera di Promontorio. Alle pareti ritratti anneriti di guerrieri, di magistrati, di cardinali: il soffitto a cassettoni profondi ed ampi. Mobili pesanti, de' quali alcuni coverti con isfarzo di damasco rosso. Una grande porta centrale; a destra di questa una vetrata ampia: due usci, uno a destra, l'altro a sinistra; ricche portiere pure di damasco rosso. Dal centro del soffitto un lampadario di bronzo e cristalli. Un grande camino: tra questo e l'uscio di destra un paravento alto di damasco giallo; al di là un divano; dalla parte opposta un tavolo massiccio e alcuni seggioloni. Tra il paravento e il camino un divanetto: nel luògo più acconcio una spinetta.

SCENA PRIMA

E' un pomeriggio tepido e chiaro.

LA M.CA TERESA E IL NOTAIO.

TERESA

(*si fa aria col ricco ventaglio, spazientita*: *poi, ripetendo e col tono di chi detta*):

. . . .

E all'Albergo dei poveri il palazzo
e le botteghe... Non è detto chiaro?
Non capite che voglio liberarmene,
non tornarvi mai più?

IL NOTAIO:

Miglior consiglio
sarebbe un usufrutto temporaneo...
o ripensarci qualche mese ancora!

TERESA

(*con alterigia*) :

Non fu costume mai di Casa mia
di riprendere quanto ebbe donato.

(*ripetendo*) :

E all'Albergo dei poveri il palazzo
e le botteghe... (*guarda*) avete scritto? Bene!

(*osservando poi il Notaio costernato*) :

Voi non fate quel viso da mortorio,
in anticipo: tanto, presto o tardi,
e voglia il Cielo che sia presto, il mio
testamento dovrete pure leggerlo
agli eredi, che avranno il viso lungo,
come voi ora, ma, col cuore allegro,
ringrazieranno Iddio d'avermi fatta
morire a tempo...

IL NOTAIO :

Certo la Magnifica
non s'è levata allegra questa mane!

TERESA

(*si sofferma alquanto su un suo triste pensiero*) :

Caro Notaio, più nulla d'allegro
c'è qui dentro (*guarda in alto e intorno e*

l'occhio corre dal soffitto ai mobili, ai quadri, fino a un ritratto di giovinetta appeso alla sua destra: il Notaio imita):

più nulla: il sole, anch'esso,
ha abbandonato queste sale, dopo
che Orietta è morta: al ventidue di Aprile
fu l'anno, e ieri sembra, e tutti i giorni
sembran quel giorno e tutto qui si chiama
col suo nome: (*si commove parlando*)

non è questa più vita
possibile per me, che ad ogni passo
credo sia il suo, che ad ogni sbatter d'uscio
mi volgo e aspetto ch'ella mi compaia
innanzi e dica... Mamma, con la voce
sua dolce. (*pausa*).

E invece il vuoto, l'ombra... adesso!
Voi capite perchè voglia per sempre
lasciar la casa e regalarla: almeno
non potrò più tornarvi e questa pena
che m'accompagna qui di stanza in stanza,
che mi toglie il respiro e mi tortùra
notte e giorno, sarà malinconia
altrove, senza imagini precise,
senza richiami laceranti: è forse
egoismo, lo so...

IL NOTAIO

(*premuroso*) :

Fate benissimo!...

TERESA

(*continuando*) :

lo so, ma tuttavia debbo decidermi,
se non voglio finir di crepacuore
in fondo a un letto. (*tentando di scherzare*)
E non mi lascerete
troppo sola, suppongo! A Coronata
c'è una stanza per voi, sempre disposta
ad accogliervi, vecchio brontolone! (*il Notaio sorride, inchinandosi*).
Sì, più vecchio di me, ch'è tutto dire!
Giocheremo alla dama...E' una passione
che vi consento, l'unica... d'accordo?

SCENA SECONDA

DETTI *più* AMBROGIO.

IL NOTAIO

(*fingendosi sgomento*):

Mi batterete come sempre!... (*si alza e s'inchina ancora: la dama gli dà la mano da baciare, poi suona un campanello d'argento, che le sta innanzi. Al vecchio servo Ambrogio che è entrato al richiamo*):

TERESA

Ambrogio,
la portantina per l'Avemaria.
Sostituisci Bastiano con Giovanni
alla stanga: lo sento vacillare
e mi dà pena. E' troppo vecchio e stanco.
Passi alla guardaroba. E dello sgombero
a che punto ne siamo? (*al Notaio, che tossisce discretamente, cercando un appiglio per accomiatarsi*)
Ah! siete ancora
qui? Arrivederci... andate.
(*Il Notaio esce da destra*)

AMBROGIO:

Il primo piano
è vuoto e già dall'ultimo i facchini
hanno finito di levar la roba
più pesante: se crede la Magnifica,
si potrebbe dar mano a quelle stanze.
(*indica l'uscio a sinistra*).

TERESA:

Alle stanze di Orietta?

AMBROGIO:

Prima o poi
Si dovrà cominciare...

TERESA:

Hai pur ragione
tu... (*si alza da sedere e va verso quell'uscio; l'apre lentamente e sogguarda*)

Come tutto è buio e solo e triste
qui! C'è un sentore di fiori avvizziti...
Qualcuno n'è rimasto in una coppa,
ch'io so, dov'essa poneva i gioielli,
la notte, prima di dormire... innanzi
allo specchio indugiava e sorrideva
a riguardarsi, così, tutta bella!...

AMBROGIO

(*con tono di rispettoso rimprovero*) :
Ma perchè la Magnifica si ostina
a inacerbir la piaga? Ad uno ad uno
dovremo tutti andarcene, anche noi,
come la Damigella : è nel gran libro
scritta l'ora e conviene rassegnarsi.
La Morte è quel convegno a cui non manca
nessuno...

TERESA :

Dimmi, non avesti figli
tu?

AMBROGIO :

No...

TERESA :

Ed allora non lo puoi capire
che sia questo rodìo, questo penare
d'anima, che ti senti dentro l'ossa
e nel cuore. Si votano le vene
senza che n'esca goccia del tuo sangue :
si more prima d'esser morti e pare
vano esser nati, se chi uscì da noi
più non respira, più non guarda e parla!

(*Assalita dall'angoscia, si appoggia alla parete. Lunga pausa. Il vecchio servo s'asciuga gli occhi col dorso della mano, poi,*

con ossequio commosso, offrendo timidamente il braccio alla dama che vi si appoggia appena:

AMBROGIO:

Dovrebbe la Magnifica discendere
in giardino... Frattanto d'ogni cosa
si fa il trasporto, senza ch'ella veda
e se ne attristi. (*con tono lieto*)

Fuori c'è un bel sole
tepido, che ristora, ed un garrire
di rondini, che giocano a rincorrersi:
sfioran le vecchie mura e non le toccano,
vanno e tornan così ebbre e fugaci.
Per nulla, forse... o perchè il volo ad esse
e il cielo sono come a noi la strada
e il camminare...

TERESA

(*sorridendo*):

Oh! Dio! Eri poeta
senza saperlo...

AMBROGIO

(*confuso*):

Forse tutti siamo
Poeti... ma ci vogliono le rondini
per farcene avvedere!

TERESA

(*che s'è all'improvviso raccolta a un suo ricordo lontano e gli sorride*) :

Oh! che mi fai
ricordare! Rammento un passerotto
che, con altri compagni, avea suo nido
al davanzale della mia finestra,
quand'ero bimba.... (*esagerando col gesto*)
cent'anni e più fa!

(*intanto, assai lentamente, i due, appoggiata la dama al braccio di Ambrogio, s'incamminano verso l'uscio di destra, sostando ogni poco per meglio parlare*)

Timido e irrequieto come un'anima
che non conosce la sua mèta. A bricciole,
gli davo i pasticcini delle monache,
quelli che mamma mi donava in premio.
E il passerotto m'era affezionato
come soltanto un passero può esserlo.
Ma un mattino che apersi l'impannata
— era l'autunno già inoltrato — e attesi
ch'egli venisse a salutarmi, invano
stetti lì un pezzo: più non ritornò.

(*con voce sognante*)

Ed ora quel fruscìo d'ali, lontano
nel tempo, come i miei sogni di bimba,
si ripete qui, dentro il vecchio cuore
e lo rallegra...

AMBROGIO
(*gravemente*) :

Non siamo che rondini
di gronda in gronda, in fin che viene Atunno
e ci dilegua...

TERESA :

E c'è qualcuno, sempre,
che attende quello che non torna più !

SCENA TERZA

LA M.CA BARBARA CICALA, IL M.CO ANTONIO CICALA, IL M.CO FRANCESCO LERCARI, LA DAMIGELLA, CATERINA LERCARI, UN SERVO.

(*S'apre la porta centrale; i sovradetti entrano, mentre il servo si ferma sulla soglia*) :

BARBARA
(*al servo*) :

La Magnifica è scesa ora in giardino
a godersi il tramonto? Non le dite
che siamo qui, se non quando decida
di risalire... (*il servo s'inchina e va via*).

Può darsi che arrivi
il Cavalier d'Alassio nel frattempo:
agevole sarà di preparare
l'incontro, senza affanno, per la nostra
amica... (*a Francesco Lercari*)

Voi soffiate come un mantice
(*ironica*)
mio giovin paggio!...

FRANCESCO LERCARI

(*ansante e trafelato, alla dama, che, entrando, s'appoggiava alla mano di lui*):

Vi pare? Non credo...
Sessant'anni suonati e tuttavia (*allarga le braccia e fa una comica piroetta*)
un cavalier servente che vi sale
lo scalone d un fiato...

BARBARA

(*malignamente*):

Esagerate!

FRANCESCO LERCARI:

Tenervi dietro è un'impresa difficile!
Di grado in grado voi balzate come...

BARBARA:

Qui vi voglio... coraggio. . avanti...

FRANCESCO LERCARI :

Come cerbiatta...

BARBARA :

Oh Dio!

FRANCESCO LERCARI :

Gazzella...

BARBARA :

Oh Dio!

FRANCESCO LERCARI :

Farfalla...

BARBARA

(*con allegra desolazione*) :

E' un trattato di Storia Naturale!
Da trent'anni voi mi paragonate
sempre alle stesse bestie...

FRANCESCO LERCARI

(*fingendosi offeso, con leziosità arcadica*) :

O Filli cruda!

BARBARA

(*imitandolo*) :

O monotono Tirsi! (*così continuano a parlare scherzosamente, ed ora più sotto voce. Frattanto Antonio Cicala e la damigella si*

sono seduti su un divanetto che sta tra il paravento e il camino. Lo hanno adocchiato all'entrare e, con accorta strategia, vi si sono rifugiati. Ora si dicono dolci parole, le mani nelle mani, gli occhi negli occhi).

ANTONIO CICALA :

E tu, di', m'ami?

CATERINA LERCARI

Me lo domandi? Non ti ho dato prove
abbastanza?

ANTONIO CICALA

(*contando sulle dita con comica gravità*) :
Due baci ieri e due
ier l'altro... e poi...

CATERINA LERCARI

ier l'altro tre...

ANTONIO CICALA :

No, due...

CATERINA LERCARI

Uno valeva due, chè durò tanto
da lasciarmi le labbra indolenzite...

ANTONIO CICALA :

Eran sì dolci che non mi potevo
più staccare... la bocca hai come un fiore
vertiginoso!

CATERINA LERCARI

(*coprendosi colle mani il viso, con finta vergogna*) :

Dio, che brutte cose!

ANTONIO CICALA :

Ma che dolce sapore!

(*Le prende il viso e la bacia ripetutamente sulla bocca, mentr'ella fa le mostre di respingerlo: si sente lo schiocco di due baci. Gli altri, che stanno conversando, sentono e si volgono di tratto*).

FRANCESCO LERCARI

(*con sorpresa indicando il paravento*) :

Un bacio!

BARBARA CICALA :

Due!

FRANCESCO LERCARI

(*Alzandosi da sedere con fatica*)
Che mai fanno laggiù?

BARBARA CICALA

(*imitandolo*)

Fanno sul serio,
quel che noi fingevamo...

FRANCESCO LERCARI
(*indignatissimo*)

E' un'indecenza!
Il signor vostro figlio...

BARBARA CICALA
(*con calma sconcertante*)

Ebbene?

FRANCESCO LERCARI

E' un discolo...

BARBARA CICALA
(*tranquillamente*)

Un sì caro ragazzo!...

FRANCESCO LERCARI

E' senatore
per giunta...

BARBARA CICALA
(*con ironia*)

Se governa come bacia,
La Repubblica è salva!

(*Frattanto si sono avvicinati al paravento; dall'alto del quale possono vedere i due giovani, che stanno bocca a bocca, dimentichi d'ogni altra cosa: ma Antonio Cicala*

scorge, a un tratto, l'ombra delle due teste disegnarsi sul pavimento, si scioglie dal bacio e si leva di scatto: Caterina si rincantuccia vergognosa).

FRANCESCO LERCARI

(*ad Antonio Cicala, con alterigia*)

or mi darete conto...

ANTONIO CICALA

(*con sussiego*)

Di che?

FRANCESCO LERCARI:

Di questo!

ANTONIO CICALA

(*con trascuranza*)

Non bisogna credere alla apparenze...

BARBARA CICALA

(*compiaciuta del figlio, parlando fra sè*)

Faccia tosta!

ANTONIO CICALA

(*con leziosaggine provocante*)

Raccontavo, servendomi d'esempi,
a Damigella, l'ultimo sermone
di Padre Antonio, della Compagnia
di Gesù, intorno al bacio... Non vi foste
voi pure?

FRANCESCO LERCARI
(*minaccioso*)

Basti! Ne riparleremo,
a suo tempo...
(*trae seco la figlia in disparte e le parla sommessamente*)

BARBARA CICALA
(*al figlio, ammonendolo*)

A ripetere le prediche
sembrate fatto apposta... ma gli esempi,
lasciateli da parte, ve ne prego,
almeno in mia presenza... (*Il figlio s'inchi na, sorridendo*).

FRANCESCO LERCARI
(*alla figlia, sottovoce*)

Ora bisogna
ricominciare, alla prima occasione,
ma con tatto e modestia... Tocca a te
far che ti sposi... E' il più ricco partito
di Genova! (*La giovine annuisce, chinando pudicamente gli occhi*: *poi il padre s'avanza con maestà verso il Cicala*):

Non voglio incrudelire
e perdono a un error di gioventù,
che non ha conseguenze...

ANTONIO CICALA
(*con noncuranza altera*)

A piacer vostro!

(*reciproco inchino*):

SCENA QUARTA

DETTI, PIU' UN SERVO E POI IL CAVALIER D'ALASSIO.

SERVO

(*annunciando di sulla soglia della porta centrale*)

Il Cavaliere Filippo d'Alassio.

(*Tutti si volgono verso il nuovo venuto: saluti e baciamano alla settecento, con grazia languida e gesti leggiadri*)

FILIPPO

Oh! Grazie! Grazie! Quale bella prova
d'amicizia!... Marchesa... Damigella...
E voi, Marchese... Cavaliere....

BARBARA CICALA

E' questo
men che meno di quel che si dovesse
fare...

FILIPPO

(*con ansia*)

Ella sa del mio ritorno?

BARBARA CICALA

Ancora

no (*Il cavalier Filippo fa un gesto di noia, prontamente represso*)

FRANCESCO LERCARI

(*incespicando nelle parole, alla ricerca di una scusa*)

Ma saprà quando risalga...

FILIPPO

(*con qualche vivacità*)

Oh! Certo!

Mi rivedrà di botto comparirle
innanzi, come spettro che resusciti
dall'oblìo di tre anni... (*si addimostra preoccupatissimo*).

BARBARA CICALA

(*scherzosamente, accennando a Francesco Lercari*)

Il Senatore

non sa quel che si dica: è l'abitudine
del governo... (*Il Lercari si scusa con timido gesto*)

Vedete il paravento?
(*Lo sguardo del cavaliere gira intorno in cerca del paravento; finalmente lo trova*)
Vi appiatterete là: vi annunceremo
con accorta cautela (*Il Cavaliere s'inchina*)

e avrete il mezzo
di riprovare quanto siate amato
ed atteso! (*Al figlio*) tu mettiti sull'uscio
e fa cenno se vedi risalire
la nostra amica (*Il Cavaliere Antonio obbedisce*).

FRANCESCO LERCARI:

(*con voce alta alla figlia*)

Aiuta il Cavaliere
tu (*con voce bassa*) Buon momento è que-
[sto per strappargli
una promessa!

BARBARA CICALA

(*al Lercari, con ironia, indicando la damigella che ha raggiunto prontamente l'amato*)

Ahimè! Non è prudente
metter quella colomba sì vicino
allo sparviero...

FRANCESCO LERCARI:

(*con convinzione*)

Un sì caro ragazzo!

(*La dama ride maliziosamente dietro il ventaglio, amiccando degli occhi al Cavalier Filippo, che non capisce. Francesco Lercari, Barbara Cicala e Filippo d'Alassio conversano presso il tavolo*).

CATERINA LERCARI

(*che sta col Cavaliere Antonio tra la vetrata e l'uscio di destra formando un piccolo gruppo grazioso*)

E codesto armeggìo che mai significa?

ANTONIO CICALA

E' storia vecchia! Filippo d'Alassio
fu per molti anni cavalier servente
della Marchesa Airaldi della Selva...
un cavalier servente che non era
se non l'amante...

CATERINA LERCARI

(*con esagerato pudore*)

Oh! Cielo!

ANTONIO CICALA

...in fin che visse
il marito...

CATERINA LERCARI

Che orrore!

ANTONIO CICALA

...E poi marito
diventò, senza il matrimonio, quando
il Marchese partì per l'altro mondo!

BARBARA CICALA

(*raccontando al Cavalier Filippo*)
Dalla morte di Orietta, essa è mutata
da far pietà... eravate lontano

ANTONIO CICALA

(*continando nella narrazione all'amica*)
Ma un giorno il Cavaliere, all'improvviso
sparì: andò in Francia, dicesi, e ritorna
ora, dopo tre anni...

CATERINA LERCARI

E perchè dunque
fuggì?

ANTONIO CICALA:

Mistero! Nessuno lo seppe
mai...

CATERINA LERCARI

(*che s'avvede finalmente degli sguardi audaci del cavaliere, che indaga nella scollatura*)

Dove guardi?

ANTONIO CICALA:

(*come se recitasse e continuando*)

Dove son due rose,
due roselline, al sommo di due coppe
piccole come il pugno della mano...

CATERINA LERCARI

(*con languore*)

Quando parli così sembra un incanto!

ANTONIO CICALA:

(*con monelleria*)

E' nulla se mi metto ad operare...

(*Il dialogo continua sommesso*)

FILIPPO

(*nell'altro gruppo, raccontando*)

Minacciato più volte, trovai scampo
sol nella fuga. Guazzano nel sangue
quei giacobini furibondi, come
beccai...

BARBARA CICALA

Che orrore!

FILIPPO

Ed hanno ucciso il Re!

FRANCESCO LERCARI:

Ma che dite! E' impossibile...

FILIPPO

L'ho visto
morire come un santo

BARBARA CICALA

(*con viva preoccupazione*)

E la Regina?

FILIPPO

Attende la sua volta. E' uno sterminio
di nobili: son tratti alla mannaia
come mandre al macello, e il popolaccio
danza intorno al patibolo cantando.
Entrò con me, da porta San Tomaso,
il Corriere con l'ultime novelle
di Francia al Serenissimo Consiglio!

BARBARA CICALA

(*a Franc. Lercari, volendo celiare*)

Incollatevi il capo sulle spalle
per bene, amico mio, che questo vento
di ghigliottina non lo porti via...
(*Il senatore si palpa capo e collo comicamente*).

CATERINA LERCARI

(*che ha udito le ultime parole*)

La ghigliottina che cos'è?

ANTONIO CICALA

E' un arnese

che fa perder la testa... come te!

(*Deve sentire passi sulla ghiaia del giardino: tosto s'affaccia, indi al gruppo che sta conversando*).

Attenti, la Marchesa ecco rientra!

(*al Cavaliere Filippo, scherzando*)

Cavaliere Filippo, al paravento...

(*Barbara Cicala, il Lercari e Filippo si levano e, in fretta, vanno alla vetrata, poi vengono nel mezzo*)

FILIPPO

(*a Barbara Cicala*)

Mi raccomando a voi...

(*s'incammina verso il paravento*)

BARBARA CICALA

Lasciate fare...

Tutto andrà per il meglio... E non uscite
se non quando io vi chiami.

(*Filippo si nasconde. La dama pensa un istante*)

Or ci vorrebbe
qualcosa... sì, un pretesto... che ci desse
un contegno... Ho trovato!
(*a Caterina*)

Ecco: tu siedi
(*la conduce allo strumento*)
alla spinetta. Non fare quel viso
stranito! E suoni un minüetto... quello
del Boccherini. Su, da brava!
(*al Lercari*)

Voi
prendete un'aria intelligente...

FRANCESCO LERCARI:

(*offeso*)

Come?

BARBARA CICALA

di musica!

(*Francesco Lercari si appoggia allo schienale de seggiolone dove la dama si è seduta, e donde guarda intorno soddisfatta: Antonio Cicala è ritto presso la spinetta*)

Così! Quadro perfetto!

SCENA QUINTA

Ciascuno fa le mostre di seguire attentamente la musica: finchè tutti, la suonatrice eccettuata, accompagnano il ritmo con un lieve moto del capo. Teresa Airaldi compare sulla soglia dell'uscio a destra, appoggiata al braccio di Ambrogio: osserva un poco la scena con l'occhialino, poi viene innanzi esclamando)

TERESA

Grazïoso davvero, inimitabile!
Ci vorrebbe un pittore, in fede mia...

(*Al suono della voce, Caterina cessa di suonare; tutti si volgono come sorpresi e vanno verso Teresa: baciamano degli uomini, reverenze strisciate delle dame*)

Chi immaginar poteva una sorpresa
più gradita?

BARBARA CICALA
(*con grazia*)

La musica ingannava
il desìo di vedervi.
(*con rammarico*)
E' dunque vero?
ci lasciate, partite?...

TERESA

Sì, domani.
Ho fatto accomodare alla men peggio
la mia vecchia bicocca a Coronata...

FRANC. LERCARI

Lo chiamate bicocca il bel palazzo
dell'Alessi?

FRANCESCO LERCARI

E il giardino alla francese,
coi giochi d'acqua e il laberinto fatto
per i baci furtivi?
(*guarda con intenz. Catterina che sorride*)

BARBARA CICALA
(*severamente al figlio*)

Ma che c'entrano
i baci?

TERESA
(*indulgente*)
Gioventù!

BARBARA CICALA
(*calcando sulle parole*)
Non abbisogna
di laberinti, per dar baci il mio
signor figlio!

(*Tutti ridono, fuorchè Francesco Lercari, che assume un'aria distratta. — Le due dame siedono presso il paravento. Al loro fianco il Lercari sta in piedi, in modo da vedere il Cavaliere nascosto, al quale fa cenni e sorride. Filippo d'Alassio, tratta la pezzuola, si terge il sudore della commozione e si fa vento. — Dalla parte opposta i due giovani ricominciano il solito gioco. Teresa volge il capo intorno, richiamata da un profumo che le è noto: poi ricomincia a conversare, volgendosi al Lercari, che ha appena il tempo di smettere i segni a Filippo*).

TERESA
E a Palazzo che succede?

FRANCESCO LERCARI

Nulla di nuovo... ah! sì... Questa mattina
hanno applicato al Doge due mignatte
per calmargli la solita flussione
del sangue...

BARBARA CICALA

(*con allegra solennità*)

Una notizia importantissima!
Due mignatte che salvano lo Stato!

FRANCESCO LERCARI

(*continuando e come se ripetesse a memoria*)

Gli Inquisitori sono in grande affanno
per le novelle assai gravi di Francia:
e c'è tra noi chi vorrebbe tentare
novità di tal sorte!

TERESA

(*interrompendo, dopo avere ancora fiutato l'aria, per rendersi ragione del profumo che si diffonde dalla pezzuola che il Cavaliere d'Alassio agita tra mani innervosito, a Barbara Cicala*)

Amica dolce,
per avventura, non mutaste voi,
oggi, profumo?

BARBARA CICALA

(*meravigliata della domanda*)

No, sempre il medesimo
uso da almen vent'anni...

FRANCESCO LERCARI

(*accennando alla Cicala con galanteria*)

Ed io lo stesso
suo...

(*pausa - conversano*)

ANTONIO CICALA:

(*parlando sommesso a Caterina, tentando di persuaderla*)

T'amo... t'amo... non dire di no...
Entrerò dal giardino, a mezza notte...
Che dolcezza, mio cuore, essere insieme
fino all'alba!... Non vuoi? Dimmi che vuoi...

(*Le prende la mano cautamente: la giovine accenna di sì col capo, poi di no, poi ancora di sì: il Cicala segue il gioco della fanciulla mutando espressione a seconda*).

BARBARA CICALA

(*che stima esser giunto il momento di preparare l'incontro*)

Dicono che sia giunto da Parigi
un Cavaliere che vi dimorava...

TERESA

(*volgendosi verso il paravento*)

E' il *suo* profumo!.. Non mi sbaglio... il *suo* profumo!

(*dall'altra parte del paravento il Cavaliere d'Alassio si agita inquieto: Barbara Cicala e il Senatore s'interrogano cogli occhi e non sanno che fare: i due giovani non s'avvedono di nulla: Teresa, sovvenendosi*)

Un po' di benzolino in molta
ambra e di muschio solo dieci gocce...,
era mia la ricetta... E' ritornato
dunque...

SCENA SESTA

(*Teresa si alza da sedere e guarda intorno come trasognata: Filippo esita un istante, poi abbandona il nascondiglio, viene innanzi a Teresa, piega il ginocchio e le bacia la mano*).

TERESA

Filippo... Cavaliere... Voi
qui?

FILIPPO

(*commosso*)

Caro bene, ai vostri piedi sono...

(*Anche i due giovani s'avvicinano incuriositi. Teresa risiede affranta*).

TERESA

Mio Dio! Mio Dio! Mi sembra di morire!

(*Dimentica degli astanti, accarezza i capelli di Filippo. Pausa. Barbara Cicala fa cenno agli altri di uscire e li precede in punta di piedi, volgendosi indietro a sorridere e a guardare con l'occhialino*).

SCENA SETTIMA

(*Lunga pausa. Teresa continuando, come se si destasse poco a poco da un lungo sogno*):

Quanta dolcezza nel mio cuore stanco
di sì lungo patire!... E' un sogno, questo,
o sei tu, veramente, che mi parli?

(*gli prende il volto fra le mani e lo osserva attentamente*).

La tua voce è la stessa! Hai ritrovato
il ritorno, oblìoso! Io non credeva
di rivederti. Come sei mutato!
Hai gli occhi pieni di malinconia...
C'è dentro tutto quello che hai veduto
per il mondo lontano...

FILIPPO

(*tra sè*)

e il mio tormento!

(*più forte*)

C'è quello che ho sofferto e l'ombra triste
dell'esilio, mio Bene!

(*Teresa lo costringe a fissarla, sempre tenendogli il volto tra le mani*).

TERESA

Io sono vecchia
oramai... guarda: sono un'altra, un'altra
ch'era assai meglio tu non rivedessi!

(*Gli abbandona il viso, e piange silenziosamente, appoggiata allo schienale: Filippo s'alza, le si fa accosto e la accarezza*).

Orietta è morta... tu eri lontano...
Che mi restava, se non di morire
poco a poco ogni giorno? Ora tu arrivi
quand'io declino e così mi accarezzi
come si fa con chi è ammalato, senza
speranza...

FILIPPO

(teneramente)

Guarirai... sempre guarisce
chi vuole: vedi... anch'io sono stanco
e cerco dove appoggiare il mio capo
grigio e non bramo che di riposare
del lungo errore!

TERESA

(con infinita tristezza)

Troppo lungo, ahimè!

(Filippo s'avvede che il momento delle interrogazioni e forse dei rimbrotti sta per giungere: corre tosto al riparo).

FILIPPO

Non mi chiedere... no... non domandare
perchè partii, perchè tanto cammino
ho fatto...

(le chiude la bocca con la mano)

Non ritessere la pena
antica, con la tua voce di pianto.
Forse un giorno, chissà! questo secreto
ti dirò, come un bimbo, un vecchio bimbo,
che si confessi e ne sia perdonato.
Alzati, andiamo...

(*le offre il braccio. Teresa si leva e si appoggia. Le prime ombre del crepuscolo s'allungano sul pavimento, invadono lentamente i mobili e il soffitto; nel rettangolo della vetrata il cielo è color di viola e rosso diffusi*).

Voglio rivedere
le vecchie cose, buone, vecchie cose
d'un tempo! Il pellegrino che ritorna
io sono, alla sua casa, ch'ei sognava
sulle strade straniere, oltre quei monti,
nell'ora che il rimpianto ti fa groppo
alla gola e ribevi le tue lacrime
che san di amaro...

SCENA OTTAVA

(*Dalla porta di sinistra entra Ambrogio, tenendo tra mani uno stipetto intarsiato: vedendo il Cavaliere ha un moto di sorpresa, poi s'inchina commosso: il Cavaliere lo saluta con molta bontà*).

AMBROGIO

Sono vostro servo,
vostro servo umilissimo, Magnifico...
Quale gioia vedervi!

FILIPPO

Oh ! vecchio Ambrogio,
viennmi più accanto, stringimi la mano...
mi sarebbe doluto, molto molto
non ritrovarti : sei verde e rubizzo
come quelli che giocano alla barra
all'Acquasola !...

AMBROGIO

(*allarga le braccia, compiaciuto*)

Grazia a Dio, si campa !
(*poi mutando tono, a Teresa*).
Anche le stanze della Damigella
sono sgombre,
(*il volto di Filippo si rabbuia*)
ogni cosa fu rimossa
con religione e tutto fu riposto
su due carri, ben grandi, che Giovanni
accompagna. Ma questo (*accenna allo stipo*)
che ho trovato
in fondo a un cassettone, ricoverto
d'un damasco, ho voluto consegnarvelo.
Dev'esser colmo, ch'è pesante... E' aperto.

TERESA

(*prende lo stipo con lentezza, lo guarda: pausa. Poi lo posa sul tavolo e lo apre come una reliquia*):

Hai fatto bene: poteva smarrirsi
o sciuparsi...

(*Ambrogio s'inchina ed esce da destra*).

Le vecchie tristi cose (*a Filippo*)
che volevi, ti vengono all'incontro:
è il saluto di Orietta al pellegrino!

(*Le lunghe dita gemmate traggono dallo stipo sottili collane, anelli, fermagli, una ciocca di capelli stretta da un piccolo nastro. Filippo segue attentamente l'opera gentile e pietosa: ma a un tratto si turba e vorrebbe distrarne l'amica*).

Ecco il filo di perle ch'ella mise
la prima volta, al ballo mascherato,
dai Lercari: ella aveva quindici anni
e già sembrava una giovine donna
dolce e amorosa... Tu la conoscesti
non più bimba!... Ecco il piccolo anello
d'argento vecchio e il fermaglio a rubini,
che fu già di mia madre e di mia nonna...

(*Teresa enumera con voce accorata*)

Fipilpo

Lascia... tu soffri. Perchè ti tormenti?

Teresa

E' un tormento sì dolce!

Filippo

No, è un tormento
atroce... lascia... guardati allo specchio:
pallida ti sei fatta come queste
perle...

Teresa

(*con dolcezza, allontanandogli la mano, ch'egli le ha posato sul braccio*)

Perdona, non so rinunziare!
Ecco una ciocca di capelli!
(*Il cavaliere è turbatissimo*)

Forse
di un'amica a lei cara... di Fiammetta
Spinola, forse, ch'è sposa felice
(*con malinconia*)
ora e ha due figli! Ma tu sei turbato
(*osservandolo*)
più di me...

FILIPPO

Come vuoi ch' io mi rimanga
impassibile? tu strazi la ferita
del tuo dolore, con accanimento
che mi dà pena.

TERESA
(*continuando*)

Questa miniatura
in fondo...
(*la prende con gesto stanco, ma poi la fissa intensamente. Pausa. Poi con voce malferma*)
il tuo ritratto, il tuo ritratto!

FILIPPO
(*con finta calma*)

Quasi per gioco me lo chiese un giorno
ed io non volli scontentarla...

TERESA
(*quasi balbettando*)

Dietro
c'è scritto... leggi... «Al mio unico Amore,
per sempre».

(*Pausa, Filippo china il capo, allibito. Teresa abbandona la miniatura, che cade a terra. Poi la dama s'abbandona sul seggiolone e singhiozza, sotto il colpo terribile e inatteso. Pausa*).

Orietta, Orietta, figlia mia...
tu questo hai fatto!... Era meglio morire,
senza sapere... era meglio morire,
morire insieme, prima di quest'ora
che uccide ogni bontà, che mi avvelena
anche il ricordo... Non potrò chiamarti
più col tuo nome dolce, Orietta, Orietta,
mia figlia...

FILIPPO

(*Lunga pausa. — Filippo si guarda intorno, guarda Teresa, poi con voce tessuta di un tormento che viene dal profondo del cuore*)

E' morta! Nella grande pace
dorme, serena, colle braccia in croce
sul petto... Io sono qui, umile e solo!
Non ti chiedo perdono... io non ti chiedo
che pietà (*le s'inginocchia innanzi*)
tu non dire ora parole
senza riparo... guarda come soffro!
(*Lunga pausa*).
Fuggii lontano a cercare un riposo
che non trovai... La notte, senza sonno,
rivedevo la tua faccia dolente
china sovra la sua faccia di rosa...
ed il mio cuore un palpito diverso
aveva e uguale... Chi può dire un cuore
che sia, che voglia?

TERESA

(*facendo atto di respingerlo*):

Taci... ritornare
tu non dovevi...

FILIPPO

(*continuando*)

Un cuor che s'abbandona
senza saperlo, a una fresca ventata
d'amore e più non sa trovar la strada
che lo ritorca in salvo dal suo inganno?

TERESA

Taci...

FILIPPO

Lascia ch'io dica... alla mia angoscia
non c'è speranza, s'io non possa, prima,
tutto me stesso mettere ai tuoi piedi,
e il secreto riveli... essa ignorava
il nostro amore...

TERESA

(*riscuotendosi*)

E' un inganno pietoso!

FILIPPO

Perchè ingannarti? Guardami negli occhi...
Pieni sono di triste verità
come di pianto... Languida e leggiera
ci ha lasciati la tua figlia... la mia
follìa... Lontano se n'è andata, dove
l'ombra confonde purità e peccato
e la memoria è come una cadente
stella in un cielo ingombro dalla notte.
Per lei, per lei ti prego... abbi pietà...

(*Tutta la vasta stanza è in ombra: un biancore di luna illumina appena la vetrata: i rintocchi dell'Ave Maria giungono da un campanile vicino*).

TERESA

(*con istrazio intenso*)

Tutto si estingue poco a poco, tutto
passa... non il ricordo. Ricordare
vuol dir soffrire...

FILIPPO

Siamo vecchi, quasi!
L'oblìo del male bisogna cercarlo
in quel che amammo insieme, che fu il nostro

patire... Vuoi? Tu non fare ch'io parta ancora, che ramingo io me ne vada, disperato, pe'l mondo...

(*Lunga pausa. Da un campanile più lontano, lontanissimo, un'altra Ave Maria suona. Teresa, ponendo la mano sul capo di Filippo, con un filo di voce*)

TERESA

No... rimani.

FINE.

INDICE